ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Dir	ezio	пе	del	Bul	letti	no
Firenze	_	2,	Pia	zza	S.	Marco

Abbonamento annuale				L.	8	_
Un fascicolo separato				,,	1	-

Åmministrazione Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO :

rale	dei	Soc	i .				
		dos					
			T. S. S.	•	**		
	T.						
	150						*
							erale dei Soci

Ai nostri Consoci e Lettori

Inaugurando l'anno decimo di questo Bollettino, dobbiamo dare ai nostri Consoci e Lettori una notizia non gradita: Nicola Festa, del quale non importa ricordare la dottrina e l'entusiasmo, ha voluto lasciarne la direzione. Il Consiglio Direttivo benchè sapesse che il nostro chiaro ed egregio Collega ha oggi rivolto le sue cure ad altra importante pubblicazione periodica ed alla preparazione. del « Secondo Convegno » promosso dalla nostra Società, non avrebbe disperato di indurlo a recedere dalla determinazione presa, se l'esperienza dell'anno scorso non avesse ormai dimostrato che la regolarità della pubblicazione — reclamata a gran voce da molti soci - non permetteva senza gravi inconvenienti di lasciare a Roma la direzione di un periodico che si stampa a Firenze, come organo di una Società che ha a Firenze, oltre alla grande maggioranza dei soci, la sua Biblioteca, la sua Amministrazione, il suo Presidente, insomma la Sede centrale.

Costretto pertanto a nominare un successore del prof. Festa, il Consiglio Direttivo unanime ha deliberato di affidare la redazione dell'*Atene e Roma* al collega Paolo Emilio Pavolini, da molti anni Segretario della

nostra Società, e del quale i nostri consoci e lettori conoscono l'attività e lo zelo per il bene della nostra istituzione. Egli non ha creduto necessario stendere un programma e dire al suo pubblico le sue intenzioni: poichè intende continuare nella via segnatagli dal suo benemerito predecessore, fiducioso che i vecchi collaboratori non lo abbandoneranno — e tra i più assidui sa di poter contare il Festa stesso — e che nuovi se ne aggiungeranno ad assisterlo volenterosi nella non facile impresa.

Il Consiglio Direttivo.

Traduzioni di tragedie greche

GRIECHISCHE TRAGÖDIEN übersetzt von ULRICH von WILAMOWITZ-MOELLENDORFF.

— Berlin, Weidmann. — B I. IV Aufl.
1904. Sophokles Oedipus, Euripides Hippolytos, Der Mütter Bittgang, Herakles. B
II. IV Aufl. 1904. Aischylos Agamemnon
Choephoren Eumeniden. B III. 1906. Euripides Der Kyklop Alkestis Medea Troerinnen.

Se i lettori dell'Atene e Roma, com'è da sperare, non sono tutti filologi di professione, sarà loro di gradita sorpresa far la conoscenza di un grande filologo che ha in sè l'ispirazione di un poeta. Chi sia Ulrico di Wilamowitz-Moellendorff non occorre dire a chi non sia del tutto nuovo agli studì dell'antichità classica: chiunque abbia avuto l'occasione di occuparsi della letteratura, della storia, della religione dei Greci sa come non vi sia periodo della vita del popolo ellenico, dalle tenebre preistoriche ai Bizantini, nel quale il Wilamowitz non abbia impresso l'orma della sua prodigiosa dottrina e del suo ingegno sottile e profondo. Ma non è dell'opera sua scientifica che voglio discorrere qui: gli iniziati la conoscono e l'apprezzano, ai profani non importerebbe. Vorrei piuttosto, mettendo in luce un lato dell'attività wilamowitziana che merita di essere conosciuto anche dal 'gran pubblico', cercar di sfatare un pregiudizio assai diffuso tra noi 1), che fa della filologia uno sterile e noioso studio di erudizione, dei filologi un'accolta di pedanti, intenti solo a tormentare testi e a formulare ipotesi tosto ribattute, accecati da un culto smodato di ciò che è morto e noncuranti di ciò che si matura nell'avvicendarsi della vita di oggi. A quest'idea volgare non si può meglio rispondere che recando l'esempio del W.: egli, che concepisce la sua scienza come un sacerdozio e, combattendo fin dai primi scritti l'intromissione del dilettantismo, fu il maggior sostenitore della ricerca metodica e positiva²), non per questo ha rinunziato a una veduta sintetica, non solo della scienza dell'antichità, ma di tutto il movimento del sapere universale 3), non ha rinunziato nè al sentimento patriottico 4), nè all'ideale umano.

1) E non solo tra noi, ma anche altrove, se crediamo a ciò che scrive il W. dell'opinione pubblica tedesca intorno ai filologi (*Reden und Vorträge* [1901] p. 97 s.).

Nè ha rinunziato alla poesia. Licenziandosi, giovinetto diciannovenne, dagli studi secondari, egli ripeteva con Euripide:

> No, dal soave vincolo delle celesti Cariti e delle Muse non mi scioglierò. Nè viva io senza cantici, ma i serti ognor mi cingano e l'inno a te, Mnemosine, il canuto poeta innalzi ancor 1).

E attraverso il sentiero spinoso dell'indagine scientifica ha conservato la freschezza dell'ispirazione giovanile: così è divenuto poeta; ma poeta per mezzo della filologia. Perciò a servizio della filologia ha posto il suo talento (che in altro ambiente avrebbe potuto produrre un'opera originale), offrendo al pubblico che legge (e in Germania il pubblico legge molto più che non da noi) una serie di traduzioni dal Greco.

a l'entrefasmo, ba . . to l'asclaron la dire

Che cos'è tradurre? Il W., da scienziato, ha voluto trattare la questione anche dal lato teoretico ²). È la sua dottrina tanto più merita di essere conosciuta, in quanto che contrasta con un'altra teoria (che conta parecchi seguaci), secondo la quale non si può meglio rendere il sapore dell'originale che coll'imitarne il metro e lo stile: più la traduzione produrrà un effetto strano, esotico, e meglio l'intento sarà raggiunto. A questo concetto, cui accresce autorità l'essere stato seguito, in pratica, dal Goethe, il W. oppone l'altro, che la traduzione è travestimento, metempsicosi: scopo di essa è produrre sul lettore moderno lo stesso effetto che l'origi-

²) V. spec. i due scritti giovanili 'Zukunftsphilologie!' (Berlin, 1872 e 1873) contro il Nietzsche e il discorso 'Philologie und Schulreform' nei citati R. u. V. pp. 97 ss.

³⁾ R. u. V. pp. 166 ss.

⁴⁾ Ibid. pp. 137, 157 ss., ecc.

¹) Her. 674-679, Cfr. *Herakles* I² v. È da leggersi il commento a questi versi in *Herakles* I² 132-134, II² 148-150.

²) 'Was ist übersetzen?' innanzi all'ed. dell'Ippolito di Euripide (1891), ristampato con aggiunte in R.~u.~V.~pp.~1-26.

nale produceva sul lettore o sull'uditore contemporaneo a questo; e poichè l'originale è stato composto generalmente in un metro e con uno stile consacrati 1), la traduzione dovrà pur essa farsi in un metro e con uno stile già noti alla letteratura moderna. Non parole nè frasi, ma pensieri e sentimenti si devono percepire e rendere: in una parola, ciò che occorre riprodurre è l'ethos, il significato intimo dell'originale 2).

A dimostrare il suo asserto, il W. si serve di un metodo tanto originale quanto efficace: se è vero quanto è stato sopra affermato, come dovremo rendere, in una lingua classica, un brano di poesia moderna 3)? Il Lachmann aveva tradotto felicemente un brano dell' Iliade nella lingua e nella prosa del Nibelungenlied, che rappresenta il modello dello stile epico tedesco: di contro a questo tentativo il W. pone una sua traduzione, in esametri omerici, di un brano degli stessi Nibelungi. Come sia riuscito a dare la sensazione di un'opera originale, non isfuggirà ad alcuno che abbia un po' di pratica con l'epos greco. Ancora: che cosa diverrà, in greco, il più soave dei Lieder del Goethe, il 'Canto notturno del viandante'? Qui si rivela in tutta la sua finezza la critica e l'arte del W.: non uno, ma due sono gli stili che possono scegliersi: l'ellenismo avrebbe reso il sentimento goethiano con la forma dell'epigramma: 'ma il III sec. e il suo stile hanno tutti gl'incanti, salvo quello della semplicità goetiana. Chi questa voglia rendere,

¹) Questo, che vale per tutti i tempi e tutti i popoli, ha speciale importanza per la letteratura greca, nella quale ha tanta parte la stilizzazione.

²) Da ciò si deduce quanto sia errato, p. es., il tradurre gli esametri greci e latini nel metro corrispondente italiano e tedesco: perchè l'ethos dell'esametro nostro, quale fu consacrato dal Klopstock e dal Goethe in Germania, dal Carducci da noi, è essenzialmente diverso dall'ethos dell'esametro classico.

³) L'esempio del W. non è stato seguito da altri, ch'io sappia, con conoscenza scientifica e con talento poetico, se non dall'Archer-Hind (*Translations into Greek verse and prose* [1906]).

deve attenersi a Saffo, e comporre una strofa eolica '1).

Questi saggi, ai quali si aggiungono le traduzioni di un altro lied e di un brano del Prometeo del Goethe, possono da taluni esser ritenuti un futile esercizio di erudizione: a torto, perchè solo attraverso uno studio tanto minuto dello stile greco il W. è giunto a comprenderlo in tutta la sua complessità e a dargli una così mirabile veste tedesca. Viene pertanto giustificata l'opinione di Goffredo Hermann (riferita dal W. in una nota) che esigeva dal critico della poesia greca la capacità di comporre una poesia originale, in greco. L'idea del fondatore della filologia moderna non è forse di attualità anche oggi, tra tanto discutere intorno alla maggior opportunità, nelle scuole secondarie, della versione dal latino o di quella in latino?

Il W. ha tradotto dal greco l'Adonis di Bione di Smirna ²), dal latino la Chioma di Berenice di Catullo e un brano del II libro delle Georgiche, dall'italiano un sonetto di Giordano Bruno e Fantasia e Alle fonti del Clitunno del Carducci: ma la sua fama di traduttore è specialmente affidata ai tre volumi di tragedie, l'ultimo dei quali uscito di recente, i primi due giunti ormai alla quarta edizione.

- 1) Vale la pena di porre sotto gli occhi del lettore l'originale (Veber allen Gipfeln ist Ruh; in allen Wipfeln spürest du kaum einen Hauch; die Vöglein schweigen im Walde. Warte nur, balde ruhest du auch.) e le traduzioni:
- πρωόνες εϋδουσιν, καὶ ἐνὶ δρυσὶ νήνεμος αἰθήρ, πτηνῶν δ'ἐν λόχμη τᾶν καθέδαρθε γένος.
 τέθλαθι δή φίλε θυμέ μετ' οὐ πολύ καὶ σὲ μέτεισι ἢρέμα κοιμήσων ὕπνος ὁ παυσανίας.
- πορύφαις μὲν ἄπαίσαις
 κατέσχε σίγα:
 ἐπὶ δ΄ ἀκρεμόνεσσι
 σίγαισ' ἀῆται:
 ὀρνέων δὲ θρόος κατ' ὕ 'λαν εὕδει: σὸ δὲ βαῖον ὅμ μενον, όδῶτα, καὶ σὸ κοιμάση.
- ²) Bion von Smyrna, Adonis deutsch und griechisch von U. von Wilamowitz-Moellendorff. Berlin, 1900.

Nella tragedia più che in ogni altro genere di poesia l'anima ellenica ha trovato la sua espressione completa: per mezzo di essa i miti epici rivivono di una vita nuova ed acquistano un valore morale che era loro estraneo al tempo della composizione dell'epopea ionica: l'idea di un nesso tra la religione e la morale, opera della religione di Delfi, ha in Eschilo il più grande dei suoi campioni. Nè questo solo, poichè con l'ultima trilogia di Eschilo, l'Orestiade, anche lo stadio della religione di Delfi è sorpassato: il significato ultimo dell'Orestiade è, che non vi ha ereditarietà della colpa: l'individuo, e non la collettività (famiglia, patria, stato) è responsabile delle proprie azioni, e sopra il colpevole, non sopra i suoi figli, cade la pena del delitto.

La linea di evoluzione che da Eschilo va ad Euripide è interrotta da Sofocle. In lui al progresso della tecnica (con l'introduzione del terzo attore e dello scenario egli fonda l'illusione drammatica) non si accompagna un progresso del pensiero: abbiamo anzi un ritorno alla religione di Delfi, che contrasta da un lato col nuovo sentimento religioso dell' Orestiade, dall' altro con l' Aufklärung sofistica, rappresentata da Euripide. L'uomo non è che uno strumento nelle mani degli dei 1), che possono colpirlo, come avviene per Edipo, anche quando egli sia innocente; nessuno può dirsi felice, prima della fine della vita. È, in sostanza, la religione di Erodoto e di Pindaro. Ma, con tutto ciò, una fede ingenua e sincera, una profonda rassegnazione fanno di Sofocle uno spirito degno del nome di cristiano.

Fin dall'antichità Euripide è stato chiamato 'il più tragico dei poeti ' ²). In lui, infatti, predomina la ricerca dell'effetto scenico e dei suoi drammi, ancor più che di quelli di Eschilo e di Sofocle, si può dire che non sono fatti per la lettura, ma per la rappresentazione. Solo immaginandole rappresentate il lettore moderno può giungere a gustare le sue produzioni e ad intendere come Euripide sia il vero fondatore del dramma moderno. In gran parte sotto l'influsso del pensiero sofistico, egli esclude il divino dal dramma: i suoi dei non sono che personificazioni di passioni e di sentimenti umani. Audacissimo nel mutare la forma e il significato dei miti tradizionali, riduce a carattere umano l'immagine convenzionale dell'eroe di tragedia, fondando, con l'Elena, l'Elettra e l'Ifigenia in Aulide, il 'dramma borghese'. Pone per primo, con la Medea e l'Ippolito, la 'questione femminile ' ed introduce il 'dramma a tesi', '); nessuno lo eguaglia nella rappresentazione dei caratteri complicati, che a torto si credono una particolarità moderna. Spirito sdegnoso di popolarità, fu poco compreso dai contemporanei: per noi è il più vivo e il più efficace di tutti i drammaturgi.

Tutto questo, e molto di più, ci dà il W. nelle introduzioni alle singole tragedie, in cui, senza sfoggio di erudizione ma senza lenocinì di 'volgarizzatore', delinea con mano maestra le linee fondamentali dello sviluppo dell'arte e della religione ellenica: di questa ultima, e specialmente della parte che si riferisce al culto dei morti e alle credenze dell'oltretomba (parte un tempo trascurata, ora più d'ogni altra studiata come una delle più importanti) dà un quadro mirabile di semplicità e di efficacia nelle introduzioni all'Orestiade, all'Alcestide, alla Medea.

Per quanto si riferisce alla traduzione, il W. segue la sua teoria, e gli effetti mostrano quanto essa sia giusta. La poesia greca è stata, ai suoi tempi, popolare: la sua essenza

¹) Non del Fato, come volle il classicismo del secolo XVIII, che il W. combatte con tanta vivacità, perchè ancora non è spento del tutto, nemmeno tra i filologi. Cfr. vol. I⁴ pp. 15-20, H⁴ pp. 25-27.

²⁾ Aristot. Poet. 1453 a.

¹⁾ L'espressione è dello stesso W. (Die griechische Literatur des Altertums nella Kultur der Gegenwart del Hinneberg I, 7, p. 47).

non è dunque difficile '1). Le difficoltà che v'incontra il lettore moderno dipendono in parte dallo stato del testo, in parte dalla diversità dell'ambiente e dalla stilizzazione. Solo allo specialista, adunque, può riuscire di scorgere, sotto il velo delle difficoltà filologiche, l'intima natura dell'arte. Ma qui cessa il suo compito, e subentra quello del poeta.

Per lo stile da scegliersi, il W. ha avuto la fortuna (che a noi Italiani manca) di trovare il più adatto nella propria letteratura: il Goethe ha infatti fondato, con l'Elena e la Pandora, uno stile tragico divenuto ormai classico, e il traduttore non ha che da uniformarsi ad esso. Ma anche qui il W. ha saputo finemente scegliere due forme distinte per rendere il verso identico nel metro, ma diverso nell'intima struttura, del dialogo di Eschilo e di Euripide. Per i trimetri del primo ha scelto il trimetro (o decasillabo, che tale è in realtà) introdotto dal Goethe e usato anche dallo Schiller; ma per il dialogo di Euripide, così fluente e così vicino, per vivacità e colorito, alla prosa, si è attenuto al verso sciolto, che tutte queste qualità possiede in sommo grado. Per gli anapesti ha generalmente adottato il metro usato dal Goethe nel finale della Pandora, ossia i trochei morlacchi²); e quale effetto ne abbia saputo ritrarre ognuno può vedere nella πάροδος dell'Agamennone.

Per le parti liriche, il problema del metro era più difficile, e il W. non nasconde che esse hanno nella traduzione un tono un po' esotico: osserva tuttavia che anche nell'originale, diverso dal puro attico nel metro e nella lingua, un che di forestiero si doveva sentire. Alla rima, che dapprima aveva pensato di introdurre, ha completamente rinuziato, badando piuttosto a mantenere la responsione antistrofica, che non è solo di versi, ma principalmente di periodi e di pen-

sieri. È riuscito così a darci dei brani lirici di una potenza meravigliosa, al fascino dei quali non può sottrarsi nemmeno chi della poesia greca sia del tutto ignaro. Tali sono, per citare qualche esempio tra i molti, i primi due cori dell'Agamennone, il κομμός delle Coefore, l' inno senza lira ' e l' εξοδος delle Eumenidi, il coro centrale dell' Eracle, quello, pieno della nostalgia del paradiso terrestre, dell' Ippolito 732-775....

Nè qui si arrestano i pregi letterari della traduzione, che è anche, come vuol essere, commento ai punti più oscuri dell'originale, dei quali fa risaltare tutte le bellezze nascoste ¹). Il dialogo è sempre elevato, come si conviene alla stilizzazione dell'originale; ma quando in questo essa si attenua, per dar luogo a un discorso vivace e pittoresco, la traduzione lo segue (cfr., p. es., Alcestide 675-705, 773-802), giungendo anche ad effetti di schietta comicità, come in tutto il Ciclope.

Di cinque delle undici tragedie che il W. presenta tradotte egli ha già dato l'edizione del testo 2): per le rimanenti indica, in una nota posta in fine a ogni dramma, il testo da lui adottato e le proprie congetture. Del valore del W. come critico del testo non è qui il caso di parlare: ognuno sa come egli stesso riesca, per mezzo di acute spiegazioni, a conservare le lezioni dei codici, come spesso invece sia audace nel mutarle, ingegnoso sempre. È piuttosto da osservarsi la frequenza dei luoghi nei quali ammette lacune, che supplisce nella traduzione e talvolta anche nel testo 3). Nessuno pretende, e per primo il W., la sicurezza di tali supplementi, ma così grande è in lui la conoscenza dello

¹⁾ R. u. V. p. 4.

²) Sono, in sostanza, un sistema di pentapodie trocaiche.

¹⁾ È da notarsi, per apprezzare tutta la finezza della traduzione, l'eleganza nel rendere la 'figura etimologica', tanto cara ai tragici, di Ag. 688 sg., 1080 sg., Tro. 989 sg.

²) Eschilo Agamennone (1885), Coefore (1896); Euripide Supplici (negli Analecta Euripidea 1875), Eracle (1889, 2^a ed. 1895), Ippolito (1891).

³) Gli esempi più notevoli sono Ag. 103 (supplito anche il testo) Coeph. 1-10, Eum. 1027, Eur. Suppl. 305, 408.

stile e il talento poetico, che spesso il lettore è costretto a chiedersi.... se l'autore non avrebbe fatto meglio a scrivere realmente quei versi che il W. gli attribuisce!

Attraverso le traduzioni e le introduzioni del W. i tragici greci ci appaiono alquanto diversi dall'aspetto che vien loro attribuito dalla tradizione classicistica: che questa valutazione abbia in sè molto di soggettivo, il W. stesso riconosce: 'Io so, che spesso non avrò indovinato giusto.... Questi errori sono solo in parte colpa mia: la scienza stessa non ne sa di più. Ma presto o tardi essa sorpasserà il mio intendimento, come ora quello di Humboldt e di Hermann. Allora anche la mia traduzione avrà fatto il suo tempo; allora cadremo nell'oblio, e a ragione: appunto perchè ciò possa avvenire, noi stessi abbiamo portato il nostro contributo. La scienza, che noi abbiamo servita, e che ci ha oltrepassati, starà più salda e più alta, la luce dell'antica poesia raggerà più pura e più piena '1). Non saprei meglio chiudere la mia recensione che con queste parole, le quali ci dimostrano con quanta ardente fede il W. serva il suo ideale e ci dicono quanta gratitudine gli sia dovuta per aver reso accessibili a chiunque abbia intelletto d'amore le bellezze più intime della Musa ellenica.

Giorgio Levi Della Vida.

Un nuovo manipolo di facezie ciceroniane tratte dall'epistolario

Nel saggio pubblicato sono ormai undici anni ²) avvertivo come non pretendessi di aver raccolto nel mio volumetto tutte le facezie disseminate nelle opere di Cicerone giunte sino a noi, lasciando intendere che molte altre avrebbe potuto raccoglierne ancora chi avesse voluto continuare a studiar di proposito questa manifestazione dell'ingegno Ciceroniano. E infatti non ho ripreso mai, posso dire, a rileggere le pagine del grande scrittore, senza notare qualche nuova facezia che nel primo esame, per necessità un po' tumultuario, mi era sfuggita o non mi era parsa degna di esser compresa nella mia raccolta. Così, quasi senza che me ne avvedessi, nel quaderno de' miei appunti è venuto crescendo il numero di queste nuove facezie, delle quaii ora io pubblico alcune, per confermare quanto in Cicerone fosse naturale lo scherzo anche nelle circostanze più difficili della sua vita e come egli avesse il contrassegno delle persone veramente spiritose, giacchè con la stessa indifferenza scherzava sulle cose altrui e sulle proprie.

Anzi l'enumerazione e l'illustrazione di queste facezie da me nuovamente raccolte comincierà appunto da quelle che si riferiscono in vario modo alla persona del loro autore.

Nell'aprile del 701 Cicerone si trovava nella villa d'un suo amico situata vicino al villaggio di Ulubra, la Cisterna di oggi, i cui abitanti, raccomandatigli da Trebazio Testa, avevano per sua intercessione ottenuto forse qualcosa dal senato. Si comprende come la presenza di lui in quei paraggi mettesse in fermento gli Ulubrani e facesse nascere in essi il desiderio di recarsi ad ossequiare e ringraziare il loro benefattore. Cicerone riferisce scherzosamente la cosa a Trebazio in una lettera: « Ti scrivo, gli dice, dalla villa di M. Emilio Filemone, da cui odo lo strepito dei clienti che mi hai procurato: poichè so che si è mossa per farmi onore una schiera grandissima di ranocchi ». Con questa facezia, suggeritagli dal crocidar delle rane della palude pontina, vicino a cui era Ulubra, Cicerone colpiva naturalmente gli Ulubrani paragonati in certo modo a questi animali, ma veniva nello stesso tempo a col-

¹⁾ Prefazione all'Agamennone nel vol. II4 p. 5 s.

²) V. Brugnola, *Le facezie di Cicerone*, Città di Castello, Lapi 1896.

pir se stesso, mettendo in relazione lo strepito dei ranocchi con la sua venuta e con la commozione di quegli umili suoi clienti ¹).

Oltre che però sul rumore che la sua persona levava intorno a sè per l'elevata posizione in cui si trovava, egli scherzava volontieri anche sulla propria facondia e sulle proprie orazioni. Così all'amico Celio scrive: « Credevi mai possibile che a me mancassero le parole? » 2), alludendo forse a qualche osservazione fattagli da quello sul suo silenzio in una circostanza che non possiamo precisare: e ad un altro, nel raccomandargli una persona, comincia la lettera così: « Non credo che a me manchino le parole » 3). Ad Attico poi, prevedendo le sue meraviglie per la propria fecondità nel comporre, osserva: « Tu mi domanderai: Come fai a scrivere tanto? Sono copie, ti rispondo, non mi costano molta fatica: io ci metto le parole, che non mi mancano 4) ». Nell'annunziare a Lentulo, che gliene aveva fatto richiesta, l'invio degli ultimi suoi lavori, aggiunge: « Consegnerò per te a Menocrito anche alcune orazioni; ma, non ti spaventare, son poche » 5). Assistè, contro il suo solito, agli spettacoli dati con grande solennità nel 699, allorchè fu inaugurato il teatro di Pompeo; ma non ne rimase soddisfatto, come apprendiamo dalla lettera scritta in quella occasione ad un suo amico di Arpino, M. Mario, il quale aveva preferito restarsene nel suo ritiro campestre fra i libri e gli studi. Dopo avergli dunque descritto gli spettacoli, lo assicura che si sarà divertito molto di più lui a sentirsi leggere dal suo schiavo Protogene qualche libro, « purchè, aggiunge, egli non ti abbia letto le mie orazioni » 6).

Ora non è a dire che Cicerone non avesse

un gran concetto della sua valentia oratoria e non credesse che lo avessero anche gli altri; ma appunto il contrasto fra questa sua convinzione e gli accenni da me riferiti, sia riguardo all'abbondanza di parole, sia riguardo alla noia che le sue orazioni avrebbero destato in chi le avesse lette, mostra come il suo pensiero si atteggiasse naturalmente allo scherzo, che si associava sempre alle sue idee, per serie che fossero, e gli sgorgava, quasi all'insaputa, dalla penna.

Altra volta però finge di credere che tutto quanto egli scriveva, comprese le lettere, avesse tale impronta di eleganza e dottrina da farsi subito riconoscere per cosa sua. E infatti ad un amico, il quale aveva notato in una sua lettera la mancanza di questi pregi, risponde: « Se quella lettera non era elegante, abbi pure per certo che non era mia. Perchè, come Aristarco non credeva di Omero un verso che non gli piaceva, così tu non creder mio ciò che non è elegante » 1). Cicerone fa qui un complimento all'amico, lodandone il senso critico, ma loda anche se stesso, pur nascondendo bellamente la lode sotto uno scherzo, che le toglie ogni apparenza d'orgoglio o vanteria.

Del resto non mancò di scherzare anche sulla sua attività in un altro campo, cioè nel campo militare, e questa volta forse a ragione. Quando nel 703 fu proconsole in Cilicia, dovette intraprendere una spedizione contro i Pindenissiti, popolo montanaro, che, forte de' suoi castelli e del suo valore, non aveva .mai voluto assoggettarsi ai Romani. Egli riuscì non ostante ad espugnare il loro principale ridotto e costringerli ad arrendersi; ma comprendeva quali risate si sarebbero fatte a Roma su questa sua campagna contro un popolo noto ai propri concittadini come Carneade a don Abbondio, sicchè nello scriverne ad Attico assume il tono scherzoso, dicendogli: « Proprio la mattina della festa

¹⁾ Epist. ad fam. VII, 18, 3.

²⁾ Epist. ad fam. II, 11, 1 ed anche IV, 4, 1.

³⁾ Epist. ad fam. XIII, 63, 1.

⁴⁾ Epist. ad Att. XII, 52, 3.

⁵) Epist. ad fam. I, 9, 23.

⁶⁾ Epist. ad fam. VII, 1, 3.

¹⁾ Epist. ad fam. III, 11, 5.

dei Saturnali mi si arresero dopo un assedio di 57 giorni i Pindenissiti. Chi diavolo sono codesti Pindenissiti? dirai tu; io non li ho mai sentiti rammentare. Ma che colpa ne ho io? Potevo far diventar la Cilicia un'Etolia o una Macedonia? » 1). Inoltre ha una cert' aria scherzosa anche la lettera in cui annunziava a Celio la vittoria riportata, prima di muover contro i Pindenissiti, sulla popolazione che abitava il monte Amano, aggiungendo che i suoi soldati in seguito ad essa lo avevano acclamato imperator e proprio vicino ad Isso, dove Alessandro aveva sconfitto Dario. Gli scrive infatti: « Ho condotto l'esercito al monte Amano, esercito forte abbastanza per le truppe ausiliarie e anche per una certa autorità che ha il mio nome presso queste popolazioni, le quali non fan che ripetere: Questi è colui che salvò Roma, è colui al quale il senato.... il resto lo sai » 2). Non mi pare di ingannarmi, e le ultime parole qui riferite me lo fanno credere, trovando burlesca la maniera onde Cicerone riferisce a Celio questa impresa. Come infatti non doveva sorridere un po' anche lui nel manifestare la supposizione che fin presso quei poveri montanari della Cilicia si ripetesse il ritornello, onde egli non mancava mai, si può dire, di infiorare le sue orazioni, i suoi scritti, le sue lettere e, naturalmente, i suoi discorsi con gli amici? Il che d'altra parte non significa che non credesse sul serio d'essere stato il salvatore di Roma o di non aver con la presa di Pindenisso acquistato la fama di valente condottiere di eserciti. Tanto è vero che, oltre alla relazione ufficiale sull'impresa da lui mandata a Roma, scrisse anche a Catone una lettera privata per pregarlo di appoggiare in senato la sua domanda di trionfo 3). Ma questi gli rispose, negandogli il suo appoggio, in termini tali, che Cicerone dovette capire come vi fosse in Roma qualche altra persona non meno spiritosa di lui. La lettera di Catone infatti, che mi rincresce non poter qui riferire, è tutta pervasa da una sì fine ironia che sul povero generale improvvisato essa dovette far l'impressione d'un secchio d'acqua gelata cadutagli sulla testa ¹).

Ma ciò non avrà certo disseccato in lui la sorgente delle facezie, delle quali anzi troviamo piena un'altra lettera scritta quattro anni dopo. Era stato invitato da Lentulo ad un pranzo che questi dava, secondo il costume, agli auguri, per festeggiare la sua ammissione nel loro collegio e in cui, volendo rispettare le disposizioni della lex sumptuaria²), aveva fatto servire parecchi piatti di erbaggi, cucinati però, si capisce, con quella finezza, di cui può darci un'idea la bellissima satira di Orazio, ove così argutamente sono messe in ridicolo le nuove teorie gastronomiche penetrate negli usi dell'alta società romana 3). Cicerone mangiò forse un po' troppo e fu colto da fiera diarrea. Ecco ora come spiritosamente narra la cosa ad un suo amico: « Son malato di intestini da dieci giorni, e perchè tu non abbia a meravigliarti come ciò mi sia accaduto, ti dirò che mi ha tratto in inganno la lex sumptuaria; sebbene parrebbe che questa dovesse aver apportato la frugalità. Infatti, mentre codesti buongustai vogliono metter di moda i prodotti vegetali, che la legge non proibisce, condiscono d'altra parte i funghi ed ogni sorta di erbe in modo da farne manicaretti gustosissimi. Così io, trovatomi a mangiarne in un banchetto in casa di Lentulo, fui preso da grave diarrea e, mentre mi astengo dalle ostriche e dalle murene, ecco che mi son lasciato ingannare dalla bietola e dalla malva ». Ma non meno

¹⁾ Epist. ad Att. V, 20, 1.

²⁾ Epist. ad fam. II, 10, 2.

³⁾ Epist. ad fam. XV, 4.

¹⁾ Epist. ad fam. XV, 5.

²) Di queste leggi, che tendevano a limitare lo scialacquo e lo sfarzo delle mense, ne furon fatte parecchie; ma qui si allude forse alla lex Licinia del 653, che fissò le spese per i banchetti e fu poi confermata e rinforzata dalla lex Cornelia del 672.

³⁾ Hor. Sat. II, 4.

faceto è nella stessa lettera l'accenno ad una opinione degli Stoici sulle malattie di vescica e d'intestini e sui rimproveri che essi facevano ad Epicuro, che ne soffriva, attribuendole naturalmente alle sue teorie predicanti la soddisfazione dei piaceri materiali e messe in pratica da lui per primo. « Fra tutte le malattie, egli scrive, mi fanno specialmente paura quella di vescica e quelle d'intestini, giacchè il tuo Epicuro, che diceva di esserne affetto, è maltrattato dagli Stoici, i quali credono le seconde indizio di ghiottoneria, le prime indizio di un'intemperanza anche più vergognosa » 1). Ora, non possiamo non trovar graziosa la facezia, se pensiamo che l'amico, a cui è diretta la lettera, era epicureo (come ci dicono le parole il tuo Epicuro) e che Cicerone, quando la scriveva, era afflitto da malattia per aver mangiato troppo.

Passiamo ora alle facezie in cui non entra la persona di Cicerone. Nella lettera citata poco sopra, in cui descriveva a M. Mario le rappresentazioni date nel teatro di Pompeo, dopo avergli detto, come abbiamo già visto, che certo egli si sarà divertito molto più nella quiete di Arpino, soggiunge: « Non credo infatti che tu abbia una gran voglia di assistere alla rappresentazione di drammi greci e ludi osci (questi infatti furono dati); giacchè quanto ai secondi, tu puoi goderli nel nostro senato di Arpino; per i Greci poi hai tanta avversione che, quando vuoi andare alla tua villa, non passi neppure per la via greca ». La facezia, che non manca di spirito, colpisce il senato Arpinate, ove qualche senatore si sarà espresso in un latino che nelle voci e nell'accento risentiva della vicinanza del popolo osco e faceva perciò ridere i Romani. Contemporaneamente Cicerone burla Mario, il quale non passava mai per la via detta greca forse perchè incomoda, laddove egli attribuisce ciò all'avversione del suo amico per tutto quello che, sia pure nel solo nome, gli ricordasse la Grecia.

1) Epist. ad fam. VII, 26.

A Trebazio, che si trovava in Gallia con Cesare e scriveva forse su quei paesi lettere interminabili ed entusiastiche a Cicerone, questi, saputo che l'amico non sarebbe andato in Britannia, dice: « Ho piacere che tu non sia partito per la Britannia, tanto perchè così non ti sei affaticato, quanto anche perchè non ti sentirò parlare di essa » 1). Essendosi poi accorto che Trebazio raschiava le sue lettere e ci riscriveva sopra le proprie, lo burla graziosamente, fingendo di non credere ad una cosa, della quale invece era sicuro: gli scrisse infatti: « Lodo invero la tua parsimonia, perchè vedo che scrivi su carta raschiata; ma non capisco che cosa ci fosse scritto da indurti a cancellarlo. Forse le tue formole giuridiche? Non voglio supporre infatti che tu cancelli le mie lettere per riscriverci sopra le tue » 2).

Sebbene Cicerone si rassegnasse ad accettare spesso inviti a pranzo da' suoi avversari politici, adducendo come scusa la necessità di adattarsi alle circostanze 3), pare però che non sapesse risolversi ad accettar quelli di un certo Cneo Ottavio, persona a lui sconosciuta, per quanto amica di Trebazio; sicchè un giorno che quegli insisteva nell'invito, seccato gli disse: Ma chi sei tu? « Del resto », continua a dire a Trebazio, al quale è diretta la lettera ove parla di ciò, « Ottavio è una gentile persona. Peccato che tu non l'abbia condotto via con te! » 1). La facezia consiste qui nel doppio senso di queste ultime parole, le quali, mentre possono significare che Ottavio era così brav'uomo da meritare di esser condotto in Gallia da Trebazio per aver colà i vantaggi che questi vi aveva, sono d'altra parte maliziosamente usate da Cicerone ad indicare che quegli era un gran seccatore, da cui si sarebbe molto volentieri liberato.

¹⁾ Epist. ad fam. VII, 17, 3.

²⁾ Epist. ad fam. VII, 18, 2.

³⁾ Epist. ad fam. IX, 7, 2.

⁴⁾ Epist. ad fam. VII, 16, 2.

Annunziando all'amico M. Mario la sua andata nella villa pompeiana, scherza sulla podagra, di cui questi soffriva, dicendogli: « Desidero che tu stia sempre bene, ma specialmente finchè io sarò costì: perciò, se avevi dato appuntamento alla podagra, rimandalo ad altro tempo e attendi me fra due o tre giorni » ¹).

Un tal Curzio desiderava molto di esser fatto augure; ma pare che Cesare, per opera del quale egli sperava raggiungere il suo scopo, mandasse la cosa per le lunghe. E poichè questo rincresceva a Curzio, Cicerone, nel riferire il fatto, trova il modo di foggiare una facezia suggeritagli dalla veste di porpora a doppia tinta, detta con parola greca dibaphus, che indossavano gli Auguri. Ecco infatti come scrive: « Il nostro Curzio pensa al dibaphus; ma il tintore lo fa aspettare ». Il tintore naturalmente sarebbe Cesare ²).

Qualche volta Cicerone dava alla facezia la forma letteraria, ossia tirava a senso faceto i versi di un poeta, che potessero adattarsi a rendere il suo sentimento su cose e persone. Così fece appunto nella lettera che scrisse dalla Cilicia nel 703 a Celio Rufo per rallegrarsi con lui d'aver ottenuto l'edilità che gli contrastava un certo Hirro, il quale pare fosse sicuro della propria elezione e si vantasse di confidare specialmente sull'appoggio dei giovani. Cicerone, avuta da Celio notizia dell'edilità conseguita, lo ringrazia d'avergli dato così occasione di far la burletta su Hirro, e, per rallegrarsi con lui della vittoria ottenuta, immagina che l'amico gli sia dinanzi e che egli, divenuto il personaggio d'una commedia, esprima la propria gioia con le parole di questo: « Come se io parlassi con te dicevo: Per Polluce, quanto gran cosa hai fatto e quanto grande azione hai compiuta! E poichè ciò è avvenuto contro la mia aspettazione, mi richiamavo alla memoria le parole: Questo fatto è incredibile! all'improvviso però mi feci innanzi pieno di ogni allegrezza 1). E poichè mi si rimproverava perchè ero quasi pazzo dalla gioia, mi difendevo, rispondendo: Il mio piacere è troppo grande 2). Che ci vuoi fare? Mentre metto in ridicolo Hirro, son divenuto sciocco al par di lui » 3). Ma di questo Hirro Cicerone metteva in burletta, oltre che la stolta iattanza, anche la balbuzie. Poichè infatti Celio prima d'essere eletto edile avevagli scritto: « Spero che presto sentirai dire e di me quello che speravi e di lui (de illo) quello che appena osavi sperare 4), Cicerone, traendo partito dalle parole de illo, nel rispondere a Celio invece di scrivere Hirro scrive Hillo e spiega questa grafia, fingendo d'essere affetto da balbuzie, la quale gli impedisce, come suole avvenire a chi ne soffre, di pronunziare la lettera r. Ma più sotto, insistendo sullo scherzo, continua: « Ora torniamo al fatto (ad rem redeamus), poichè non soffro già di balbuzie » 5) e non temo di ritornarvi, si sottintende, come temerebbero i balbuzienti, e quindi Hirro, perchè non saprebbero pronunziare la locuzione ad rem redire.

Ebbene, o io mi inganno, o quest'ultima facezia mi sembra mostrare in maniera caratteristica come da tutto Cicerone traesse argomento di scherzo e come fosse pronto a cogliere le più lontane relazioni fra le cose e le parole, traducendole in motti, che sono spesso vere e proprie freddure. Delle quali si può ripetere quello che Marziale diceva de' suoi epigrammi: Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura e che non toglie nulla alla fama di uomo spiritoso che si era acquistato Cicerone, sebbene noi, per ragioni

¹⁾ Epist. ad fam. VII, 4.

²⁾ Epist. ad. fam. II, 16, 7.

¹) Queste e le precedenti parole sottolineate sono versi di una commedia di Cecilio Stazio: cfr. Ribbeck, Comic. rom. fragm. 2^a ediz. 1873.

²⁾ È un verso d'una commedia di Trabea: cfr. Ribbeck, op. cit.

³⁾ Epist. ad fam. II, 9, 2.

⁴⁾ Epist. ad fam. VIII, 4, 3.

⁵⁾ Epist. ad fam. II, 10, 1.

che non starò qui a ripetere, giudichiamo le sue facezie come Orazio giudicava i sali plautini. Piuttosto è notevole che le facezie da me riferite sin qui sono tutte improntate ad una serenità che spesso invano si ricercherebbe in altre molte dell'Arpinate, ove aleggia uno spirito di acredine, che cambia lo scherzo in invettiva o volgare insolenza. Ma non è difficile spiegare la diversità delle une dalle altre. Le facezie, onde ho tenuto parola, si leggono tutte nelle lettere, come avverte il titolo di questo mio scritterello, sicchè esse nacquero nei momenti, in cui Cicerone, aprendo candidamente l'animo suo con gli amici e dimenticando le amarezze politiche, gli odi, i risentimenti, dava libero sfogo al suo umore vivace, sollecito solo di rallegrare sè stesso e la persona che doveva leggere i suoi scherzi. E lo faceva con tanto piacere e dimenticava allora i propri guai talmente, che non solo qualcuna delle sue lettere più scherzose fu da lui scritta in uno dei periodi più burrascosi della sua vita 1), quando parrebbe che dovesse aver voglia di tutt'altro che di scherzare, ma giungeva persino a dolersi se le moleste cure del momento non gli permettevano assolutamente di dare il volo a qualche facezia con i suoi amici²). Questi poi dovevano essere così abituati a trovar facezie nelle lettere sue, che egli sente una volta il bisogno di scusarsi con uno di essi, se non ne troverà nella lettera che gli scrive, dicendo: « Debbo io scherzare con te in questa mia lettera? Credo davvero che non sia patriota colui che in questi momenti ha coraggio di scherzare » 3). Nè ci deve far meraviglia in lui questa differenza di umore. pur essendo ugualmente tristi presso a poco le condizioni nelle quali si trovava la repubblica quando egli scriveva le varie lettere, a cui alludono le mie parole antecedenti, ed ugualmente esposta la sua persona alle ire di avversari feroci; anzi tale differenza è una prova di più dell'impressionabilità della sua indole, per la quale appunto cadde anche, nel giudicar cose e persone, in incoerenze e contradizioni numerose, rimproverategli poi spietatamente da storici antichi e moderni. Ammesso ciò, e mi pare non si possa fare a meno di ammetterlo, i lettori del nostro Bullettino troveranno, io spero, non al tutto prive d'interesse queste mie spigolature.

V. Brugnola.

L'epitaffio di Seneca

L'antichità ci ha tramandato il seguente epitaffio di Seneca (cfr. Haase, Senecae op. III, p. 482):

Cura, labor, meritum, sumpti pro munere honores, ite, alias post hanc ') sollicitate animas!

Me procul a vobis deus evocat: ilicet actis rebus terrenis hospita terra vale!

Corpus avara tamen sollemnibus accipe saxis, namque animam coelo reddimus, ossa tibi.

Questo epigramma è conservato col nome di Seneca in codici abbastanza antichi, e cioè il cod. di Valenciennes 373 del sec. IX (f. ultimo), l'Ambrosiano c. 90. Inf. del sec. X (f. 90 r.), il Parigino 8319 del sec. XI (f. 40 v.), il Parigino 6630 del sec. XIII (f. 1 r.) ²), ecc. Due codici di Vienna (n. 174 e 3380) ³) aggiungono: A se dictatum.

Un manoscritto, il cosiddetto Turonese delle opere del vescovo Ildeberto, pone l'epigramma tra i carmi-

¹⁾ Cfr. ad es. quella che scrisse a Papirio Peto (da me già riferita nelle mie Fac. di Cic. p. 75) e a proposito della quale il Boissier Cicéron et ses amis, p. 14 nota che fu composta au plus fort de sa lutte contre Antoine.

²⁾ Epist. ad fam. II, 1, 12; ad Att. V. 5, 1.

³⁾ Epist. ad fam. II, 4, 1.

^{&#}x27;) Credo sia da correggere posthac 'di qui in poi'. Il cod. Ambrosiano H. 23 Sup. (fol. 76 v.) ha post hac e al v. 5 excipe. Così pure il famoso codice ambrosiano C. 90 Inf., fondamentale per i Dialogi, ha a foglic 90 r. l'epitaffio, nel quale al v. 2 si legge: post hac.

²) Nei codici del sec. XV si trova qualche volta l'epitaffio in miscellanee poetiche. Tali sono l'Ambrosiano H. 23. Sup. (fol. 76 v.), il Napoletano (Bibl. Naz.) IV. A. 7 (fol. ult.). Nel Catalogus codicum Latinorum.... Universitatis Pragensis del Truhlàr (Pragae 1905-6), si legge, sotto il n. 810 la descriz. di un codice del sec. XIV-XV. Per i fogli 38b-41a è notato: « Senecae de quatuor virtutibus cardinalibus 'Quatuor virtutum species X reddimus ossa tibi' ». Evidentemente si tratta dell'epitaffio che il Truhlàr doveva distinguere dall'opera precedente. Menzioniamo pure i cod. di Bruxelles, n. 14481 e 14483 dell'inventario; v. il catalogo di P. Thomas, p. 82-83; II, 971, v. Thomas p. 106; II, 1075, v. Thomas p. 109 ecc. L'epigramma entrò pure nelle sillogi epigrafiche manoscritte; v. notati i codici in Corpus Inscr. Lat. VI, parte V, p. 4*, n. 2*.

³⁾ Cfr. Endlicher, Catal. cod. philol. Vindob. p. 95 e 104.

na indifferentia, di Ildeberto stesso ¹); ma poichè l'epigramma si trova in un codice del sec. IX e cioè anteriore di più che due secoli ad Ildeberto, († 1134), l'attribuzione è evidentemente falsa.

L'epitaffio attribuito a Seneca è di forma eletta; e, per quanto riguarda il pensiero, sembra aggirarsi nell'orbita delle idee, che dettero vigore ed entusiasmo agli ultimi anni del filosofo. Il primo distico esprime la rinunzia, amara ma convinta, a tutte le vane cure e le ambizioni terrene. È un pensiero che, come vedremo, aveva, anche prima di Seneca, una tradizione nella poesia sepolerale; ma che ad ogni modo risponde molto bene alle condizioni di spirito nelle quali si trovava Seneca negli ultimi tempi di sua vita, e che ebbe nelle opere sue riflessi non pochi. E l'addio che nel primo distico è dato alle passioni mondane sembra essere un'eco di quello che si legge nell'epistola LXXIV, 10: « Secedamus itaque ab istis ludis et demus raptoribus locum! illi spectent bona ista pendentia et ipsi magis pendeant! » Continua l'epitaffio: « Me procul a vobis deus evocat ». È pensiero che certamente si addice a Seneca cotesto, che egli segua Dio dove Dio il chiami; cfr. De vita beata XV, 5: « (Sapiens) habebit in animo illud vetus praeceptum, Deum sequere »; Epist. CVII, 11 « Hic est magnus animus qui se Deo tradidit ».

Segue nell'epitaffio il congedo dalla terra ospitale: egli lascerà sulla terra le ossa sue, ma renderà l'anima al cielo. È quello appunto che il filosofo dice con commossa veemenza nell'Epist. XCII. Cfr. § 22: « Quom venerit dies ille qui mixtum hoc divini humanique secernat, corpus hic ubi inveni relinquam: ipse me Diis reddam. » § 24: « Proinde intrepidus horam illam decretoriam prospice: non est animo suprema, sed corpori. Quicquid circa te iacet rerum tanquam hospitalis loci sarcinas specta: transeundum est ».

Come si vede ciascuna parte dell'epitaffio risponde al pensiero di Seneca; d'altra parte la forma è pur degna di lui. Noi crediamo possibile che l'epitaffio sia stato composto dal filosofo stesso, negli ultimi tempi della sua vita, quando egli ritiratosi dal mondo e conscio delle macchinazioni dei suoi nemici presso Nerone, meditava già il suicidio. L'accenno alla sepoltura (sollemnibus accipe saxis) non è in contradizione con quello che Seneca dice nell'Epist. XCII, § 32: « Neminem de supremo officio rogo: nulli reliquias meas commendo: ne quis insepultus esset, rerum natura prospexit ». Seneca sapeva che rifuggendo col suicidio all'onta della condanna, avrebbe avuto l'onore della sepoltura.

Come già accennammo, il primo distico ha una intonazione che rispecchia bensì il pensiero e il sentimento di Seneca, ma che d'altra parte era comune nella poesia sepolerale; sicchè lo scrittore usufruì qui bellamente un motivo tradizionale. Il congedo dal mondo risvegliava il ricordo di tutte le speranze deluse e di tutte le passioni vane che avevano travagliato la vita: ed in pari tempo il pensiero che simili speranze e simili passioni andrebbero a travagliare i superstiti. In alcuni epigrammi funerarii dell'Antologia Palatina quel pensiero trova per rivelarsi una espressione pressochè costante. Cfr. IX, 49: « Speranza e tu, Fortuna, addio! Ho ritrovato il porto, nulla ho più comune con voi, lusingate quelli che verran dopo di me » 1).

Il concetto ritorna nell'epigramma IX 172 ²) ed è poi diluito, piuttostochè svolto, in un altro epigramma, il 134° del medesimo libro ³): « Addio, Speranza e Fortuna! ho trovato la mia via, non più delle vostre cose io mi diletto; andate entrambe!.... Lusingate, se volete, quanti dopo di me voi troviate dediti a vani pensieri ».

Da questi, o da simili componimenti perduti, questa mossa iniziale dell'epigramma passò ai poeti latini e vi ebbe fortuna.

Abbiamo già visto qual partito ne traesse Seneca. Sulla pietra sepolerale di L. Annio Ottavio Valeriano, ora nel Museo Lateranense, si legge questo medesimo congedo dal mondo (C. I. L. VI, 11743, Buecheler, Carm. epigr. 1498:

Evasi, effugi, Spes et Fortuna valete, nil mihi vobiscum est, ludificate alios.

E così in un titolo umbro (C. I. L. IX, 4756, Buecheler 409, vv. 8-9):

actum est, excessi Spes et Fortuna valete, nil iam plus in me vobis per saecla licebit.

E in altro epigramma, pure umbro, (Orelli Syll. 1174, vol. III, Henzen p. 124; Buecheler n. 434; vv. 13-14):

effugi tumidam vitam. Spes, Forma valete: nil mihi vobiscum est, alios deludite quaeso.

La costanza delle espressioni rivela in questi epigrammi la imitazione pedissequa e quasi la forma tradizionale; e d'altra parte l'invocazione alla Spes e alla Fortuna direttamente ci richiamano alla Ἐλπίς καὶ Τύχη degli epigrammi greci. Solo Seneca ha saputo dare un andamento più libero ed una espressione più personale a questo medesimo pensiero, non adoperando quella forma generica, indistintamente applicabile ad ogni uomo, ma una forma più passionata, più propria, che direttamente richiamava i casi di sua vita: cura, labor, meritum, sumpti pro munere honores!

^{&#}x27;) Cfr. Hildeberti Opera ed. Benedictin. col. 1369; Migne, Patrol. Lat. vol. 171 (Carmina quaedam indifferentia X), p. 1369.

Έλπὶς καὶ σὸ Τύχη, μέγα χαίρετε, τὸν λιμέν' εδρον.
 ούδὲν ἐμοὶ χῦμὶν, παίζετε τοὺς μετ' ἐμέ.

^{*) *}Ελπίδος οὐδὲ Τύχης ἔτι μοι μέλει.

ε) Ἐλπὶς καὶ σὸ Τύχη, μέγα χαίρετε την όδὸν εὕρον. Οὐκέτι γὰρ σφετέροις ἐπιτέρπομαι. Ἔρρετε ἄμφω.

^{7.} Παίζοιτ΄ εῖγε θέλοιτε, ὅσους, ἐμεῦ ΰστερον ὄντας εὕροιτε οὺ νοέοντας ὅπερ θέμις ἐστὶ νοῆσαι.

E Seneca ebbe un tardivo imitatore in uno scrittore cristiano, Eugenio Toletano, che due volte s'ispirò a questo inizio dell'epitaffio suo. Il titolo sepolcrale che Eugenio compose per sè medesimo è (p. 282 ed. Vollmer ¹):

Gloria, divitiae, fundi, domus ampla valete: olim vos, olim pondera vestra tuli. me praesens tumulus cognato caespite claudit: vos ite et dominos ludificate novos.

Nè altrimenti nel carme XIV egli prende commiato da tutte le mondane vanità (vv. 32-36, p. 243 Vollmer):

Abite pessum, vani mundi gaudia, opes caducae, lutulenta praedia, fasces, honores, blandimenta noxia; iam finis instat et ruina proximat, iam mors cruenta nostra pulsat limina.

Notevole in tali versi è un certo slancio catulliano. Benchè l'argomento e il significato siano tutt'affatto diversi, pure il pensiero nostro ricorre al passo del carme XIV di Catullo (21-22): « Vos hine interea vallete, abite Illuc unde malum pedem attulistis.... ».

Carlo Pascal.

L'unica riforma possibile della scuola media

Qualunque sia la riforma che si vorrà adottare in fatto di pubblica istruzione, bisogna ad ogni costo evitare che gli alunni siano troppo affaticati dai programmi. Questo scopo si può ottenere in due modi, l'uno, riducendo i programmi alle materie strettamente necessarie, l'altro, adottando metodi facili e proibendo rigorosamente i metodi faticosi. Le materie strettamente necessarie saranno determinate dalla natura e dallo scopo della scuola; i metodi facili, da una commissione di vecchi ed ottimi insegnanti. Un'altra cosa a cui si deve badare nella riforma, si è che ogni insegnamento, relativamente alla natura e allo scopo della scuola in cui s'impartisce, sia completo e non mai strozzato, come è avvenuto ne' Licei col decreto Orlando riguardo al greco e più riguardo alla matematica. Altra cosa essenziale si è che ogni tipo di scuola deve avere un indirizzo ben determinato e perciò ben distinto da quello di ogni altro tipo. Quindi dovrà esserci il tipo prevalentemente letterario e il tipo prevalentemente scientifico, l'uno e l'altro poi ben distinti dal tipo professionale.

Di tutti gli istituti scolastici attuali il meglio ordinato è il Ginnasio, perchè le materie che vi si insegnano si completano a vicenda e vi sono ben di-

') Nei Monumenta Germ. Historica. Auct. antiquissimi. T. XIV (Berolini 1905) Merobaudes Dracontius, Eugenius Toletanus. L'epitaffio è nell'Appendix (Dubia et spuria).

stribuite in tutti i cinque anni d'insegnamento (tranne forse nella quarta classe dove s'incominciano contemporaneamente più materie nuove) e perchè è di tipo spiccatamente letterario. Il Liceo attuale, invece, non si può dire un istituto nè letterario nè scientifico, perchè i programmi delle materie scientifiche non sono meno estesi di quelli delle materie letterarie. A questo si aggiunga che le lezioni di alcuni professori, tanto di lettere quanto di scienze, arieggiano l'insegnamento universitario; onde agli alunni riesce impossibile corrispondere a tutte le lezioni e continuamente sono costretti a ricorrere ad espedienti, che tutti conosciamo, per non avere dei cattivi punti. Da questo stato di cose sinanco il Ministero è stato costretto a concedere facilitazioni senza delle quali un buon numero di alunni sarebbe stato bocciato per molti anni di seguito prima di ottenere la licenza liceale, cosa che avveniva quando non si davano le facilitazioni. Io conobbi un giovane disgraziato che non potè mai conseguire la licenza liceale per essere stato bocciato un anno nella sola matematica, un altro nella sola fisica e così via.

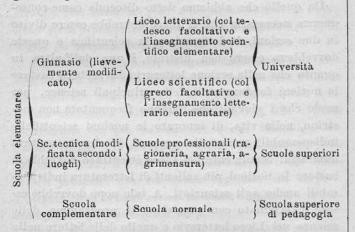
Da quello che abbiamo detto discende come conseguenza necessaria che il Liceo dovrebbe essere diviso in due sezioni, la letteraria e la scientifica e queste dovrebbero essere ben distinte l'una dall'altra in quanto che nella sezione letteraria dovrebbero bastare le nozioni fondamentali delle principali scienze, per modo che i giovani che l' hanno frequentata non mostrino, nella vita, di ignorare le nozioni scientifiche indispensabili anche alle persone di elevata cultura letteraria. Similmente nel Liceo scientifico dovrebbero bastare le nozioni più salienti di letteratura indispensabili anche agli scienziati. A tale uopo dovrebbe essere determinato con precisione il programma delle scienze nel Liceo letterario e quello delle lettere nello scientifico, affinchè i professori non insegnino nè più nè meno di quanto verrebbe prescritto; sarebbe invece lasciata sufficiente libertà di svolgimento del programma letterario e dello scientifico rispettivamente nella sezione letteraria e nella scientifica. In questa dovrebbe essere obbligatorio il tedesco e facoltativo il greco, in quella obbligatorio il greco e facoltativo il tedesco. Il ginnasio dovrebbe restare quale è attualmente, ma vorrei che nel ginnasio inferiore la storia, specialmente del nostro risorgimento politico, vi fosse appresa per mezzo di letture storiche e non, come si fa ora, come una filastrocca di nomi e di date; vorrei poi che nel ginnasio inferiore fosse aggiunta, come materia facoltativa, la calligrafia, il cui apprendimento però dovrebbe imporsi a quegli alunni che scrivessero in maniera illegibile. Quanto al ginnasio superiore vorrei che esso fosse liberato della storia naturale, ma che vi fosse aggiunto, come materia facoltativa, il disegno, e ciò per dare maniera a coloro che vi hanno disposizione naturale, di coltivarlo. Si dovrebbero conservare le attuali scuole tecniche, salvo a modificare i programmi secondo i luoghi in cui sono istituite. La sezione fisico-matematica dell' Istituto

tecnico dovrebbe trasferirsi nel Liceo come sezione scientifica di esso.

Questo mi pare che sia l'unico modo, almeno nelle linee generali, di sciogliere il nodo gordiano della scuola secondaria in Italia. E forse, stabiliti, secondo il criterio già espresso, i programmi nelle due sezioni del Liceo, si potrà pretendere che tanto il greco quanto il tedesco siano posti come materie obbligatorie per tutti gli alunni liceali; giacchè la conoscenza del greco è sommamente utile agli scienziati, perchè dal greco sono e saranno tratti quasi tutti i termini scientifici, e la conoscenza del tedesco è quasi indispensabile ai letterati per le opere di filologia che ogni anno sono pubblicate in quella lingua.

Ma se le due materie dovessero farsi come facoltative, l'una nel Liceo letterario e l'altra nello scientifico, i giovani sarebbero invogliati a studiarle entrambe, quando si dichiarasse che la licenza ottenuta anche nella materia facoltativa avrebbe maggior valore di quella ottenuta senza di essa.

Quanto ho detto si riassume chiaramente nel seguente specchietto.



Pietro De Blasi.

Monumenti scelti del R. Museo Archeologico di Firenze pubblicati e illustrati per cura di L. A. MILANI, fasc. I, testo con figg. in 4º gr., tavv. I-VI in foglio. L. 15.

L'opera che aununziamo è di quelle che più incondizionatamente meritano il favore degli studiosi, degli artisti, di tutto il pubblico colto. D'indole obbiettiva, si propone di offrire riproduzioni dei principali tesori d'arte e d'industria greca ed etrusca che racchiude l'insigne museo archeologico fiorentino, e che in gran parte sono inediti, o non editi degnamente, o sparsi in varie pubblicazioni di diverso valore. A questo carattere unisce quello della popolarità, che viene raggiunta non già mediante lo scarso pregio delle riproduzioni offerte, bensì con una straordinaria mitezza di prezzo che si deve all'assenza di ogni idea di speculazione, e può considerarsi come una vera munificenza dell'autore, di cui accresce anche dal punto di vista più pratico le già così alte benemerenze nel campo degli studi archeologici.

Inediti per la maggior parte, e taluni nuovissimi, sono i monumenti dati in questo primo fascicolo. Un interessante frammento di vaso calcidico con la monomachia di Achille e Memnone, e una pyxis di Nicostene con dieci divinità in trono sono riuniti nella tav. I, assai ben riuscita. La tav. II esibisce una eccellente eliotipia, a grandezza naturale, di una pregevolissima tazza attica a fondo bianco con la rappresentanza di Afrodite in trono; meno riuscita è la veduta della parte esterna di questa tazza, data nella stessa tavola, e che del resto ha importanza secondaria, ed è sviluppata in disegni riprodotti nel testo. Le tavv. III e IV riproducono, da accurati disegni del Gatti, le composizioni figurate che ornano una mirabile coppia di hydrie a doratura, dipinte nel più bello e grandioso stile pittorico attico del principio dell'ultimo quarto del sec. V av. Cr., trovate a Populonia e recentissimo acquisto del Museo di Firenze. La tav. V ci dà, in riproduzione eliotipica da fotografie, due vedute di una delle hydrie ed un dettaglio al vero, una oinochoe nera baccellata, attica, e l'insieme degli oggetti di bronzo, etruschi, che formavano il corredo funebre della medesima tomba in cui furono trovate le hydrie: anche questa tavola è buona in complesso, quantunque le vedute dell' hydria siano un po' fiacche, e il dettaglio al vero in parte troppo scuro, in parte offeso dal lustro della superficie dell' hydria, difetto che disgraziatamente è quasi inevitabile nelle fotografie dei vasi dipinti. La tav. VI, anch' essa eliotipica, offre parte delle terrecotte del tempio di Luni, già illustrate dal Milani nel Museo italiano del Comparetti; e sarebbe tra le meglio riuscite, se in essa non fosse più accentuato e più sgradevole che nelle altre tavole il difetto di margini 1).

Nell'insieme adunque la scelta dei monumenti è sapiente, e di essi è grandissimo l'interesse artistico ed archeologico. L'esecuzione delle tavole è quasi sempre buona e spesso eccellente; nè è dubbio che lo stabilimento fotomeccanico e fotochimico di Firenze, cui è affidata la parte eliotipica, farà progressi sempre maggiori nella riproduzione dei monumenti antichi di ogni genere, e terrà alta la fortuna dell'opera, che sarà davvero meritatissima. E per finirla con le tavole, dirò che mi è assai piaciuta, quantunque abbia udito criticarla da altri, l'aggiunta della suppellettile di bronzo e della oinochoe attica che completano il corredo della tomba populoniese dalle hydrie. Questa aggiunta, come le altre simili che potranno venire in seguito, conferisce alla raccolta dei monumenti fiorentini iniziata dal Milani un carattere scientifico che ben di rado finora simili raccolte hanno presentato, ed abitua anche l'artista, l'amatore, il discente, al pensiero che i capolavori dell'arte non vanno considerati isolatamente, ma nell'insieme della suppellettile di cui facevano parte. Nè poi i bronzi populoniesi sono opere scadenti e tali da non poter figurare ac-

¹⁾ Questo difetto scomparisce negli esemplari tirati in carta di lusso (L. 20); ma il formato di essi diventa un po' troppo alto.

canto ai bei vasi attici che essi accompagnavano; altre volte però il complesso della suppellettile secondaria potrà con vantaggio essere riprodotto nel testo da buone zincotipie.

E veniamo al testo. In un'opera simile a questa esso è senza dubbio parte secondaria, e si limita a consacrare i dati di fatto che concernono il monumento e la sua storia, e a darne una breve dichiarazione. Nondimeno, quando l'illustratore è dotto come il Milani, ed ha come lui una spiccata ed eminente personalità scientifica, anche un testo così fatto riesce opera piena di dottrina e di originalità.

Dirò innanzi tutto che, dati i lunghi studi del Milani sulle religioni antiche, e dato che nei monumenti dell' antichità, massime in Etruria, per quanto si possano considerare da punti di vista estranei a quello religioso, pure, gira e rigira, un po' di religione c'entra sempre, era da temersi che il Milani si lasciasse trascinare dai suoi studi prediletti e dalla vastissima erudizione, e ci ammannisse un testo troppo lungo e difficile. Invece, e di ciò va lodato senza riserve, si è saputo frenare, e ci ha dato in 16 sole pagine, in gran parte occupate pure da spazi bianchi e da vignette, una illustrazione delle prime cinque tavole finora pubblicate, alla quale spetta re ipsa il merito della sobrietà, e, niuno vorrà negare dopo averla letta, quello della chiarezza.

Del frammento calcidico e della tazza a fondo bianco il Milani ci dice quanto basta ad illustrarli dal punto di vista archeologico-artistico, senza addentrarsi in questioni religiose. Per la pyxis di Nicostene, della cui rappresentanza (cinque coppie divine in trono) nessun osservatore spregiudicato vorrà negare l'alto senso religioso, il Milani fa solo alcuni fuggevoli accenni alla religione dattilica, rimandando chi voglia approfondire tali questioni ai suoi Studi e materiali; e una breve spiegazione, di poche lince, sul significato religioso della pisside, egli pone in coda alla dichiarazione del soggetto, in carattere di note. Altrettanto fa per i bronzi della tomba populoniese. I nemici degli studi religiosi possono così saltare a pie' pari quelle spiegazioni, ed alleggerire ancora il già sobrio testo. A me, che ho accettate le idee fondamentali del Milani sulle religioni antiche, che anzi da molti anni mi sono incontrato con lui nel pensare che la religione sia gran parte dei monumenti figurati, e che errore sia il limitarsi alle considerazioni tecniche e artistiche, simili concessioni sembrano perfino soverchie. Io vorrei salutare questi brevi cenni dati dal Milani, in un'opera destinata a larga diffusione, sopra il significato religioso delle suppellettili, come una resurrezione delle più sane tendenze della nostra critica, come un ritorno alle vere tradizioni di acume, di profondità, di intuizione e di sintesi che furono la gloria dei nostri dotti quando essi insegnavano agli altri, e che potrebbero ora costituire la nota caratteristica della giovane scuola archeologica italiana. Non importa che i problemi religiosi dell' antichità non trovino ancora soluzione concordemente accettata:

l'importante, per la scuola e pel metodo, è che quei problemi si pongano, che se ne riconosca l'esistenza; il resto verrà poi.

Taluno avrebbe potuto desiderare che anche per le hydrie attiche, nelle quali il Milani, sulla traccia delle iscrizioni, riconosce la glorificazione di Faone e di Adone, la descrizione si limitasse alla parte esteriore, al motivo artistico, e la interpretazione propriamente detta seguisse poi; ma ciò sarebbe stato soverchiamente pedantesco, tanto più che in tali pitture vascolari il concetto religioso è fuso e dissimulato nella allegoria mitologica, e la mitologia non subì finora in nessuna scuola archeologica quella condanna all' ostracismo da cui fu colpita la sua sorella maggiore. Il Milani ha rilevato benissimo, col fine intuito che gli è proprio, il carattere elisiaco delle rappresentanze delle hydrie, ma ha dimenticato di mettere in rapporto le rappresentanze stesse con la serie più esuberantemente ricca ed oggi meglio studiata di soggetti elisiaci, cioè quelli dei vasi dipinti italioti. Io ho sempre creduto che nei vasi attici, massime dagli inizi dello stile pittorico in poi, si debbano trovare, quantunque meno frequenti, più adombrati di mitologia olimpica, più impregnati di elementi apollinei, meno prevalentemente dionisiaci, e naturalmente privi di elementi italici, pur sempre gli stessi concetti fondamentali dei vasi dell' Italia meridionale, e in molti casi i prototipi o i paralleli delle loro rappresentanze. Mi è mancato finora il tempo di compiere tale ricerca o il modo di proporla ad altri, ma l'applicazione di quel che sappiamo dai vasi italioti a queste hydrie attiche mi sembra dare risultati così sodisfacenti che forse mi deciderò ad esporli altrove come primo saggio della ricerca da compiere.

Per ora concludo augurando di tutto cuore alla splendida pubblicazione intrapresa dal Milani il successo di cui è veramente degna. Ed esprimo un desiderio, che nei seguenti fascicoli si cerchi cioè di evitare la fretta con cui fu stampato il testo del primo (per presentarlo al Congresso Archeologico di Atene) e che ha dato luogo a varie sviste ed errori tipografici le cui correzioni so che appariranno prossimamente col testo del secondo fascicolo ¹).

Pavia.

G. Patroni.

•

Bonaccorsi. Letture dal Nuovo Testamento. Firenze, 1906. Libreria editrice fiorentina; pag. XV-422.

Il Bonaccorsi ha pubblicato un volume al quale auguro molti lettori; ma, pur troppo non è certo che gli avrà, tutt'altro. Da molti, ed è confortante, si sente il desiderio, che da noi pure la conoscenza dei Libri Sacri non sia limitata ai teologi e ristretta agli specialisti. Il Pascoli con le sue antologie ha tentato

¹⁾ Vedasi la notizia relativa in questo secondo fascicolo, data qui appresso, pag 62.

di introdurre tale lettura nelle scuole; altri preparò e prepara qualche lavoro di divulgazione; in qualche aula universitaria si sentì in questi ultimi anni l'eco insolita delle parole del Divino Maestro. Ma la scuola è restia alle novità e non è facile che accondiscenda ad allargare la lettura oltre i soliti classici, o meglio luoghi di classici. Ciò in generale; e poi, quanti oseranno introdurre un libro, come questo, nella scuola, date le condizioni presentemente fatte al greco? L'A. si rivolge con fiducia (XI) « ai professori di greco, a quelli specialmente che insegnano in istituti cattolici»; ma sarebbe desiderabile che il suo libro andasse per le mani di quanti fanno sentire la loro voce ai giovani. Non bisogna nascondersi che un primo ostacolo esso troverà in quelli che confondono religione e clericalismo; ma un altro, praticamente, nel fatto, che costa L. 3.50, il che, per un libro di letture sussidiarie, come potrebbe essere questo, non è poco. Il suo volume potrebbe con vantaggio essere ridotto ad una metà o anche meno. Il B. ha scelto dal N. T. 29 passi (dai Vangeli 1-17; dagli Atti degli Apostoli 18-24; dalle Epistole 25-29), e li ha pubblicati stampando di fronte al testo la traduzione loro: per i Vangeli quella del Tommaseo, con qualche ritocco; per gli Atti e le Epistole mettendola insieme lui stesso. Ora neppure io ho l'orrore (che, a ragione, mostra di non avere l'A.) delle traduzioni in mano ai giovani; ma, trattandosi d'un testo la cui versione, poniamo, ad esempio, nell'eccellente edizione pubblicata dalla Società di S. Girolamo, si può avere completa per pochi centesimi, mi pare che la stampa di essa sia qui superflua. Il B. correda i passi da lui scelti di note utilissime, ma che senza dubbio potrebbero essere più sobrie. Egli ha voluto che servissero a troppe cose: alcune sono puramente esegetiche, altre entrano in questioni d'interpretazione teologica, altre devono darci un'idea del greco biblico in confronto coll'uso classico attico, o nelle sue attinenze coll'ebraico o con altre lingue orientali. Onde risulta alquanta gonfiezza e disparità di trattazione. Sarebbe pure desiderabile una maggiore esattezza in alcune note ed un carattere più severamente scientifico, per cui non fosse lecito all'A. fare affermazioni non pienamente vere. Per esempio, a p. 86 è detto che « l'uso del pronome interrogativo τίς invece del relativo έστις, ovvero ές, è alessandrino o dialettale », mentre si sa che è già classico e antico; a p. 92 si distingue nettamente per l'uso dei modi e tempi nel discorso indiretto, l'oratio obliqua che dipende da verbi di dire, da quella che dipende da verbi di percezione; e luoghi come ἐπυνθάνετο.... δπόσην χώραν διήλασαν (Senof. Cirop. IV 4, 4)? Nell' Introduzione, che contiene « Cenni sulla lingua del N. T. », si legge, che la κοινή διάλεκτος ο έλληνική διάλεκτος s'andò formando dopo Alessandro Magno « dalla fusione dei vari dialetti, con prevalenza.... dell' attico ». Ora questo non è perfettamente vero, ed all'A., che pure (a p. IX) si mostra informato dei lavori che direttamente si riferiscono alla grecità del N. T., pare non siano noti quelli del THUMB, special-

mente la Entstehung der Koiné, o dello HATZIDAKIS, specialmente la risposta all'opera del KRUMBACHER sulla questione della lingua letteraria in Grecia.

Il volume, dedicato ad Ermenegildo Pistelli, è stampato con signorile eleganza, e correttamente, meno s' intende dove ci ha messo lo zampino il Druckfehlerteufel che in un' opera di tal fatta doveva trovarci un gran piacere a farlo. In conclusione, meno alcune mende, il libro è buono e raccomandabile, e speriamo che abbia la diffusione che si merita.

Achille Cosattini.

Σ. Μαρτζώνη: Νέα Ποιήματα. Έν 'Αθήναις, Τύποις Νομινής, 1906.

Il Marzocchi (possiamo scrivere così il suo nome d'italiano nato da madre greca) è già da più anni noto nel mondo letterario per il suo volume di versi (Ποιήματα, Atene 1901) pubblicati dal benemerito Maraslís, il mecenate degli studi e degli studiosi ellenici, il munifico fondatore della Βιβλιοθήκη che da lui s' intitola. Quel volume racchiudeva, in bella varietà di argomenti e di metri, poesie schiettamente romantiche, rivelanti l'influenza del Solomos e del Valaoritis, ballate, echi del mondo pagano e cristiano, sonetti religiosi (nella forma italiana del sonetto), odi barbare, pochi versi d'amore, qualche anacreontica alla Cristopulo; dedicato «alla Grecia e all' Italia» diceva eloquentemente l'ammirazione del poeta per la patria sua prima e per la nuova: accanto a Omero, celebrava Dante, il Tasso, il Leopardi.

Da questi stessi sentimenti sono animate le sue recenti Nuove Poesie: armoniose, eleganti, quantunque un po' monotone per l'uso predominante del settenario, che è il metro favorito del M. Notiamo, fra le cose migliori, le quartine Νεκρό e Μία καρδιά e le traduzioni, nel metro originale e pur fedelissime, del Re di Thule e del Coro sulla morte d'Ermengarda.

P. E. P.

Q. Orazio Flacco. Opere purgate ad uso delle scuole per cura di Enrico Bindi, 12^a edizione. Gli Epodi e il primo libro delle Odi col commento di Ermenegildo Pistelli, Prato, Alberghetti, 1907.

A un solo anno di distanza dalla pubblicazione del volume delle Satire ¹) e del volumetto degli Epodi ²), Ermenegildo Pistelli ci dà ora *Gli Epodi e il primo libro delle Odi*, che porta ancora, come è giusto il nome di Enrico Bindi, ma non si presenta come *edizione interamente rifatta*, bensì col commento di E. Pistelli. Il che è ancora più giusto. Le ragioni sono

¹⁾ Prato, Alberghetti, 1906.

²) Firenze, Sansoni, 1906.

dette dal commentatore (pag. IV della prefazione ai colleghi); nè sarebbe facile nè utile enumerare qui i luoghi in cui il Pistelli si allontana dal Bindi o per correggerlo o per ampliarlo. Quel che importa è che il nuovo commentatore 'sia rimasto fedele a quel tipo' di commento che anch'io credo il migliore, e che, al tempo stesso, abbia saputo fare in più luoghi e sotto più aspetti opera nuova e didatticamente utile. E, mi affretto a dirlo, il commento è tutto buono e tutto utile; anche le 'citazioni' sono sempre opportune, massime quelle del Carducci, non mai fatte a scopo di erudizione. Qualche volta non sono d'accordo col P. Ad esempio, Epodo I, 21 sg., ut adsit praesentibus, che, dopo una citazione di Terenzio, è chiamato 'modo più familiare e perciò più affettuoso'; a me pare si tratti di una delle solite forme stilistiche, di cui abbonda il linguaggio poetico e prosastico di tutti gli scrittori greci e latini e che si riducono al tipo della ridondanza. Neppure crederei, al v. 28, preferibile pascua, per ragioni di simmetria; Orazio ama, specialmente nelle Satire (e perciò anche negli Epodi) una certa capricciosa varietas più della simmetria. Qui, del resto, data la costruzione di mutare, mi par preferibile chiudere la proposizione col complemento della 'cosa lasciata' vicino al verbo. Ma ognuno vede che si tratta di 'impressioni' interamente subiettive. Non so poi perchè sia parso anche al P. che ' si farebbe a meno volentieri ' della strofa 13-16 nella ode VI del libro I. Egli ha tutte le ragioni di non credere 'troppo naturale sottintendere: Fuorchè il mio Vario'; ma non credo che abbia ragione ugualmente di supporre che 'certo' il poeta volesse questo sottinteso. Quis digne scripserit?, vuol dire, per me, in generale: 'è un' impresa difficile'; 'non è da tutti'; alla lettera equivale a nemo, ma retoricamente significa ' pochissimi '. E a Vario, in questo momento, il poeta non pensa più.

Ma sarebbe inutile che continuassi; errori o segni di stanchezza non ne ho trovati. Ho trovato bensì molte note felici, che se anche si devono al Bindi, è sempre un merito del P. averle ripetute. Belli e vivaci addirittura, come il P. dice di sperare nella prefazione, sono riusciti gli argomenti; a compilare i quali gli credo benissimo che ci sia voluto 'tempo e studio'. Opportuno quanto mai il metodo tenuto negli schemi metrici per le ragioni che il P. tace e che, stia sicuro, tutti intendiamo benissimo; e saggia l'osservazione della nota alla pag. IX a proposito della prosodia. Ma che direbbe il P. di quegli egregi colleghi che, a richiamar la loro attenzione sull'insegnamento della prosodia nel ginnasio, dichiarano che è impossibile occuparsene?

Mi piace chiudere con le parole della prefazione a pag. IV e seg., a proposito del 'sentimento d'arte e di poesia', dedicate ai novissimi esteti e sostenitori di non meno... novissimi metodi. « Il quale (sentimento d'arte e di poesia), come è noto, è negato a noi 'grammatici' dalla infinita e balda schiera di quegli 'artisti' ed 'esteti' che il sacro entusiamo per la Bellezza portano in mostra per le vie e per le piazze come una croce di cavaliere, che s'attacca alla giubba, non all'anima. Ma nel curare con molto amore questo mio modesto lavoro, io non pensavo a loro per molte buone ragioni, e tra le altre per questa, che essi o non sanno di latino, o forse l'hanno sì studiacchiato, ma secondo quei metodi non grammaticali non pedanteschi, dilettevolissimi e facilissimi, de'quali oggi i paladini della 'scuola unica' si illudono di custodire il segreto.... che è il segreto di Pulcinella. Come, da che mondo è mondo, i cantastorie hanno imparato la musica 'a orecchio', come i camerieri sanno il francese 'a orecchio', e i farmacisti il diritto internazionale, così il latino i sagrestani; e intendo tanto i sagrestani all'antica, quanto i novissimi dell'Arte ».

Ogni commento a queste parole guasterebbe. Aggiungo soltanto che sarebbe l'ora di accorgersi che 'tortura intellettuale' per i bambini di dieci anni sono, ben più che la grammatichetta latina, certi testi di aritmetica cosiddetta 'pratica' e di geometria cosiddetta 'intuitiva'; come sono per i grandi certi manuali di storia o di altre materie. Del resto, quel che importa è che l'insegnante 'insegni', e non sia ridotto dai regolamenti, nè si riduca da sè stesso, a fare l'esaminatore in permanenza. M. Fuochi.

C. Pascal, Seneca. Catania, Concetto Battiato, 1906; di pag. VII-83.

In questo volumetto l'A. dà alle stampe una conferenza tenuta in varie città d'Italia, facendola seguire da alcuni articoli che confortano la tesi da lui presa a sostenere. E la tesi che egli sostiene è nobile e bella tanto da augurarsi che il chiaro A. non si fermi qui e prosegua arditamente nella opera apologetica del grande retore e filosofo. Chè l'impresa è ardua e il « tempus edax rerum » non ci ha concesso di lui che una ben triste figura storica in piena antitesi con l'alta e serena filosofia che Seneca professò. Gli articoli che seguono alla conferenza, eccellente per lo stile e per la vivezza con la quale Seneca ci è presentato, trattano il primo, della pretesa viltà di Seneca; il secondo, di Tacito e delle sue fonti in quanto concerne Seneca; il terzo è una nota sull'erma di Seneca esistente nel museo di Berlino e riprodotta sulla copertina del libro. Seguono due appendici: Seneca e il matrimonio, La religione di Seneca e il pensiero epicureo. Per sostenere il suo assunto e per darci il vero Seneca, come appare agli occhi suoi, l' A. si serve principalmente delle opere del filosofo; per ispiegare l'origine della opposizione degli storici Tacito, Plinio, Dione, tratteggia vivamente la figura di C. Suilio e cerca argutamente di cogliere in contraddizione lo stesso Tacito per confutare le sue asserzioni. Non ultimo dei pregi dell'A. il modo col quale egli sa far sorgere in noi simpatia ed ammirazione per l'opera alla quale egli si è dedicato. G. Laurenti.

F. Calonghi, 'Sexti Properti Carmina Selecta' con commento e introduzione latina (Raccolta di autori latini con note italiane). Albrighi, Segati e C., 1907; di pag. VI-255.

« Quest'opera ha lo scopo di presentare in un tutto organico un piccolo quadro dell'elegia erotica romana con alcuni esempi commentati, tratti dal primo libro di Properzio ». Così l'A. nelle prime righe della prefazione espone il fine e i limiti del suo lavoro. Ma non si tratta di un libro puramente scolastico; l'A. pensa che lo studente di liceo potrà servirsene e la cosa non è improbabile, se pure un giorno avverrà il bene augurato 'sfollamento' della scuola classica. Per ora chi non dovrebbe lasciarselo sfuggire è lo studente delle nostre università: nonostante lo zelo e la fatica che molti illustri e valenti professori spiegano così nell' insegnamento vero e proprio come nelle scuole di magistero, è certo che l'ingresso nella vita scientifica è impedito al giovane studente da gravissime difficoltà, non ultima delle quali la mancanza di libri che gli servano di guida e quasi di modelli per il lavoro che egli deve compiere: di qui il dilettantismo e la vanità di lavoro anche in taluno che sarebbe potuto divenire un buon filologo o un esperto insegnante. Dunque il libro del Calonghi, pur prescindendo dal valore intrinseco dello studio compiuto, per il modo come esso è condotto, per la discussione accurata delle questioni che tanto sono frequenti in Properzio, per l'indole sua interamente scientifica è un bello ed utile contributo al miglioramento della scuola classica.

L'introduzione (pag. 1-106) che ha per titolo ' De Elegia Romanorum amatoria ' è la parte centrale, per così dire, dell'operetta; le dieci poesie tratte dal primo libro di Properzio servono quasi di conferma alle idee anteriormente espresse. L'elegia è presa a studiare fin dalle memorie più lontane; l'intralciata questione dell'etimologia è compiutamente esposta, senza che tuttavia l'A. si dichiari assolutamente convinto di alcuna delle tante ipotesi emesse; nota solamente che tal nome fu noto ai Frigi e che non è improbabile l'origine frigia di tal genere di componimento. Qui comincia la storia: rilevato il carattere particolare dell'antica elegia greca, passa all'elegia alessandrina, le origini della quale rintraccia in Antimaco di Colofone poi discendendo a mano a mano a Fileta, Ermesianatte, Fanocle, Euforione, Partenio Niceo, Alessandro Etolico giunge a Callimaco il principe degli elegiaci alessandrini. Toccato di Ennio, di Lucilio, dell'uso del distico nell'epigrafia, giunge a Catullo. Qui s'indugia un po' a ricercare l'imitazione alessandrina dei νεώτεροι, la diffidenza dei conservatori romani per l'arte nuova che si veniva introducendo, e comincia ad esporre e a confermare la tesi assunta « l'irrealtà del contenuto dell'elegia romana ». Nè la dimentica più durante l'esposizione dell'età classica dell'elegia, materia egregiamente trattata e abilmente disposta da Tibullo a Properzio.

Per il testo delle dieci elegie che egli presenta commentate non si attiene a nessuna edizione in particolare: preferisce di mantenere, per quanto è possibile, la lezione dei manoscritti e non accetta o propone emendamenti che dove ce n'è assoluta necessità; tanto per il testo poi, quanto per il commento riporta e discute accuratamente le opinioni dei suoi predecessori, specie del Giri, che raramente combatte. Quello che gli sta più a cuore però è la sua tesi che lo induce a negare arditamente qualsiasi realtà anche in passi sui quali altri non avea sollevato ombra di dubbio e che erano serviti anche di base per la eronologia dell'opera properziana. I paragoni con gli altri scrittori sono numerosi e non manca erudizione filologica; insomma come libro scolastico assolutamente una novità alla quale non mancherà fortuna.

G. Laurenti.

PAUL JACOBSTHAL, Der Blitz in der Orientalischen und Griechischen Kunst. Ein Formgeschichtlicher Versuch. Mit 4 Tafeln. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1906, pp. 60.

L'A. si è proposto di studiare l'evoluzione della forma data al fulmine nell'arte orientale e greca, e di vedere, per mezzo d'una minuta analisi dei monumenti, come e per quali gradi si sia passati dalla rappresentazione del fuoco schematizzato a quella del fiore, usata generalmente - anzi quasi esclusivamente - nell'arte greca. Rilievi dell'Oriente, vasi statue e monete del mondo ellenico, offrono un numeroso e ricco materiale, che, bene ordinato e diligentemente studiato, dimostra come da due linee ondulate od a zig-zag, si passi a tre, semplici o raddoppiate già fin dall' VIII sec. a C. Quando i Greci, da questo schema fondamentale, riuscirono a rappresentaré il fulmine come fiore, semplice o doppio, seppero mantenere così forte la loro personalità che si può dire ogni paese abbia la sua forma caratteristica.

Il lavoro ha molti pregi, soprattutto per la chiara ed esatta disposizione della materia; nè essi vengono oscurati da qualche raro difetto. Così nella fig. 10 (rilievo rupestre di Malthai), il dio rappresentato ha un fulmine in ambedue le mani, non in una sola come dice l'A. a p. 6; Aesch. Pr. 7 τὸ σὸν γὰρ ἄνθος παντέχνου πυρός σέλας non significa affatto che i Greci si rappresentassero il fuoco naturalmente come un fiore, perchè in ἄνθος ha solo valore morale (p. 11); il vaso MdI VII 78 (Taf. I, 21) non mostra un fulmine, ma certo una spada, a quanto si rileva dai segni dei chiodi presso l'impugnatura (p. 153). L'A. ha poi trascurato interamente la kylix cirenaica del Museo di Firenze (Galleria dei vasi, arm. XI n. 1887) esibente un dio con fiore sulla testa circondato da due figure burlesche d'uomini danzanti, mentre il fulmine che il dio regge nella s. ha una forma caratteristica nel più alto grado. Non si tratta certo di una lira,

come si è supposto da più parti, ma di un vero e proprio fulmine come mostra l'esame accurato dell'originale.

Già l'Usener, nella sua Dreiheit, si augurava venisse fatto un simile lavoro, e questo dello Jacobsthal che compie il desiderio del grande filologo, è di vera utilità per lo studioso; sarebbe anzi bene che trovasse imitatori i quali con altrettanto acume e diligenza ci dessero la storia dell'evoluzione di altre forme di oggetti sacri o del culto, attraverso il mondo antico.

Nicola Terzaghi.

Le Odi di Q. Orazio Flacco, tradotte da Giovanni Ma-Nera, libro primo, Paravia, 1906. L. 1,50.

Orazio non si traduce in poesia, così, credo, ha detto o scritto il Carducci. Ma intanto i traduttori d'Orazio, fra i quali poeti veri come Ronsard e Platen, non si contano, e nessuna lirica di nessun autore ha mai avute tante traduzioni quante la soavissima Donec gratus eram tibi. Io direi difficile a tradurre ogni lirico, e per due opposte cagioni. I carmi più belli, dove perfetta è la rispondenza della forma al pensiero, presentano naturalmente gravi difficoltà a volgerli in altra lingua senza danno di quella delicatissima unione; i meno ispirati rivelano nella traduzione tutta la loro povertà, e talvolta ne ricade la colpa sul traduttore. Degli uni e degli altri ce ne sono in ogni lirico grande. In ogni modo se la traduzione d'Orazio è specialmente difficile, è pur piena di nobili attrattive, ed anche il lettore segue con piacere ogni nuova barchetta che cantando varca bene quelle acque placide e pericolose.

L'autore del presente volume, già noto per alcune lodate traduzioni di singole odi oraziane, manda ora alla luce tutte quelle del 1º libro, come bella promessa che la traduzione degli altri libri delle liriche (e perchè non anche dei sermoni?) seguirà fra non molto. Intanto dalla parte già pubblicata appare la regola principale ch'egli si è proposta, ciò è la massima fedeltà al senso e, quanto è possibile, al metro. È inutile ch'io la lodi; pur mi duole un poco che ne vada bandita la rima, tranne nell'ode a Leuconoe con felice eccezione volta in strofe rimate di sei settenarii, sdruccioli e piani. È questa una delle odi più squisite, per la concettosa rapidità, per quella improvvisa immagine e subito richiusa del mare invernale in tempesta, e per l'incalzare degli sdruccioli che rendono tanto bene la fuga temporis. Nella traduzione del M. la rima spontanea e non profusa, aggiunge dirò così un profumo musicale che a me sembra molto opportuno a compensare quel tanto che da ogni traduzione necessariamente s'invola. So che l'opinione dei più mi è contraria; ho però dalla mia l'autorevole esempio del Fraccaroli nel suo Pindaro.

L'altra ode (18ª) a Varo in asclepiadei maggiori, è resa con distici sdruccioli, settenario ed endecasillabo, i distici dell' 8ª a Sichia sono tradotti in endecasillabi sdruccioli; in tutte le altre la traduzione riproduce il metro latino con garbo e senza sforzo, se non forse in qualche parola sdrucciola, come Jupiter (3ª) ed epule (6ª). Forse anche sta men bene l'imperfetto addicevasi nella 37ª: ora addicevasi I letti adornar degli Dei, che però è traduzione fedele del famoso e poco scusabile tempus erat di Orazio. Non so che dire, ma supponendo un lettore che non conoscesse il testo latino, credo che gli piacerebbe più un presente come per esempio nella traduzione del Tincani: È tempo d'ornare la mensa ecc. Dirò da ultimo che specialmente il metro alcaico è trattato dall'A. con padronanza e scioltezza perfetta, e mi duole che lo spazio non mi permetta di riportare come esempio qualche ode intera.

Il testo seguito dall'A. è quello della 7ª edizione del Dillenburger, com'egli dichiara nella lucida prefazione al volumetto, premessa ad ogni ode è poi una nota che espone in breve tutto quello ch'è necessario conoscere per intendere l'ode stessa. Per dovere di critico e per una seconda edizione osservo che nella nota all'ode 33ª è detto che Orazio conforta l'amico Albio Tibullo, probabilmente l'illustre elegiaco. Ma l'A. sa meglio di me che il dubbio, poco fondato, cade appunto sul secondo nome; se lo accettiamo per certo, non c'è motivo di dubitare che non si tratti del poeta elegiaco.

L'edizione del Paravia, nitida e corretta, aggiunge pregio al libro, che, come ho detto, è una bella promessa; voglia il Manera non ritardarne l'adempimento.

R. Sciava.

Tibulli aliorumque carminum libri tres recognovit Joh.
Percival Postgate. — Clarendon Press, Oxford — senza data [1906].

Questa nuova edizione di Tibullo fa parte della Bibliotheca Oxoniensis scriptorum classicorum. — Dal Postgate, il noto editore del Corpus Poet. Lat. (dove ha curato il testo di Catullo e Properzio) che si è accinto a questo lavoro con una coscienziosa preparazione (i cui frutti sono già apparsi oltrechè in ' Sclections from Tibullus ' 1903, anche in molti articoli della «Classical Review» e del «Journal of Philology ») si era in diritto di aspettarsi molto; ma diciamo subito con rincrescimento che questa ediz. non ha corrisposto alla legittima aspettativa. Nuovi sussidi il P. non arreca; ha però sottoposto a nuovo esame il materiale già noto e l'ha accuratamente vagliato. Egli prende a base del suo testo l'A (Ambrosianus R. 26 sup.) che segue anche più da vicino dei precedenti edd., e le cui lezioni riporta nell'apparato solo quando se n'allontana nel testo. Degli altri mss., V è introdotto raramente, e solo a conferma di qualche lezione dubbia di A. Gli altri interpolati raccoglie sotto la sigla ψ [solo facendo eccezione per g (Guelferby-

tanus) interpolato come gli altri e ben lontano dall'avere il valore che gli attribuiva il Bährens]. Degli excerpta i Frisingensia sono di un valore fuori di discussione: invece appare sempre meglio che scarso frutto si possa ricavare dagli excerpta Parisina così capricciosamente interpolati. Il problema del Fragmentum Cuiacianum interessa particolarmente il Postgate, che ha cercato, per quanto era possibile, di chiarirlo un po' meglio (praef. V-VII). Nell'apparato sono riportate oltre le lezioni menzionate dallo Scaligero anche quelle dell' ed. Plantiniana del 1569 e del Cuiacianus (ora di proprietà di S. Allen) che egli potè direttamente esaminare; anzi qualcoserella che aveva lasciato fuori nell'apparato volle per scrupolo riportarla alla fine della praef. Questi i sussidi adoperati per la costituzione del testo. La varietà di lezione che essi offrono è rappresentata con chiarezza nell'apparato critico forse eccessivamente sobrio, e pur troppo non del tutto esatto 1).

Quanto alla costituzione del testo il Postgate ha mantenuto, come dicemmo, la lezione di A in un numero maggiore di casi dei suoi predecessori: p. e.: 1, 1, 60 et teneam; 1, 1, 78 dites despiciam; 1, 3, 14 respiceret, e così in un'altra diecina di luoghi. Ma se ne è poi scostato talora senza ragione; così ha seartato ad 1, 6, 3 saevitiae (per introdurre una congettura sua saeve, rei); 3, 6, 44 tuo; 4, 4, 6 ²) pallida (per preferirvi il candida di ψ); 4, 8, 8 quamvis non sinis (per la congettura dello Statius quam vis non sinit). In generale egli non nasconde una certa predilezione per la lezione di ψ. Ha ragione però, quando a qualche congettura recentissima preferisce l'antica umanistica, p. e.: 1, 2, 88 non uni, che non vale certo meno delle recenti.

Le congetture introdotte nel testo sono troppe. Egli si professa conservatore ad oltranza (praef. p. VIII) e tuttavia spesseggiano nel testo le proposte sue e di altri. Sono circa una quarantina altrui (forse neanche la metà necessarie) e una dozzina di sue. Più di un'altra dozzina di proprie propone nelle note. Diciamolo pure: esse non sono troppo felici. Non mi dispiacerebbe in Pan. 68 il suo ius diceret umbris (cdd. discurreret) intendendo per Minosse la magna deum proles; ma il Plutonis subdita regno mi lascia dubbioso. Nella praef. egli si dimostra contrario anche agli obeli, che disturbano la vista, senza giovare all'intelligenza del testo: e a farlo apposta nessun'altra ediz. di Tibullo

è così ricca di cruces apposte talora ad intieri versi: 1, 4, 44; 1, 6, 42; 3, 4, 9; 3, 6, 21 (bastava a sanarlo il convenit del Lachmann; cdd. non venit); Pan. 142; 4, 6, 19 (dove bastava una lievissima correzione) 4, 8, 6. Sospetti eccessivi sono elevati nelle note anche contro 1, 2, 31; 1, 4, 27; 4, 9, 3-4.

Infine in due luoghi incertissimi la cui lezione pareva su per giù sufficientemente costituita, ci troviamo di nuovo, per così dire, risospinti in alto mare. In 2, 5, 66 sgg. nel passo famoso delle Sibille — veramente sibillino - un senso plausibile pareva si potesse ottenere mettendo fra parentesi i vv. 71-78. Il Postgate invece tralascia la parentesi, ed introduce al v. 69 una sua congettura: quaeque, di cui non arrivo a comprendere bene la ragione; in nota poi propone dell'altro: intanto nel passo non ci si orizzonta più. Peggio è nell'altro vexatissimus locus Pan. 142 dove le felici divinazioni del Heinsius (haud una per ostia) e del Lachmann (aret) erano riuscite a darci una lezione che offre un alto grado di probabilità, se si pensa al parallelismo - che non può certamente essere casuale - di Pan. 140-144 con Herod. I, 188 sgg.; 202 sgg. Il Postgate invece mantiene l'aut unda dei mss., introduce nel testo un Araccaeis e mette poi tra due croci + Caristia - proponendo in nota un « Oroatia » (?).

Concludendo: quest'edizione quanto al testo non segna dunque un progresso: bisogna riconoscere che essa è una delle meno riuscite dell'eccellente collezione a cui appartiene.

Eleuterio Menozzi.

A. GALANTE, Licinus tonsor carmen in certamine poetico Hoeufftiano praemio aureo ornatum. Amstelodami, apud I. Mullerum MCMVI; di pag. 17.

Licinus non è altri che il barbiere ricordato da Orazio (A. P. 301) e nominato senatore da Cesare in grazia dell'avversione che nutriva contro Pompeo. Lo stile della composizione facile e scorrevole ricorda specialmente in qualche passo dialogato la satira di Orazio: non vi è però affatto intonazione satirica e tutta la narrazione è scintillante di umorismo sano e gioviale. Lo schiamazzo di una turba di monelli che passano innanzi alla sua bottega fa accorrere il barbiere che viene salutato da uno scoppio di applausi «io, o tonsor Caesariane! » Egli risponde sorridente ma la letizia dei fanciulli gli desta nel cuore il desiderio della famiglia, della patria lontana ed egli rientra triste e pensieroso. La natura di Licino con la sua gioconda loquacità tutta si ridesta quando un cliente. Velleio centurione, viene a richiederlo dell'opera sua, e più ancora quando passa alla 'toustrina ' Artemidoro il Sofista per dirgli le novità contenute negli ultimi 'Acta Caesaris'. Questi un po' lo

^{&#}x27;) Notiamo qui alcune inesattezze: la lezione di A in 1, 6, 42 è stet procul aut alia... e non ante (come apparirebbe dal testo, dove è stampato l'ante dello Statius, senza alcun avvertimento); a 3, 4, 4 l'A legge uotis e non notis (come c'è nell'apparato); in 3, 2, 24 troviamo nell'apparato: pinguis et A \(\phi \), mentre doveva dire: dives A, pinguis \(\phi \); per errore a 4, 5, 10 abbiamo cadet \(\phi \) invece di calet, che è la lezione adottata. In 4, 5, 16 non è fatta menzione del nos di \(g_i \) accolto dal Hiller e dal Vahlen.

s) Sarebbe veramente secondo questa edizione = 3, 10, 6, perchè il P., seguendo l'esempio del Hiller, del 3º e del 4º libro ne ha fatto uno solo. Queste innovazioni che non hanno fondamento più sicuro di quello che abbia la divisione tradizionale, non serveno ad altro che a generare confusione.

tiene sulla corda ma poi finalmente la gran rivelazione è fatta: 'Decreto Caesaris' Licino è nominato senatore! Eterni Dei! qual gioia di popolo, qual tumulto nel cuore, qual incomposta fuga di immagini e di idee nella mente del povero barbiere! Il giorno dopo si raduna il Senato, Licino fa l'ingresso solenne e domanda al concilio che sia concesso a Cesare l'uso quotidiano della corona d'alloro. I senatori entusiasticamente applaudono, Cimbro sussurra un bisticcio all'orecchio di Casca

atque renidet iis concusso vertice Brutus

G. Laurenti.

C. Angelini, Traduzione delle Odi e del Carme secolare di Q. Orazio Flacco. Spoleto, Tip. dell' Umbria, 1904; di pag. VIII-182.

Quando si leggono traduzioni poetiche e specialmente da poeti come Orazio, che ebbero potente originalità di stile e si servirono di tutti gli artifici che una data lingua loro offriva, è difficile poter rimanere soddisfatti del lavoro che il traduttore ha compiuto. E se talora la bellezza della nuova veste fa sì che noi non sappiamo trattenerci dall'ammirare, bisogna guardarsi dalle facili insidie in cui possiamo cadere. In altri termini: o la versione è fedele al testo senza aver subito una nuova elaborazione nella mente del traduttore ed allora è fiacca e slavata, perchè l'immagine poetica solo nelle sue linee generali è conservata; ovvero gli arditi trapassi, gli scorci stilistici, il valore metaforico delle parole e tutti i numerosi artifici di cui lo scrittore si serve sono riprodotti dal traduttore in una lingua di indole diversa, con diversi mezzi stilistici; ed allora non si può più parlare di fedeltà al testo.

L'A. si è proposto di darci una versione fedele e in generale si attiene al suo proponimento, non lasciandosi corrompere dalle lusinghe della Musa; la forma italiana ci scapita: le strofe liriche non rimate benchè non fatte di versi barbari, i rapidi trapassi di stile resi più duri dalla versione, la difficoltà di accoppiare la concisione alla chiarezza che talora pur manca nell'originale, tutto ciò non può farla riuscir grata al lettore che non conoscendo l'originale vuole gustarlo nella versione. Chi d'altra parte ha presente Orazio e cerca nella versione un aiuto per l'interpretazione del testo, in alcun passo può trovarsi deluso; nè questa è colpa tutta del traduttore, l'A. ha valorosamente combattuto e nel suo libro non mancano passi, anzi intere poesie, felicemente ridotte nella nostra lingua e questo non è piccolo merito quando si pensi la gravosa difficoltà che egli era proposta.

G. Laurenti.

 B. Pesenti, 'Puerilia' sive carmina graeca latina itala. Accedit πάρεργον. Bergami, Inst. Ital. de artibus graphicis MCMV; di pag. 68.

Notevoli invero sono questi saggi poetici se si tien conto della giovane età dell'autore (tertio vel quarto lustro aetatis composita) e dell'indirizzo, che oggi hanno gli studi, poco favorevole ad un prematuro sviluppo della Musa italiana nonchè latina e greca. La maggior parte delle poesie sono in latino, fra le quali noto un saggio di traduzione dall'Iliade, alcune brevi composizioni, elegiache quasi tutte, ricche di sentimento della natura, un carme in esametri a Leone XIII; di greco, in tutto, vi sono sette distici; graziosi sono gl'indovinelli contenuti nell'appendice e già pubblicati nella 'Vox Urbis'. I versi italiani sono spediti ed armoniosi nè il Pesenti deve esser scontento del suo primo saggio poetico, che è una bella promessa ed un pegno sicuro.

G, L

C. M. Patrono, 'Cavaliere e Mimo' contro l'interpretazione del 'Prologo' di Decimo Laberio proposto dal prof. G. Malagoli, Teramo, De Carolis, 1906; di pag. 15.

È un estratto dalla 'Rivista abruzzese' e il titolo dichiara già a sufficenza il contenuto. Noteremo tuttavia che il Patrono, nonostante l'acre e sarcastica intonazione polemica, non porta nuove prove ma si limita al lavoro d'interpretazione, in uno stile spesso impacciato ed oscuro.

G. L.

G. FERRARA, La Filologia latina nel più recente movimento scientifico. Torino, E. Loescher, 1906; di pag. IV-48.

Benchè non sia altro che una prolusione al corso di letteratura latina tenuto nell'anno 1905-1906 alla Università di Pavia, l'A. spesso dà un' intonazione polemica al suo lavoro e pur volendo dire degli ultimi progressi degli studi di Filologia latina gli accade di esser tratto a parlare lungamente del greco e particolarmente del nuovo ramo degli studi filologici, la Papirologia, dimostrando così quanto siano strettamente connesse le latine e le greche discipline: così, dico, senza esserlo proposto, parlando del latino, spezza una lancia a favore degli studi di Filologia greca.

Il Ferrara comincia col rispondere all'accusa tanto frequentemente mossa contro gli studi classici, che, cioè, non si sappia più riprodurre negli scritti recenti la lingua degli antichi e risponde accuratamente distinguendo la scienza dall'arte: l'età degli umanisti e il concetto particolare che essi ebbero del classi-

cismo è interamente diverso da quello al quale noi, per esperienza secolare e per la trasformazione dello spirito umano, siamo giunti ed oggi la forma di studio scientifico prevale; l'enciclopedia filologica e la ricerca del pensiero antico, della vita classica è il fine che i nostri studi si propongono. Nè i giovani temano che manchi loro il lavoro: i testi sono ancor lungi dall'esser criticamente costituiti, le fonti delle opere letterarie sono imperfettamente conosciute, la genesi del lavoro d'arte resta ancora da studiare. Ma c'è di più; il criterio scientifico portato negli studi letterari non permette più che si distinguano epoche di maggiore e minore importanza: il Medioevo entra in campo. L'A. ricorda gli studi ultimamente compiuti su quel che i tedeschi chiamano il « Fortleben » dei classici, la scoperta e i primi studi sul « cursus » della prosa liturgica e delle bolle pontificali, gli studi d'Innologia cristiana nei quali ancora le ricerche nel campo greco spargono luce sulla produzione latina.

Concludiamo rilevando, nel discorso del Ferrara, la chiarezza delle idee e la bellezza della forma che talora assorge all'altezza di vera eloquenza.

G. L

G. B. Bonino, Sex. Propertii Elegiae selectae (Biblioteca scolastica di Scrittori latini con note) G. B. Paravia e C., 1906; di pag. 122.

Il povero Properzio che era ricoperto da un immeritato oblìo da quando fu disciolto il triumvirato tradizionale, accenna a ricomparire nelle nostre scuole. Ma il Bonino, che non ha nessuna tesi da sostenere, non s'è limitato ad un libro; egli ha spigolato per tutta l'opera ed ogni libro, all'infuori del secondo, è rappresentato nella sua raccolta che è divisa in tre gruppi: Cynthia, Elegie a diversi, Elegie romane. Però il libro non ha alcuna pretensione scientifica e resta fedele alle norme che guidarono anche gli altri compilatori della collezione Paravia. Sobria ed accurata l'introduzione (pag. 1-15) e l'esposizione della materia che precede ciascuna epistola; forse sarebbe stato meglio se le note esplicative fossero state un po' più copiose. Il testo che il commentatore segue è quello del Müller.

G. L.

V. Brugnola, Q. Horati Flacci Epistularum libri duo (Raccolta di autori latini con note italiane). Albrighi, Segati e C., 1907; di pag. XIII-214.

Il valente professore non ha voluto lasciar l'opera incompiuta: subito dopo le Satire ha posto mano al commento delle epistole e ci ha dato un libro che per chiarezza di esposizione, per sobria ed efficace erudizione sarà un'eccellente guida agli alunni dei nostri

licei. Il testo che egli segue è quello del Müller, però talvolta preferisce la lezione dei codici o interpunge diversamente. Precede una breve e succosa esposizione del carattere proprio dell'epistola oraziana ed alcune osservazioni generali sul contenuto morale del primo libro, sui precetti letterari del secondo; dell'epistola in genere, il commentatore nota il metodo di composizione ed i pregi estetici caratteristici di questa specialissima forma dell'arte oraziana. Al principio di ciascuna epistola è riassunta con chiarezza e brevità, la materia in essa trattata e qua e là nel corso del commento (specialmente per l'Arte poetica della quale, a giusta ragione, non è dato il sunto generale) è spiegato il nesso di un gruppo particolare d'idee. Le note di pura erudizione filologica son rare ma è notato con una esattezza e con un acume tutto nuovo il significato figurato dei vocaboli e sempre l'A. rammenta la locuzione propria che ha dato origine alla metaforica. Il Brugnola ha voluto procedere il più speditamente possibile e s'è sbarazzato però del voluminoso bagaglio di note puramente estetiche, morali, di comparazione e talvolta anche di qualche nota storica che non sarebbe stata fuor di luogo, mentre invece dà, di alcune brevi locuzioni, la traduzione ad sensum alla quale l'alunno deve saper giungere da sè. Così si sente anche un po' la mancanza di note etimologiche che oramai neppure nei libri scolastici debbono mancare e che spesso sono di un valido aiuto alla comprensione esatta del testo. Il Brugnola ha voluto lasciare un po' di lavoro ai suoi colleghi nell'insegnamento, i quali tuttavia gli saranno gratissimi di quanto ha loro risparmiato.

G. L.

A. G. AMATUCCI, Quaestiones plautinae (II Aulularia). Bari, Laterza, 1906; pagg. 30.

Si va da più anni rendendo benemerito degli studi plautini il prof. Aurelio Giuseppe Amatucci, già favorevolmente noto così per altre pubblicazioni scolastiche e di varia erudizione come per la pubblicazione delle commedie di Plauto, da lui iniziata con l'Anfitrione (Bari, Laterza, 1903). In questa dissertazioncella, che prelude ad un' edizione dell'Aulularia, sono da lui discusse con acume e dottrina le questioni dei due strobili (De duobus strobilis) e delle interrogazioni oblique.

Il latino è maneggiato con sicura spigliatezza e con dignitosa eleganza; tuttavia io non avrei adoprato depollicemur in cambio del classico pollicemur (p. 30), avrei preferito fiant a evadant (incertiora evadant), inaequalitas a inaequabilitas (inaequabilitas numerorum), non avrei nella stessa pag. 22 usato cotidianus e quotidianus e non avrei scritto (p. 7) hac duorum nominem similitudine, perchè si tratta di parilitas, cioè d'identico nome. Una certa similitudo può dirsi che sia

soltanto tra Strobilus, servo di Megadoro, e il supposto Strabelus, servo di Liconide. Credo poi che siano errori di stampa non infitiar (pag. 20) per non infitier e subicendum (pag. 24) per subiciendum.

Concludo che per sostanza e forma questo nuovo studio fa onore all'Amatucci, dal quale si aspetta ormai con vivo desiderio 1' edizione di tutte le commedie del grande Sarsinate.

Augusto Romizi.

G. B. Bonino, Isocrate. L'Archidamo commentato ad uso delle scuole (Roma-Milano, Soc. ed. D. A. di Albrighi-Segati, 1907; p. 80).

L' Ernesto Müller (Storia greca) di p. 4 e l'Ernesto Müller di pag. 5 è poi veramente l'Ernesto Curtius di pag. 8, ma perchè sia adoperato l'articolo innanzi al nome, a cui segue il cognome, nessuno, nemmeno il B., non saprebbe dire. Si dice il Carducci, ma non il Giosue Carducci. Tranne lo scambio del cognome e lo strano uso dell'articolo, è diligente e accurato lo studio su Isocrate e sono poi esattamente compendiate le Notizie storiche che precedono.

Nelle note trovo prodidi (p. 16) per prodii, un' erronea indicazione di una delle due parole da cui risulta un vocabolo composto (pag. 22), φανηρόν (p. 30) per φανερόν, e taluni spiriti e accenti sbagliati; del resto il commento grammaticale, come anche il morale e lo storico, è fatto bene, ma si desidera il commento estetico, atto a rilevare l'arte oratoria d'Isocrate. E dopo la speciale insistenza su quest'arte nella Prefazione non si poteva credere, che proprio gli accenni a tale arte fossero stati per mancare, non essendovi che un cenno di una disposizione chiastica di due termini (p. 39).

Augusto Romizi.

BIANCA BRUNO. La terza guerra Sannitica. Roma, Ermanno Loescher e C. (Bretschneider u. Regenberg) 1906; di pp. 122.

È un momento importante della storia romana che, trattato con fredda oggettività, non disgiunta da una tal quale ironia, che ben s'addice all'argomento, dalla colta e diligente autrice, esce da questo studio trasfigurato, per così dire, e riposto nella sua vera luce. È un altro saggio di quella scuola, di quell' indirizzo relativamente recente che, mettendo arditamente il piccone nel vecchio edificio delle leggende delle menzogne, sfata gli errori convenzionali perpetuatisi fino ad oggi e tende a restituire alla storia il suo vero ufficio di imparziale narratrice dei fatti. L'opera demolitrice della critica non è però qui tutto: essa tende anche a ricostruire a rifare con lunghe e pazienti cure, Ciò potrà forse non tornare gradito a tutta prima; e così noi possiamo rimanere stranamente impressionati al leggere che non era vero quanto ci veniva ammannito agli anni della nostra fanciullezza, come storia vera, sui banchi del Ginnasio; ma la critica prosegue, inflessibile, la sua opera purificatrice e serena, non curandosi se parecchi dei raggi dell'aureola che circondava la fronte degli eroi prediletti a rétori e ad artisti cadono, o se qualche gigantesca e, direi quasi, sovrumana impresa è ridotta alle sue vere proporzioni, con discapito, almeno apparente, del prestigio dei conquistatori del mondo. In M. Fabio Rulliano, p. es., la Bruno riconosce facilmente (p. 33) alcuni dei tratti proprii del suo grande omonimo che infrenerà un giorno l'audacia di Annibale; Papirio, console nel 293, somiglia stranamente, per alcune circostanze della sua vita, al padre, console nel 320 e nel 313. Anche la gloria di Appio Claudio, pretore nel 295, è di parecchio sfrondata; l'autoimmolazione dei Decii, riprodotta per ben tre volte nelle cronache romane, non è nè affermata nè contraddetta (p. 37, n. 1). È il solito processo della duplicazione, già messo in chiaro e applicato sopratutto dal Pais, processo che tende a vedere sempre il ripetersi d'un medesimo fatto, quando si tratta di individui della medesima famiglia o di circostanze eguali. Fra le altre conclusioni più notevoli che la B. trae dall'analisi dei fatti. vi ha che non sono già Sanniti, come si credeva una volta, quelli di cui Roma ebbe a spezzare principalmente lo sforzo alla battaglia di Sentino, ma Sabini, confederati con Etruschi e Galli, mentre gli Umbri, con una cui potente città, Camerino, Roma era confederata, se ne erano rimasti tranquilli. Dopo detto della battaglia di Sentino la B. viene a dire della battaglia di Aquilonia, degli ultimi anni della guerra Sannitica, delle vittorie di Manio Curio Dentato. Termina poi il suo lavoro trattando della cronologia di Polibio, così difficile a mettere d'accordo con quella degli altri autori, e dell'entrata in carica dei consoli: secondo le conclusioni dell'esimia autrice il termine dell'anno consolare cadeva, in questi tempi, tra gli idi di Aprile e gli idi o le calende di Maggio dell'anno successivo. Nulla potrebbe darsi di più ammirevole e vantaggioso di questo genere di ricerche che, con un compito apparentemente modesto, hanno lo scopo di vagliare tutte le notizie antiche e rifare con sicura mano una pagina della storia del mondo. È da augurarsi quindi che l'A., già così bene avviata in questi studi, non perda il frutto dell'esperienza in essi acquistata, perseverando nella sua via e dandoci altri saggi sulla storia delle guerre dei Romani coi popoli dell' Italia meridionale.

senza debolezze o transazioni di sorta, per amore di

vani sentimentalismi o di falsi preconcetti patriottici.

Roma, Ottobre 1906.

Filippo Caccialanza.

ATTI DELLA SOCIETÀ

ELENCO GENERALE DEI SOCI.

I. — Soci Onorari.

Boissier prof. Gastone				3.50	Parigi
Carducci sen. prof. Gi	iosi	1e			Bologna
Comparetti sen. prof.	Do	me	nic	0.	Firenze
Kenyon F. G	•				Londra
Weil prof. Enrico .					Parigi
Zeller prof. Edoardo					

II. — Soci Perpetui.

Comparetti	sen. pro	of. Don	aen	ico	Firenze
Lattes comp	n. prof.	Elia			Milano

III. — SOCI BENEMERITI.

R. Accademia di Archeologia, Let-	
tere e Belle Arti	Napoli
Barbèra comm. Piero	Firenze
Bargagli march. cav. Piero	»
Bastogi contessa Clementina	»
Bastogi conte Giov. Angelo	Sould Silver of Fil
Bastogi conte Giovacchino, depu-	Hevolog site
tato al Parlamento	mas »ove ando
Bondi comm. Angiolo	»
Bondi cav. avv. Cammillo	» OA 14
Hoepli comm. Ulrico	Milano
Lattes comm. prof. Elia	» × 2,43
Milani signora Laura	Firenze
Milani cav. prof. L. Adriano	»
Municipio di	Roma
Niccolai Gamba Castelli nob. Gino.	Firenze
Samama comm. avv. Nissim	Parigi
Torrigiani march. sen. Piero	Firenze
Vaccaro prof. Vito	Palermo

IV. — SOCI ORDINARI E AGGREGATI.

A. D'Amico sac. dott. Michelan-	
gelo	Acireale
» Santoro prof. Beniamino	e osymbolica design
» Sozzi sac. dott. Vincenzo	FOTO NEAT LIVE STORES
» Rolla prof. Pietro	Alba (Cuneo)
» Rossi prof. Salvatore	Alcamo
» Adami prof. Casimiro	Alessandria
» Masoero prof. Giov. Battista.	miles what the plan
» Marvulli prof. Giuseppe	Altamura
0. Cestaro cav. prof. Francesco	altail Tiles liegogr
Paolo	Ancona
A. Zappata prof. Alessandro	» Sere work
» Gentilli prof. Guido	Aosta
» Rios prof. Antonio	»
» Torelli prof. Carlo Luigi	Apricena (Foggia)

A. Passamonti cav. prof. Ernesto.	_Aguila
» Pratesi cav. prof. Plinio	
» Savelli prof. Agostino	
» Vecoli prof. Alcibiade	
» Covotti prof. Aurelio	
O. Pierleoni prof. Gino	
A. Negrisoli prof. Ippolito	
» Liceo Comunale	
0. Proto prof. Enrico	
A. Bersanetti prof. Fedele	Avellino
» Mariotti prof. Stanislao	Aversa (Caserta)
» Castiglioni prof. Luigi	Azzate
0. Nitti prof. Francesco (di Vito)	Bari
A. Anglani Domenico	· » Marcolletti, di
» Bartoli prof. Emilio	*
» Bucci Francesco	wast-libered to
» Cupaiuolo prof. Giovanni	»
Tri 1 7 11 0 1 1 1	was a small at
» Zappia prof. Vincenzo	Benevento
» Castelli prof. D. Giuseppe	Bergamo
0 . Albini prof. Giuseppe	Bologna
» Cavazza comm. prof. Pietro .	»
» Costa cav. prof. Emilio	»
» Pascoli cav. prof. Giovanni .	»
» Puntoni comm. prof. Vittorio.	» All office
» Rossi prof. Giorgio	»
» Zanetti prof. Gualtiero	»
A. Ducati dott. Pericle	sea weather hour
0 12 12 0 0	» « « « « « « « « « « « « « « « « « « «
» Pellegrini dott. Giuseppe	»
» Rossetti prof. C. Luigi	»
O. Da Ponte nob. dott. Piero .	Brescia
A. Beltrami prof. Achille	»
0. Carrozzari prof. Raffaele	Cagliari
A. Abbruzzese prof. Antonio	»
» Neppi dott. prof. Giulio	with some a state of
	Caltagirone
A. Cotronei prof. Bruno	Caltanisetta
» R. Liceo di	Carmagnola
» Tassis prof. Pietro	0 1 15 0 1
	Caserta
» Romano prof. Antonio	
" Romano prof. Automo	tino
O G G Gastana	
O. Curcio prof. Gaetano	
» Pascal cav. prof. Carlo	**
» Romagnoli prof. Ettore	
A. La Cara dott. prof. Rosario .	
0. De Filippis prof. Gennaro	
A. Melardi prof. Antonio	is gain of the state of the
0. Zupi Carlo	Cerisano
A. Cognasso prof. Giovanni	
0. De Stefani prof. Luigi	
A. R. Liceo Ginnasio B. Telesio.	
» Cisorio dott. prof. Luigi	
O Brambilla prof. Rinaldo	
A. Marchesa-Rossi prof. G. B	
» Basili sac. prof. Silvio	
	The second secon
O. Ambron cav. avv. Eugenio . » Ambrosano avv. Alfredo	

0. Anau avv. Flaminio Firenze	0. Nosei prof. Giuseppe Firenze
» Ascoli comm. Clemente »	» Olivetti cav. Nino »
» Barbèra comm. Piero »	» Orefice cav. ing. Ermanno . »
	» Orvieto dott. Angelo »
» Barbolani da Montauto avv.	
Ardengo »	» Pampaloni comm. avv. prof.
» Bargagli march. cav. Piero . »	Temistocle
» Bastogi contessa Clementina »	» Parodi prof. Ern. Giacomo . »
» Bastogi conte G. A »	» Pavolini prof. Paolo Emilio »
» Bastogi conte on. Giovacchino »	» Pellegrini cav. prof. Astorre
» Bemporad cav. Enrico »	» Pieralli dott. Alfredo »
» Berti avv. Paolo »	» Pilacci avv. Arturo »
» Bertini cav. dott. Cino »	» Pistelli prof. Ermenegildo »
» Biagi comm. prof. Guido »	» Rajna cav. prof. Pio »
» Bianchi dott. Enrico »	» Ramorino cav. prof. Felice »
» Bonaventura dott. Arnaldo . »	» Ridolfi cav. prof. Enrico »
» Bondi comm. Angiolo »	» Rosadi on. avv. Giovanni »
» Bondi cav. avv. Cammillo . »	» Rostagno cav. prof. Enrico »
» Bonuccelli cav. prof. Alberto.	» Scerbo prof. Francesco »
» Brattina prof. P. Adolfo, Ret-	» Sforni-Levi signora Emma »
tore del Collegio della	» Stefanini avv. Tommaso »
	» Stromboli signora Berta »
Badia Fiesolana »	» Stromboli cav. prof. Pietro . »
» Brunetti avv. prof. Giovanni.	
» Carpi cav. avv. Arturo »	» Tavianı Nıccolò »
» Casini avv. Luigi »	» Terrosi-Vagnoli Giulio »
» Chiappelli comm. prof. Ales-	» Terzaghi dott. Nicola »
sandro	» Tocco cav. prof. Felice »
» Civelli sen. Antonio »	» Torrigiani march. sen. Piero
» Coen cav. prof. Achille »	» Vannuccini prof, a Giovannina.
» Consumi prof. Stanislao »	» Villari sen. prof. Pasquale »
» Del Vecchio cav. prof. Alberto.	» Vitelli cav. prof. Girolamo »
» De Notter cav. avv. prof. Giulio	» Vitta avv. Augusto »
» De Sarlo prof. Francesco »	» Zanini Carlo Antonio · »
» Fano cav. prof. Giulio »	A. Andreini dott. Guido
» Fasola prof. Carlo »	» Bacci cav. prof. Orazio »
» Galardi avv. Carlo »	» Baldasseroni prof. Giuseppe »
» Galassi cav. avv. Angelo »	» Bartolomasi p. F. A »
» Gerunzi prof. Egisto »	» Berti comm. Pietro »
» Gherardi cav. Alessandro »	» Bertoldi prof. Alfonso »
» Gigliotti prof. Carlo »	» Bicchierai avv. Iacopo . , . »
» Giorni prof. Carlo »	» Bonolis prof. avv. Guido »
» Gotti prof. Tommaso »	» Bruschi cav. Angelo »
» Grati avv. Artidoro »	» Casali prof. Leandro »
» Grocco comm. prof. Pietro . »	» Ceccaroni prof. Guido »
» Hoffmann K. Emil »	» Ciofi-Jacometti signora Sofia . »
	» Cisterni prof. Antonio »
» Karo dott. Giorgio »	» Conti prof. Luigi »
» Lasinio comm. prof. Fausto . »	» Coreos signora Emma »
» Levi cav. dott. Giacomo »	» Danesi dott. prof. Umberto . »
» Malfatti signora Luisa »	» Decia prof. Giovanni »
» Manni prof. Giuseppe »	
» Marinelli prof. Olinto »	» Di Tante prof. Placido »
» Marzi dott. Demetrio »	» Fairman dott. Edoardo »
» Mazzoni comm. prof. Guido . »	» Falorsi cav. prof. Guido »
» Melli prof. Giuseppe	» Gigli prof. Antonio »
» Milani signora Laura »	» Grandi prof. Mario
» Milani cav. prof. L. Adriano »	» Lesca cav. prof. Giuseppe »
» Modigliani avv. Angelo »	» Lorenzoni prof. don Antonio »
» Nardini dott. Carlo	» Maffii dott. Maffio
» Niccolai Gamba Castelli nob.	» Monetti avv. Alessandro »
Gino down bear a	» Morpurgo cav. prof. Salomone.

Δ	Nesi dott. ^a Emilia Firenze	1 0.	R. Liceo-Ginnasio Beccaria .	Milano
	Passerini conte G. L »		Maccari prof. Latino	Des water House in
	Pellizzari cav. prof. Celso »		Marchesi prof. G. B	new or exertally a
	Poggi prof. Giovanni		Nencini prof. Flaminio	Law prototosales
	Puccinelli dott, Giovanni »		Pestalozza dott. Uberto	, and the second
	Puini cav. prof. Carlo »		Poma prof. Giacomo	der we Hearth and
	Romani prof. Fedele »		Ricei dott. prof. Serafino	enanger congress
	Scafi prof. Arduino »		Rocca prof. Luigi	The wood involved the
	Schiaparelli prof. Luigi »		Rondoni prof. Carlo	o la wood do lateral &
"	Schneider (von) signora Gisella »		Sabbadini cav. prof. Remigio.	.va beanquett (
"	Spranger signora Costanza »		Scherillo prof. Michele	tons, ryphillest v
*	Straccali prof. Pilade »		Schiaparelli dott. Attilio	ad , as beginned
	Vailati prof. Giovanni		Shiaparelli sen. prof. Giovanni	was some and a
	Vandelli prof. Giuseppe »		Società Letteraria e degli Amici	
>>	Verdaro prof. Giuseppe »		dei Monumenti	ol successment
»	Virgili prof. Antonio »	Sheard a	Torretta prof. Laura	As gare, though a
»	Zardo prof. Antonio »		Friedmann prof. Sigismondo .	was boot as
*	Zardo proi. Antonio »		Museo Numismatico	. See a Hospital L.
	Marcello prof. Silvestro Forli		Pizzagalli dott. Antonio Maria	was almost as
	Barale dott. prof. Giuseppe . Fossar		Venturi prof. Giov. Antonio .	water
	Rossilli prof. Andrea Frosol		Azzolini prof. Ernesto	
	Calonghi prof. Ferruccio Genov			Modica
>>	Eusebio cav. prof. Federigo . »	modernio a di	Muccio prof. Giorgio	
	Bozano avv. Francesco »		Germino notaro Nicola	
>>	Staffetti prof. Luigi »		Marcarino cav. prof. Filippo.	
	Vianello prof. Natale »		Galli prof. Umberto	Montepulciano
	Manetti prof. Alfredo Gubbi		Avelardi prof. Arturo	Montevareni
	Annibaldi prof. Cesare Iesi		R. Accademia di Archeologia,	
	Barriera prof. Attilio Imola		Lettere e Belle Arti	Napoli
	Guerrieri prof. Ferruccio Lecce		R. Accad. delle Scienze Morali.	s . » d hetmand
	Pasella dott. Pietro Livori		Avena prof. Carlo	
A.	Boralevi prof. Gustavo »		Croce dott. Benedetto	
>>	Pellegrini prof. Franc. Carlo.		De Petra comm. prof. Giulio.	»
	Fazzi prof. Carlo Lucca		D'Ovidio sen. comm. prof. Fran-	Jeth can out!
>>	Nieri prof. Alfonso »	teo moult e 150	cesco	wind state 4 3
A.	Poli prof. Andrea »	*	Fortunato on. comm. dott. Giu-	
0.	Rafanelli prof. Antonio »	intolograph 4	stino	»
A.	Dalpane prof. Francesco Lugo	Min istall to "	Martini cav. dott. Emidio	»
0.	Gemma prof. Scipione Macer	ata »	Olivieri prof. Alessandro	»-
A.	Giardelli prof. Pasquale »	« Butchlera	Persico comm. prof. Federigo.	»
»	Norsa dott. Umberto Manto	va »	Socliano cay, dott, prof. An-	
>>	Galli prof. Francesco Melfi	a ideases a	tonio	»
0.	Collegio Alessandro Manzoni . Merat	e (Milano) A.	Amatucci dott, prof. Gius. Au-	SERVICE STATE OF SERVICE AND ASSESSMENT OF THE
>>	D' Addozio cav. prof. Vincenzo Messir	0	relio	»
>>	Mancini prof. Augusto »	mat-Red as "	Bassi prof. Domenico	» ************************************
A.	Barbi prof. Michele »	1319131 4 »	R. Biblioteca Nazionale	» ·
>>	Strazzulla sac. prof. Vincenzo . »	Met Truck a "	Cervi prof. Ant. Giovanni	»
0.	Ancona prof. Margherita Miland	o a common a w	Persico Tommaso	»
*	Avancini prof. Avancino »	o apened 4 »	Sola sac. prof. D. Giuseppe .	» (5) A (6)
*	Bassi prof. Ignazio »	74 4001 · »	Tudino prof. Francesco	
>>	Cenzatti prof. Gemma »	educal bil v 0.	De Blasi prof. Pietro	Noto
>>	Circolo Filologico Femminile . »	A.	Moltoni prof. Vittore	
>>	De Marchi prof. Attilio »	Tarolett .		Maurizio)
>>	Gallavresi dott. Giuseppe »	V31 11210 = 0.	Landi prof. Carlo	Padova
>>	Henrion prof.ª Marie »	A.	Cima prof. Antonio	» Silveriance
>>	Hoepli comm. Ulrico »	w Logot co	Fabris prof. Gius. Andrea .	was takini a
>>	Inama comm. prof. Vigilio . »	* * Transparen	Ferraris comm. prof. Carlo	。
>>	Istituto Bognetti-Boselli »	tob Hilalli s	Francesco	» ale delle se se
>>	Lanzani prof.a Carolina »	* Trainer * *	Ghirardini cav. prof. Gherardo	»
>>	Lapponi dott. Lapo »	openinged w	Setti cav. prof. Giovanni	* »

0. Columba prof. Gaetano M Palermo	I O D. B. W. S.
» Salinas comm. prof. Antonio . »	1
» Vaccaro prof. Vito »	[] [] [] [] [[[[[[[[[[[[[
» Zuretti prof. Carlo Oreste »	» Festa prof. Niccola »
A. R. Liceo-Ginnasio Garibaldi . »	» Franchetti barone Leopoldo . »
	» Fuochi prof. Mario »
» R. Biblioteca Palatina Parma	» Garlanda comm. prof. Federico »
» Brandileone cav. prof. Fran-	» Gennardi barone Ignazio »
cesco	
0. Bellio cav. prof. Vittore Pavia	» Giglioli Giulio » » » « «
» Patroni cav. prof. Giovanni . »	» Guarini avv. prof. G. Battista »
» Rasi cav. prof. Pietro »	» Halbherr prof. Federigo »
A. Bonfante cav. prof. Pietro . »	» Hillsen dott. Cristiano »
» Del Giudice sen. prof. Pasquale »	» Laurenti Gioacchino »
» Ferrara prof. Giovanni »	» Levi Della Vida comm. Ettore · »
» Gorra prof. Egidio »	» Loewy prof. Emanuele »
» Rossi prof. Vittorio »	» Michela signorina Maddalena .
0. Bonucci dott. Alessandro Perugia	» Molmenti on. comm. Pompeo.
» Bruschetti prof. dott. Francesco »	» Nigra conte sen. Costantino . »
A. Olivotto prof. Giuseppe »	» Pasolini contessa Maria »
» Cerocchi prof. Pio Pesaro	» Pasquali Giorgio »
0. Cecchi prof. Francesco Pescia	» Pestalozza cav. prof. Ernesto.
» Jaja prof. Donato Pisa	» Pietrobono p. prof. Luigi »
» Maggi cav. prof. Gian Antonio »	» Pigoriui comm. prof. Luigi »
» Marchesi prof. Concetto »	» Pressi dott.ª Eloisa »
» Nasini comm. prof. Raffaele »	» Ragonesi Giannetto » «
» Zambaldi cav. prof. Francesco »	» Raulich cav. prof. Italo »
A. Costanzi prof. Vincenzo »	» Re dott. Emilio
» Malagòli prof. Giuseppe »	» Romizi cav. prof. Augusto »
» R. Scuola Normale Superiore.	» Rossoni prof. Eugenio
» Solari prof. Arturo »	» Sabatucci dott. Alessandro
» Zanichelli cav. prof. Domenico »	
» Villani prof. Luciano Pistoia	» Sanesi prof. Ireneo »
0. Zumbini comm. prof. Bona-	» Schiaparelli cav. prof. Celestino »
ventura Portici (Napoli)	» Schiavetti cav. prof. Nicola . »
A. Tosi dott. Tito Portolongone	» Scialoia sen, prof. Vittorio . »
» Marchese prof. Giuseppe Potenza	» Siciliani dott. Luigi
» R. Liceo Cicognini Prato	» Spiro dott. Federigo »
» Senigaglia prof. Graziano »	» Staderini prof. Giovanni »
» Masetti prof. Arturo Ravenna	» Tauro avv. prof. Giacomo . »
» Muratori prof. Santi »	» Tommasini sen. Oreste »
» Parisio prof. Vincenzo Rogliano(Cosenza)	» Torre prof. Andrea »
0. Barone Mario Roma	» Trompeo avv. Luigi »
» Bargellini prof. Santi »	» Vaglieri cav. prof. Dante »
» Biacchi prof. Luigi »	» Zippel prof. Giuseppe »
» Bodrero dott. Emilio »	A. Agretti cav. Napoleone »
	» Almagià signorina Alessandra.
» Brugnola prof. Vittorio »	» Almagià Roberto »
» Carcialanza prof. Filippo »	» Bacci prof. Luigi »
» Carboni prof. C.	» Barbagallo prof. Corrado »
» Carboni prof. G	» Barnabei on. comm. prof. Felice »
» Castellani prof. Giorgio »	» Baroni prof. Alberto »
» Castellini comm. prof. Napo-	» Battelli cav. prof. Nicola »
leone »	» Benedetti prof. Michelangelo »
» Cerruti sen. prof. Valentino . »	» Bersi cav. prof. Adolfo , »
» Cora prof. comm. Guido »	» R. Biblioteca Angelica »
» Cosattini prof. Achille »	» Birkenruth signora Fanny »
» Costa dott. Giovanni »	» Braccianti cav. prof. Angelo »
» Dalla Vedova comm. prof. Giu-	» Canepa Arnaldo
seppe»	» Capo prof. Nazareno »
» De Bosis cav. avv. Adolfo »	» Castellani-Polverosi sig. ^a Biee »

Δ	Chiarini prof. Rodolfo Roma	A. Camozzi prof. Gio Battista . Torino
	Cinquini prof. Adolfo	» Giambelli prof. Carlo »
	D'Alfonso prof. Nicolò »	» Sorrentino dott. Antonino Torre del Greco
	D'Alfonso prof. Roberto	» Sandias prof. Francesco Trapani
	Della Giovanna cav. prof. Il-	» Rubrichi prof. Riccardo Treviso
"		» Misani cav. prof. Massimo . Udine
	debrando	» Ghigi prof. Domenico Urbino
	Direttore del Gymnasium »	» Sciava prof. Romano »
	Facchini signorina Ines »	
, »	Ferreri prof. Giulio C » »	O. Levi prof. Lionello Venezia
>>	Foà prof.ª Elena	A. R. Biblioteca di S. Marco
>>	Franchi de' Cavalieri dott. Pio »	» Ortolani prof. Giuseppe »
>>	Guidi comm. prof. Ignazio »	» Zenoni prof. Giovanni »
>>	Jaconianni prof. Luca	» Zenoni prof. Luigi »
>>	Labanea comm. prof. Baldas-	» Galante prof. Luigi Vercelli
	sare	0. Biblioteca Comunale Verona
	R. Liceo Terenzio Mamiani . »	A. Bolognini prof. Alessandro . »
>>	R. Liceo Ennio Quirino Vi-	» Bolognini prof. Giorgio »
	sconti »	» Corubolo prof. Decio »
»	Martini prof. Felice »	» Pettinà prof. Giovanni Vicenza
»	Minio monsig. Filippo Rettore	0. Samama comm. avv. Nissim . Parigi
	del Pontificio Seminario	» Benelli eav. F. L Zurigo
	Vaticano »	» Mosca dott. Domenico Berna
>>	Monticolo cav. prof. Giovanni »	A. Callander W. T. Burn-(K Mr). Ginevra
	Morino prof. Tito »	» Musner prof. Giovanni Capodistria
»	Nogara dott. Bartolomeo »	» Briani prof. Silvio Trento
*		» Ravelli prof. Achille »
»	T 1	» Pinter prof. don Cornelio Ala
*	Pietrobono prof. Tommaso »	» Niccolini prof. Franc. Saverio. Trieste
»	Pintor dott. Fortunato »	» Pasini dott. prof. Ferdinando.
"	Pittarelli cav. prof. Giulio . »	» Ziliotto prof. Baccio »
"	Pontani prof. Costantino »	» Funaioli prof. Gino Bonn
"	Schiavetti signora Amalia »	0. Schwartz prof. Edoardo Gottinga
-"	Tacchi-Venturi p. Pietro »	» Hausrath dott. prof. Augusto. Karlsruhe (Germa-
"		nia)
"	Tamilia prof. Donato »	A. Riidiger dott. Guglielmo Homburg
,,,	Trompeo signora Sofia » Valentini dott. Roberto »	0. Krumbacher prof. Carlo Monaco (Baviera)
"	The state of the s	» Thewrewke de Ponor profes-
"	Venuti marchesa Teresa » Volterra sen. prof. Vito »	sore Emilio Budapest
"	**** * * * * * * * * * * * * * * * * * *	» Maioli dott. Alberto Copenhagen
"	Wick dott. Fed. Carlo » Bellomo sac. prof. Antonio . Rossano	A. Drachmann prof. A. B »
"		» Heiberg dott. prof. J. L »
	Zottoli Giampietro Salerno Ricci Gio. Battista Santopadre	» De Vries dott. S. G Leida
		» Boselli prof. Antonio Malta
*	Baratto Florio S.Zenone degli Ez-	6 F. H. 1. 6 F. 13 . F. D. 1. 1
0	zelini (Treviso) Cornaglia prof. Alberto Savigliano (Cuneo)	» Paulucci de'Calboli S. E. marc
		Ranieri Ministro d'Italia Lisbona
	Fighiera prof. Luigi Savona	» Anadon dott. Lorenzo Buenos Ayres (Ar-
	Bentivegna prof. Saverio Sciacca	
	Bucciarelli dott. prof. Luigi . Senigallia	gentina)
	Natoli prof. Adolfo Sessa Aurunca	» Garcia dott. Yvan Augustin . »
	Piccolomini comm. prof. Enea. Siena	» Rivarola dott. Rodolfo »
	Rosi cav. prof. Arcangelo »	A. Slaughter prof. Moses Stephen Madison
	Persiano prof. Filippo Spezia	
	Elisei prof. Raffaele Sulmona	A Cornell Section 7 Menting of the American
0.	Gadaleta prof. Antonio Teramo (Napoli)	Per un "Comitato Milanese.,,
A.	Scorza prof. Gaetano Terni (Roma)	Constitution of the Adultica Section of the Constitution of the Co
0.	Arrò prof. Alessandro Torino	Ci perviene la gradita notizia che un gruppo di
>>	D'Ovidio sen. prof. Enrico . »	soci di Milano ha già tenuto, sotto la presidenza del
»	Stampini comm. prof. Ettore »	prof. Attilio De Marchi della R. Accademia Scientifico-
A	Brusa sen. prof. Emilio	Letteraria, due adunanze preparatorie per addivenire

alla costituzione di un Comitato locale. Alla seconda adunanza erano presenti i soci Bassi, Bognetti, Cenzatti, Gallavresi, Henrion, Lanzani, Marchesi, Pestalozza, Ricci, Rocca, Rondoni, Scherillo; avevano inoltre aderito il senat. Schiaparelli e i professori Avancini, Colombi, Ancona, Venturi. Il Presidente presentò una circolare, approvata all' unanimità, destinata a diffondere le idee per le quali il Comitato vien fondato e ad assicurargli numerose adesioni, specialmente nelle città vicine. In una prossima adunanza saranno designate le cariche sociali.

Il Consiglio Direttivo plaude alla nobile iniziativa che, al pari di quella di Roma, sarà certo coronata da lieto successo e darà nuovo vigore ed impulso crescente alla Società.

RIVISTE E GIORNALI

che si ricevono in cambio dall'" Atene e Roma,,

Analecta Bollandiana.

Archeografo Triestino.

Archiginnasio (L'). Bullett. della Bibl. Com. di Bologna. Archivio Storico per la Sicilia Orientale.

Athena. Rassegna mensile.

Bessarione. Pubblicaz. period. di studi orientali.

Bulletin de la Société Archeologique d'Alexandrie.

Bulletin Bibliograph. et Pédagogique du Musée Belge.

Bullettino di Archeologia e Storia Dalmata.

Bullettino di Filologia classica.

Bullettino del Museo Civico di Padova.

Bullettino della Società Dantesca Italiana.

Classici e Neo-Latini.

Cultura (La). Rivista bimensile.

Eranos, Acta Philologica Succana.

Erudizione e Belle Arti.

Νέος Έλληνομνήμων.

Journal (American) of Archaeology.

Journal (The American) of Philology.

Letture Venete. Rivista minima quindic, di lett. e varietà. Memorie Storiche Cividalesi.

Musée (Le) Belge. Revue de philol. classique.

Νουμᾶ; ('0).

Opinione (L') geografica. Riv. di geogr. didattica.

Pagine Istriane.

Rassegna d'Arte Senese.

Rassegna critica della letteratura italiana.

Rassegna (La) Nazionale.

Rassegna Numismatica.

Revue Epigraphique.

Revue (La) des Humanités en Belgique.

Rinnovamento (Il).

Rivista Bibliografica Italiana.

Rivista di Filologia e d'Istruzione classica.

Rivista di Storia Antica.

Rivista Storica Italiana. Rivista delle Biblioteche e degli Archivi. Rivista delle Riviste per il Clero.

Per abbonamento.

Berliner philologische Wochenschrift. Neue philologische Rundschau. Wochenschrift für classische Philologie.

NOTIZIE

(Continuazione: vedi anno IX, pag. 350).

L'Atene e Roma ha già annunziato i volumi fin qui editi degli Scritti vari di Teodoro Mommsen; ora, per cura di Ottone Hirschfeld, si pubblica il primo volume degli Scritti storici che forma il volume quarto di quella serie (Berlin 1906). Gli scritti disposti, con savio pensiero, in ordine cronologico, sono trentadue. Ne diamo i titoli: I, La leggenda di Remo (p. 1-21); II, La leggenda di Tazio (22-35); III, Zama (36-48); IV, Re Filippo V di Macedonia e i Larisei (49-55); V, Osservazioni sul decreto di L. Emilio Paolo [c. II, 5041] (56-62); VI, Un Senatoconsulto su Pergamo [Dittenberger Orient. inser. 435] (63-68); VII, Mitridate Filopatore Filadelfo (69-89); VIII, La dinastia di Commagene (81-91); IX, Il conflitto fra Cesare e il Senato (92-145); X, Un Senatoconsulto in Iosephus ant. 14, 8, 5, (146-155); XI, Il sistema militare di Cesare (156-168); XII, Per la storia dei tempi di Cesare: 1, Il numero delle provincie romane al tempo di Cesare; 2, La prima lettera di Cicerone a Trebonio; 3, I consolari romani dell'a. 710 ab. u. c. (156-179); XIII, La data dell'apparizione della cometa dopo la morte di Cesare (180-182); XIV, Sulle immagini dei proconsoli romani sulle monete provinciali dell'epoca augustea (183-192); XV, I praefecti frumenti dandi (193-199); XVI, Il sito della disfatta di Varo (p. 200-246); XVII, Il rendiconto di Augusto [il monumento di Ancira] (p. 247-258); XVIII, Il feriale cumano di Augusto [Dessau 108], (259-270); XIX, La famiglia di Germanico (271-290); XX, L'editto dell'imp. Claudio sul diritto di cittadinanza romana agli Anaurri dell'a. D. 46 (291-311). Appendice: I comites Augusti nel primo periodo dell'impero (311-322); XXI, 1, Il sito di Tigranorerta (323-332); XXII, L'ultima lotta della repubblica romana (333-347); 2, Adsertor libertatis (347-352); 3, Iscrizione di L. Verginio, Rufo [Dessau 982] (353). [Questi tre studi si riferiscono alla rivolta di Giulio Vindice, il quale insorgendo contro Nerone, si sarebbe proposto, secondo il Mommsen, di ristabilire sulle rovine della monarchia, l'antica repubblica]; XXIII, Le due battaglie di Betriacum nell'a. D. 69 (354-365); XXIV, Sulla vita di Plinio il giovane (366-468). [È questo lo studio magistrale su Plinio che fu tradotto in francese dal Morel con alcune aggiunte delle quali si tien conto nella ristampa dell'originale tedesco]; XXV, La cronologia delle lettere di Frontone

(469-486); XXVI, La guerra contro i Marcomanni al tempo dell'imp. Marco Aurelio (487-497); XXVII, Il miracolo della pioggia nella Colonna di Antonino M. Aurelio (p. 498-513); XXVIII, Perennis (514-515); XXIX, Stilicone ed Alarico (516-530); XXX, Ezio (531-560); XXXI, Epinikos [prefetto del pretorio di Oriente negli a. 475-478; studio sopra due iscrizioni greche che lo riguardano; Dessau 8845 a.b.] (561-564); XXXII, Sopra un vaso di argento con la scritta † Geilamir Vandalorum et Alhanorum rex scoperta presso Feltre [Dessau 860] (565-566).

Una utilissima e recente pubblicazione è quella dei dottori H. Luckenbach e C. Adami, Arte e storia nel mondo antico (Bergamo 1907), dedicata agli alunni delle scuole classiche e ad ogni persona culta. L'atlante è diviso in due parti: l'una riguarda l'Oriente Classico; l'altra la Grecia e Roma; l'appendice contiene i lineamenti storici dell'arte nel mondo antico. Il testo è chiaro e conciso; le illustrazioni sono splendide e fanno onore all'editore, l'Istituto italiano d'arti grafiche di Bergamo. Raccomandiamo vivamente agli studiosi la bella pubblicazione.

Antichità.

O. Cuntz. Das collegium fabrum in Aquileia (Wiener Jahresh. IX [1906], p. 23-26). Esame e migliore lettura di una epigrafe di Aquileia pubblicata da E. Pais, Corp. Inscr. Lat., suppl. italica n. 181.

A. MERLIN. Osservazioni sul testo del Senatoconsulto Beguense (C. R. de l'Acad. des I. et B. L. 1906 p. 448-456). La iscrizione [c. VIII, 270] fornisce notizie sul ius nundinarum nei grandi domini imperiali, e sulla estensione del territorio dei Musulamii, e getta luce sulla composizione del senato all'inizio del regno di Antonino Pio.

Bogdan Filow. Die Legionen der Provinz Moesia von Augustus bis auf Diokletian (Sesto supplemento ai Beiträge zur Alten Geschichte [Klio]).

Archeologia.

R. CAGNAT. Un catalogo romano di opere d'arte (Journal des Savants 1906, p. 608). [A proposito del papiro ginevrino pubblicato dal Nicole, che contiene l'indice di talune opere d'arte conservate in Roma, e compilato verso la fine del secondo o il principio del terzo secolo].

A. C. Kisa. Die römischen Antiken in Aachen (Westd. Zeitschrift XXV [1906] p. 1-83).

TH. BURCKHARDT-BIEDERMANN. Castelli Romani sul Reno superiore al tempo di Diocleziano, ibid., p. 129-178.

Epigrafia.

R. CAGNAT. Sopra una iscrizione di Cartagine relativa a Sesto Appuleio, marito di Ottavia sorella di Augusto (C. R. de l'Acad. des I. et B. Lett. 1906, p. 470-478).

— Due decreti dell'imperatore Valente. Nei recenti scavi di Efeso tornarono alla luce due lunghe iscrizioni che pubblicate dall'Heberdey nel volume ottavo dei Jahreshefte di Vienna, Beiblatt p. 62 e seg., lo Schulten ha rivedute nel testo e commentate nel volume nono dello stesso periodico. La prima iscrizione (latina) contiene un decreto dell'imperatore Valente (dell'a. 370 o 371) sopra questioni attinenti alla res privata nella provincia d'Asia, diretto ad Eutropio, allora proconsole della provincia e autore del noto Breviarium historiae romanae. L'altra iscrizione (bilingue) contiene un secondo decreto dello stesso imperatore intorno ai giuochi che si celebravano nella provincia d'Asia e diretto a Festo, successore di Eutropio nel proconsolato e pur egli autore di un altro Breviarium.

Filosofia.

M. POHLENZ. Il terzo e il quarto libro delle Tusculane (Hermes XLI [1906], p. 321-355). [Nel terzo libro si segue come fonte Antioco; nel quarto, Crisippo θεραπευτικός].

Fonti storiche.

Il secondo volume delle historiarum romanorum reliquiae di Ermanno Peter che annunziammo in un numero precedente contiene i prolegomeni (de scriptorum vitis et scriptis); poi i frammenti (reliquiae); infine gl'indici. Gli storici illustrati in questo volume vanno da Cicerone a Q. Aurelio Simmaco e ad altri di età incerta.

Grammatica e lessicografia.

R. B. Steele. The gerund and gerundive in Livy (Am. Journ. of Philol. XXVII [1906] p. 280-305).

EDWIN W. FAY. Etimologie greche e latine, ibidem, p. 307-317.

Letteratura profana e cristiana, Scoliasti.

- P. Wessner. Sulla vita Populi Romani di Varrone (Hermes XLI [1906], p. 460-472).
 - G. THIELE. Studi su Fedro, ibidem, p. 562-592.
- G. LAFAYE. La Tebaide di Stazio a proposito del libro di L. Legras (Journ. des Savants 1906, p. 535-541, 582-592).
- L. Erhardt. Sul testo della Germania di Tacito (Philologus LXV [1906] p. 283-288).
- A. MÜLLER. Osservazioni sul passo di Tacito, Hist. I, 46: flagitatum, ut vacationes etc. ibidem, p. 289-306.

TH. STANGL. Sprachliches zu Florus' Vergilius orator an poeta, ibid. p. 307-316.

Schlossmann. Tertullian im Lichte der Iurisprudenz (Z. für Kircheng. XXVII [1906], p. 251-275).

TH. STANGL. Zur Textkritik des Gronovschen Ciceros scholiasten (Berl. Phil. Woch. 1906, p. 1212; 1244; 1276; 1307).

L. HAVET. Studio sull'Eunuco di Terenzio (Rev. de Philol. XXX [1906] p. 173-206).

A. CARTAULT. Orazio e Tibullo (Studi sul Carm. I, 33 e la Ep. I, 4) ibid. p. 210-217.

P. Monceaux. Le opere di Petiliano, vescovo donatista di Costantina, ricostruzione e frammenti, ibidem, p. 218-243.

CH. KNAPP. Note sulla Mostellaria di Plauto (Class. Review XX [1906], p. 395-397).

CL. L. SMITH. On the singing of Tigellius (Horace Sat. I, 3, 7, 8), ibid., p. 397-401.

V. MORTET. Ricerche critiche sopra Vitruvio e l'opera sua. IV. Oggetto e limiti del de Architectura (Rev. Arch. 1906², p. 268-283).

P. LEJAY. La terza satira d'Orazio. (Rev. de l'Instr. Publ. en Belgique XLIX [1906], p. 297-311).

G. CAVATORTI. Un epigramma di Marziale (IX, 98) da secoli confuso fra le poesie di Marbodo (Studi Medievali 1906, p. 101-103).

E. Rey. Dell'autenticità di due poemi di Fortunato de excidio Thuringiae; Epist. ad Artachin (Rev. de Phil. 30 [1906] p. 124-138).

Manoscritti e critica dei testi.

R. Pichon. Il testo di Q. Curzio e la prosa metrica, (Rev. de Philol. 30 [1906] p. 90-100).

H. Peter, Sulla storia del testo degli Scriptores Historiae Augustae (Arch. f. Lat. Lex. u. Gr. XV [1906], p. 23-29).

M. Ihm. Die Apicius-Exzerpte im codex Salmasianus, ibid. p. 63-73.

RICH. MÖLLWEIDE. Textkritische Beiträge zu Ciceros Officien (Wiener Studien XXVII [1905] p. 35-61).

FR. DALPANE. Se Arnobio sia stato un Epicureo. Lucrezio e gli apologeti cristiani Minucio Felice, Tertulliano, Cipriano, Lattanzio (Riv. di St. Arch. X [1906] p. 403-435).

M. IHM. Sui manoscritti e la critica del testo dello scritto di Suetonio, de grammaticis et rhetoribus (Rh. Museum LXI [1906], p. 543-553).

Metrica.

H. Bornecque. Le clausule metriche: a proposito di recenti pubblicazioni di I. Candel, Ed. de Ionge e di Th. Zielinski (Journ. des Savants 1906, p. 528-534).

Numismatica.

L. Laffranchi. La cronologia delle monete di Adriano (Riv. di Numismatica XIX [1906], p. 329-374).

G. Dattari. Nuova teoria sopra il sistema monetario della riforma di Diocleziano e dell'epoca costantiniana, ibid., p. 375-396.

Storia e Cronologia.

M. Bang, Der Kaiser Maximin (Hermes 1906, p. 300-303); studio sulla carriera militare del successore di Alessandro Severo.

G. B. COTTINO. Claudio Unimano fu governatore della Spagna Citeriore fra il 146 e il 145 a. Cr. (Boll. di Fil. Classica XIII [1906], p. 16-18).

A. Langhammer. Osservazioni sulla battaglia di Tapso (Berl. Phil. Woch. 1906, p. 1598).

P. FOUCART. La campagna di M. Antonio Cretico contro i pirati a. 74-71 (Iour. des Sav. 1906, p. 569-581).

FR. Rühl. Die Rechnung nach Jahren vor Christus. (Rh. Museum LXI [1906] p. 628-629).

O. Seeck. Sulla cronologia e la critica delle fonti di A. Marcellino (Hermes XLI [1906], p. 562-592).

R. Pichon. Le monde des écoles dans la Gaule Romaine (Rev. d. D. Mondes, 1 nov. 1906, p. 103-190).

W. Pelka. Zu Aufidius Dassus (Rh. Museum LXI [1906], p. 620-624).

FR. CUMONT. Roma e l'Oriente (Rev. de l'Instr. Publ. en Belgique XLIX [1906] p. 73-89).

L'HARDY, col titolo Studies in Roman History (London 1906) ha ripubblicato il suo studio sulle relazioni fra lo Stato Romano e il Cristianesimo, aggiungendovi altri scritti importanti per la storia romana antica.

R. Dykesshaw. La caduta della signoria dei Visigoti nella Spagna (Engl. Hist. Review XX [1906] p. 209-228).

S. LA SORSA, Cenni biografici su Tito Azio Labieno (Riv. di Storia Antica X [1906], p. 393-402).

G. KAZAROW. Per la storia degli Etruschi. ibidem, pag. 511-513.

P. Franzò. Per la ricostruzione dei libri perduti di Tito Livio, ibidem, pag. 543-571.

Topografia.

F. GROSSI-GONDI. Ricerche topografiche al X miglio della via Latina. (Bull. d. C. A. C. di Roma, XXXIV [1906], pag. 18-33).

Varietà.

C. Pascal. Sull'uso della parola caro in Seneca: (Boll. di Filologia Classica XIII [1906], p. 83-84).

È stato sempre un problema, onde abbia attinto Seneca l'uso della parola caro in un senso che sembra biblico, in opposizione cioè allo spirito. L'A dimostra che questa parola è un'altra delle prove della influenza epicurea sulla esposizione scientifica di Seneca. Questi infatti adottò l'espressione degli Epicurei i quali, per indicare le funzioni corporee dell'uomo in opposizione allo spirito, usano la parola σάρξ. Cicerone aveva tradotto questo vocabolo con corpus; Seneca, invece, adoperò la parola più propria caro e la fece entrare nell'uso popolare dimodochè fu poi adottata nelle versioni latine del Nuovo Testamento e negli scritti dei padri ecclesiastici.

Monumenti scelti del R. Museo Archeologico.

Sappiamo che per ragioni indipendenti dalla sua volontà il Prof. Milani ha dovuto rimettere al corrente anno 1907 la pubblicazione del 2º fascicolo dei suoi Monumenti Scelti. D'ora innanzi egli però confida di poter pubblicare almeno due fascicoli all'anno.

Abbiamo visto le belle tavole ora in corso di stampa del detto fasc. 2º e siamo lieti di poter dare la primizia del loro attraentissimo e denso contenuto:

Tav. VII. Terracotte del tempio di Luni. C) Frontone dei Niobidi.

Tav. VIII. Stele arcaiche dell'Etruria.

Tav. IX. I bronzi arcaici del deposito di Broglio in Val di Chiana, Maris e i Kureti etruschi.

Tav. X. Idoli etruschi di bello stile (thyrrena sigilla) Phuphluus e il suo genio. Lasa Maris.

Tav. XI. Anfora panatenaica d'Orvieto del sec. VI av. Cr.

Tav. XII. Statua greca d'Arianna dormente.

La Società Reale di Napoli (Accademia di archeologia, lettere e belle arti) ha stabilito pel premio di concorso dell'anno 1907 il tema seguente:

Ripigliare in esame le iscrizioni latine napoletane non attribuite a Napoli nel *Corpus inscriptionum*, e con le nuove scoperte comporre il catalogo ragionato delle iscrizioni di Napoli.

Il concorso è aperto agli scrittori di qualsiasi nazione.

La memoria dev'essere scritta o in italiano o in latino, senza il nome dell'autore, e distinta con un motto, il quale dovrà essere ripetuto sopra una scheda suggellata, che conterrà il nome dell'autore.

Il premio sarà di lire 500 italiane.

Ove la memoria premiata venisse pubblicata negli Atti dell'Accademia, l'autore ne riceverà cento copieestratti, rimanendo salvo il suo diritto di proprietà letteraria.

La memoria dev'essere inviata al Segretario della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti in Napoli, non più tardi del 31 marzo 1908.

Le memorie, premiate o no, rimarranno nell'Archivio dell'Accademia, e gli autori, volendo, potranno solo estrarne copia.

GIOSUE CARDUCCI

La nostra Società che l'anno stesso della sua costituzione elesse Giosue Carducci primo de' soci onorari, oltre il lutto della patria, al quale partecipa concorde, sente più doloroso un suo lutto quasi domestico, trovandosi privata d'un tanto presidio e d'un tanto decoro. Egli ebbe, e in più occasioni, per la nostra opera modesta parole di affettuoso incoraggiamento e di pieno consentimento. Che una compiuta ed alta educazione intellettuale possa avere altro fondamento che il greco e il latino, egli non seppe mai non diciamo consentire, ma neppur tollerare che si discutesse.

Dei tentativi insani contro la scuola classica s'accorava come d'un oltraggio contro la patria, d'un' insidia contro la gioventù. Quando, non pochi anni fa, si disse che un Ministro meditava di abolire il greco (non s'era ancora, a quei tempi, trovato il modo di farlo morire per consunzione), il Carducci si presentò a lui e perorò la causa della vera scuola classica con tanto calore d'affetto, che quel valentuomo, se non persuaso, ne fu commosso e cedè; nè più tardi tornato Ministro disdisse quel che aveva promesso al Poeta. Per ciò specialmente in Lui era riposta la nostra speranza e la nostra fiducia nei pericoli imminenti; tanto che, immaginandoli, ci pareva già di udirlo, con quella sua eloquenza rotta e possente, domandar ragione, nel Senato del Regno....

Ma ci conforti il pensare che e l'eloquenza e tutta l'anima sua vivono e vivranno. In ogni sua pagina è la prova evidente che egli visse, pensò, sognò in continua familiarità con Omero e con Virgilio; e delle relazioni dell'arte sua con l'arte classica altri parlerà su questo Bullettino più degnamente. Per oggi ci basti ricordare che, ben più di lapidi e monumenti, degna onoranza d'un poeta è questa sola, che molte anime si sforzino d'elevarsi a lui. Meglio dunque lo onora chi meglio spiana ai giovani la via per sentirlo e intenderlo; meglio lo onoreranno i legislatori italiani se imporranno ai facili e immemori riformatori che questa via non sia impedita o tagliata. Essi hanno il dovere di intendere che è classico anche quel sentimento profondo, ardente, vibrante di italianità che pervade tutta l'opera del Carducci; del Carducci professore e artista, erudito e Poeta; e di non dimenticare quel programma che egli stesso ha riassunto in poche parole lapidarie: In politica, l'Italia su tutto: in estetica, la poesia classica su tutto: in pratica, la schiettezza e la forza su tutto.

E. Pistelli.

P. E. PAVOLINI, Direttore.

ARISTIDE BENNARDI, Gerente responsabile.

142-90 . - Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA

PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzion	del Bull	lettino			
Firenze - 2	2,	Piazza	S.	Marco	

Abbonamento annuale			4	L.	8	_
Un fascicolo separato				"	1	-

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO =

Per il nostro secondo Convegno	65	A. Romizi, Una similitudine del Tasso	90
T. Tosi, "Più che l'Amore" di G. D'Annunz e e la tragedia		Recensioni	91
greca	66	C. M. Patrono, Ancora del « Prologo » di Decimo Laberio.	95
C. O. Zuretti, L'Ilias picta Ambrosiana	82	Libri ricevuti in dono	96

Per il nostro secondo Convegno

Il nostro secondo convegno si terrà in Roma dal 1º al 3 Aprile venturo come fu annunziato nel fascicolo di Dicembre.

L'inaugurazione si farà nell'aula Magna della R. Università di Roma la mattina di lunedì 1º Aprile.

Le sedute si terranno nell'aula n. XX del palazzo della Sapienza. L'ufficio di segreteria del convegno si è già installato nell'aula XVII.

La tessera ch' è stata distribuita agli aderenti è un pregevole lavoro del giovine artista Paschetto.

Il Comitato ordinatore ha pregato il Ministro della Pubblica Istruzione di voler concedere un breve prolungamento delle vacanze pasquali agl'insegnanti secondari che prenderanno parte al Convegno.

Si spera inoltre che, come si è praticato altre volte in simili occasioni, la tessera del convegno sarà ritenuta sufficiente per accedere ai Musei, Gallerie e Scavi dello Stato e al Museo Capitolino.

Ai Congressisti sarà offerto dai Soci romani un volume di scritti filologici dal titolo Xenia Romana.

Il programma definitivo dei lavori e dei festeggiamenti sarà pubblicato fra giorni. Intanto si annunziano due escursioni archeologiche: una sulla via Appia e l'altra alla villa Adriana.

La quota di partecipazione al Convegno è di L. 5, e dev'essere spedita all'avv. Trompeo (Roma, via Paganica, 49) o a qualche membro del Comitato ordinatore.

"Più che l'Amore" di G. D'Annunzio

e la tragedia greca

La nuova tragedia di Gabriele D'Annunzio ebbe, come tutti sanno, un'accoglienza poco lusinghiera; il popolo fischiò, alzò urla implacabili. Rise invece il poeta, quella sera del suo pubblico vituperio, perchè si sentiva sicuro della bontà dell'opera sua. Ma, disgraziatamente, nella quiete triste di autunno, tra la marina e l'Alpe di Luni, nella solitudine il suo buon riso si è cambiato in atra bile: come Apollo, egli ha scorticato tutti i Marsia della « vil canizza gazzettante »; ha detto, nella più pura lingua d'Italia, un sacco d'insolenze contro il pubblico e la stupidità dei critici beoti; ha proclamato la sua tragedia « un poema di libertà, dove la più bella speranza canta la più alta melodia »; si è decretato l'immortalità. E perchè no? la modestia e l'umiltà sono le virtù dei deboli e degli imbecilli; al genio, al signore dello spirito s'addice l'orgoglio cosciente. Sume superbiam quaesitam meritis, ha detto Orazio e ripete il poeta della terza Roma! - Tutto questo starà forse anche bene, io non discuto; ma perchè quel Discorso « dell'ultima terra lontana e della pietra bianca di Pallade »? perchè il D'Annunzio, essendo convinto che nessuna delle sue opere è più nobile di questa, è sceso, nume irato, dalla cima del suo Olimpo, per saettare con tutti i suoi strali d'oro « i catoncelli stercorarii » ? perchè, egli che predica la necessità dell'eroismo, non ha pensato che il silenzio è, in certi casi, il privilegio degli spiriti magnanimi, un segno infallibile della forza? o divina pazienza di Ulisse, o solitudine sdegnosa di Aiace nell'Ade, perchè nel momento nero non eravate presenti allo spirito del poeta?

Oh bella! Gabriele D'Annunzio si considera « maestro legittimo » e vuole essere ed è, dice lui, « il maestro che per gli Italiani riassume nella sua dottrina le tradizioni e le aspirazioni del gran sangue ond' è nato ». Ciò non è poco, anzi è molto. Ora chi sa di essere il maestro può ben dare, quando e come più gli piace, una lezione a tutto il popolo, come a uno scolaro discolo e impertinente. « Io non sono un seduttore nè un corruttore », ha detto al pubblico il poeta, - e ai critici: « la mia tragedia col canto senza musica si accorda agli esemplari augusti. Sorta dalla mia più vigile angoscia con la spontaneità di un grido, ella sembra composta sotto l'insegnamento assiduo dei primi tragedi ». Dunque siamo avvertiti: Gabriele D'Annunzio è il legittimo discendente di Eschilo e di Sofocle; l'Agamennone e l'Edipo Re sono due grandi opere d'arte, dunque Più che l'Amore è un capolavoro. Di qui non si scappa: se il padre è un principe, il figlio sarà duca, conte o barone. « Le bertucce giovinette e i mammoni decrepiti » si rintanino, e un'altra volta, prima di giudicare il maestro, imparino almeno a conoscere i maestri del maestro!

Per conto mio ho seguito il consiglio e ho chiesto ad Eschilo e a Sofocle che cosa pensino della fede di nascita di Più che l'Amore.... Sarò sereno, per un bisogno in me vivo della misura, per l'odio contro l'esagerazioni di coloro che pongono oggi l'artista sopra l'altare per calpestarlo domani indegnamente nella polvere, per un sentimento infine di rispetto verso il poeta. Io ammiro il D'Annunzio tragico nella sua coraggiosa reazione contro l'indirizzo del teatro moderno, e — pur essendo convinto che la resurrezione della tragedia greca e la ricomposizione delle arti ritmiche sia una chimera — ammiro gli sforzi coi quali ha cercato di persuadere il pubblico che la tragedia è opera di poesia. La figlia di Iorio, ad es., tutta invasa da un fremito di vita dionisiaca, dove l'anima della folla è agitata dal turbine della passione come dall'impeto di un vento, e dove le persone sembrano spinte ad agire da un dèmone, e il dramma si svolge veemente e precipita inesorabile, La figlia di Iorio soddisfa, io credo, alle leggi della vera arte tragica. Il poeta, attingendo la sua ispirazione alle più vive fonti del popolo, plasmando le sue figure con quei sentimenti e con quelle emozioni che hanno sempre agitato il cuore umano, aveva trovato la sua strada. Ma Più che l'Amore a quali leggi soddisfa? « da che profondità, o poeta, è salito alla tua bocca questo canto »?

Solo un pazzo o un degenerato può ritrovare sè stesso nel protagonista. Nella nuova tragedia manca quel tacito consenso, quella simpatia ideale che avvince l'anima collettiva che ascolta allo spirito che crea, e il poeta non ha alcun diritto di giudicarsi l'interprete delle aspirazioni e delle tradizioni della sua stirpe. Lo so, il D'Annunzio ha cercato di trasportare il suo eroe dai bassi fondi della realtà nelle sfere dell'ideale, tentando di farne un tipo, un nuovo Ulisse che è consumato dalla febbre di scoprir nuove terre, conoscere nuove genti e affrontare sempre pe-

ricoli nuovi. Ma il tentativo non è riuscito. Corrado Brando non è un uomo rappresentativo, un agitatore di anime e un creatore di energie, un cervello nel quale si prepara il miracolo che schiude ed illumina le vie dell'avvenire, e neppure è un eroe che, avendo una grande missione da compiere, lotta fieramente contro gli ostacoli, cade, si rialza, soccombe. Egli è semplicemente un impotente e un esaltato che, preso dalla nostalgia dell'Africa e non avendo, come pur troppo non ho io, i denari per il viaggio, trova un mezzo assai comodo e sbrigativo: ammazza uno strozzino e lo deruba! Il pubblico fu severo perchè intuì nel carattere del protagonista la sproporzione enorme tra il fine e i mezzi, un disquilibrio che, sotto l'offesa alla morale. nasconde una dissonanza estetica. Il poeta ha un bel dire che la sua tragedia ricorda « alla razza dei Caboto l'antichissima sua vocazione d'oltremare, la sua prima sete di avventura e di scoperta, la gioia di procurare di là da ogni confine lo splendore della patria, l'orgoglio di stampare l'orma latina nel suolo inospite »: queste sono parole. Quando Corrado Brando, alludendo all'omicidio commesso, grida a Virginio Vesta: « se questo mio è un delitto, io voglio che tutte le mie virtù s'inginocchino davanti al mio delitto », noi dimentichiamo l'Africa, le sorgenti del fiume Omo, l'orma latina, la parola romana, ecc. ecc.; noi sentiamo che il mondo di questo uomo non è il nostro mondo.

Adoratore della forma, il D'Annunzio, nell'eterna quistione dell'arte e della morale, è andato sempre all'eccesso opposto di coloro i quali sostengono che la bellezza dell'opera d'arte è riposta essenzialmente nel fine morale; per lui, come per F. Nietzsche, la morale dell'opera d'arte è nella sua bellezza, nella pura rappresentazione estetica della vita, al di là del bene e del male. Il fine e la morale non sono tutto in arte, siamo perfettamente d'accordo, ma non si può pretendere che siano tutto le belle frasi, lo splen-

dore delle immagini e i versi levigati. L'arte poi non può segregarsi dalla vita, ed anche l'artista più raffinato e più aristocratico non può sottrarsi del tutto all'ambiente che lo circonda, e molto meno può differire dalla folla che gli deve prestare gli elementi della sua opera: egli sarà un essere privilegiato, ma non può porsi impunemente in conflitto col proprio tempo e con i suoi simili. Nessun grande poeta si è mai creduto diverso dai contemporanei. Il D'Annunzio invece sì. Nella sua tragedia io non trovo la rivelazione di una più alta verità umana, la rappresentazione di qualche cosa di eterno e di necessario come le opere stesse della natura: vi cerco invano le tracce di quei Greci che crearono la tragedia e rivelarono al mondo le leggi della bellezza. Oh la Grecia! Lì veramente tra l'anima della folla e la coscienza dell'artista esisteva una collaborazione fraterna; lì sì la tragedia si poteva dir popolare e nazionale, perchè fondata sul mito divino o eroico, frutto dell'immaginazione poetica e delle credenze religiose della stirpe. Il D'Annunzio invece ha dimenticato questo insegnamento. Rinnegando il presente, atteggiandosi a banditore di un verbo che il pubblico non può capire, perchè è l'antitesi delle idee, dei sentimenti e delle tendenze del mondo moderno, facendo opera impopolare, cioè opposta a quella dei suoi duci e maestri greci, s'è punito da sè. Principio dell'arte, ha detto Stendhal, è soddisfare i bisogni morali e le passioni dominanti dei contemporanei. L'arte deve sorprendere i popoli allo stato attuale delle loro abitudini e delle loro credenze, e deve sempre tenere in conto le condizioni attuali. Perchè la bellezza nell'arte non è che l'espressione della virtù di una società 1). Ripenso a queste parole nel momento

¹⁾ Una Gentildonna fiorentina mi ha cortesemente favorito una sua elegante traduzione della *Decadenza della Menzogna* (nelle *Intentions*) di Oscar Wilde, dove lo scrittore inglese giunge a conclusioni opposte a quelle di Stendhal. « L'arte, dice il Wilde, non

in cui, sotto la mia finestra, gli strilloni annunziano la morte di un grande poeta che fu l'interprete delle nuove generazioni italiche, la voce alata che espresse i dolori, gli sdegni e le sante ribellioni del popolo, le vergogne e le glorie, i bisogni e le aspirazioni, la luce del passato e le speranze nell'avvenire della sua patria.

Ma il D'Annunzio, nel suo dissenso col pubblico, si è appellato — dicemmo — ad Eschilo e a Sofocle — e con molta buona volontà, superata soltanto dalla disinvoltura, ha trovato o, meglio, si è illuso di trovare molte rassomiglianze fra certi modelli greci e la sua tragedia. « Gli accordi, scrive, che io scopro in lei se la contemplo, sono per me stesso inattesi: mi significano le divine analogie della vita ideale, le comunioni misteriose e quasi direi sotterranee che affratellano le creature dello spirito ». Pur troppo questi accordi, se riescono inattesi al poeta, sono per noi addirittura stupefacenti: si resta a bocca aperta, incerti se il poeta scherzi o dica sul serio. Egli, per es., « su la mano pallida ma forte di Maria Vesta che alza il suo velo » intravede « l'ombra del braccio di Eracle che discopre il viso fedele d'Alcesti tornante dall'Ade ». Il lettore, se non crede, vada a pag. XLVIII del Discorso d'annunziano e veda da sè. Ma no, io non voglio essere così maligno da fermarmi su affermazioni frammentarie e staccate, che si prestano facilmente alla critica e agli scherzi irriverenti: entriamo pure in campo più vasto. Il D'Annunzio, proclamando l'eternità della poesia che abolisce l'errore del tempo,

esprime il carattere dell'ambiente e del tempo, nè riflette le condizioni morali e sociali. L'arte più alta, respinge, peso inutile, lo spirito umano; nè si avvantaggia di alcuna cosa umana, sia entusiasmo, sia passione sublime, sia risveglio dello spirito. L'arte si sviluppa sulle proprie linee: non è simbolo di alcun tempo; i tempi sono simboli di lei ». Il D'Annunzio apporrebbe certamente la sua firma a queste parole.

ci fa sapere che il suo Corrado Brando è il fratello ideale dell'Aiace sofocleo. Io, modestamente, direi che non sono neppure cugini.

Aiace è una natura leonina, il baluardo dell'esercito, il più valoroso dei Greci dopo Achille. Cosciente della sua grandezza e quindi superbo, duro e tenace nei propositi ma generoso, non arriva a concepire che la forza e il valore possano esser superati dall'astuzia e dall' inganno, e non può rassegnarsi perchè avvezzo a vincere sempre - di esser vinto da Ulisse nella contesa per l'armi di Achille. Il suo passato eroico non lo ha reso degno su tutti di questo premio? La decisione dei Greci in favore di Ulisse è dunque un' ingiustizia che lo ferisce nel suo amor proprio, un'onta che macchia la sua gloria. Dal suo gran cuore come da un vulcano si sprigionano le fiamme dell'odio, l'ira gli ottenebra la mente, la fantasia eccitata gli fa vedere dappertutto nemici che cospirano alla sua rovina, e sotto quest' incubo egli esce, di notte, dalla sua tenda, percuote, ferisce, sgozza.... Ulisse e gli Atridi? no, pecore e montoni: Atena, la dea a lui nemica, gli ha tolto la ragione. Così incomincia la tragedia di Sofocle. Lo spirito profondamente religioso del poeta di Colono ha sentito, in questa catastrofe di una grande anima, la potenza degli Dei che abbassano chi troppo s'innalza, ma si è commosso e ha voluto commuovere per tanta rovina. L'eroe che nel campo troiano o nella battaglia alle navi si era opposto con la sua massa enorme all'impeto furioso dei nemici, eccolo ora lordo di sangue, tra un orribile macello di bestie, agitato dalla follia. Una pietà infinita invade lo spettatore, che ripete il grido accorato di Ulisse su la vanità delle cose umane:

όρῶ γὰρ ήμᾶς οὐδὲν ὄντας ἄλλο πλὴν εἴδωλ' ὅσοιπερ ζῶμεν ἢ κούφην σκιάν.

Ma Aiace ha un momento di tregua e subito misura l'enormità del proprio atto e ne

ha orrore: la gloria guerresca e l'onore degli uomini sono per lui tutto, perciò egli deve morire appena si accorge di aver da sè stesso macchiato questo onore in un momento di pazzia, con un atto che lo espone al ridicolo di tutto l'esercito. Questo è il tragico nel suo destino.

Ma Corrado Brando? che ha da fare questo frequentatore di bische, traditore dell'amico, ladro e assassino con la figura gigantesca di Aiace? il personaggio d'annunziano è così vuoto, così ridicolo, malgrado le pose eroiche che prende, che - se non fosse tanto uggioso e birbante — potrebbe associarsi all'amabile Tartarin.... Neppure nell'ora del delitto egli si eleva su la mediocrità, chè uccide un vecchio inerme, in un agguato. Aiace invece scanna il bestiame credendo di uccidere Ulisse e gli Atridi. Corrado è dunque un delinquente senza coraggio, Aiace è un eroe che agisce contro altri eroi. E la causa del fatto? — Corrado uccide per sete di danaro, Aiace per vendetta; l'atto del primo ci ripugna perchè non può esser giustificato dal fine che è troppo meschino, mentre l'atto dell'eroe greco è umanamente spiegabile, come reazione ad una grande ingiustizia patita. Ma la differenza fra le due tragedie non è solo nel carattere dei due protagonisti, negli impulsi sotto i quali agiscono e nella natura specifica del loro atto, ma anche e più nelle conseguenze. Aiace non muore per compiere « il riscatto dell'atto », come crede il D'Annunzio, per espiare cioè una colpa commessa; egli non conosce pentimento perchè sa di aver ragione, ed è così dominato dall'odio contro i nemici che affida alle Erinni il compito della vendetta; egli si uccide perchè preferisce una morte eroica ad una vita ormai indegna di lui:

> Ai generosi Giusta di gloria dispensiera è morte.

Corrado Brando invece dapprima vuol fuggire col danaro rubato, poi resta e si prepara

a morire da « uomo libero », ribellandosi alla giustizia e alla legge, uccidendo le povere guardie mandate ad arrestarlo, « perchè almeno gli schiavi della piazza si volgano in su e si ricordino ». Ora tutto questo sarà d'annunziano, superumano, come volete, ma non greco. Corrado Brando è stato a scuola da F. Nietzsche, il quale insegna che per diventare possessori e dominatori bisogna essere prima ladroni e distruggitori: « seid Räuber und Eroberer, so lange ihr nicht Herrscher und Besitzer sein könnt, ihr Erkennenden! » Ben altrimenti pensava il popolo greco. Profonda nella coscienza ellenica è la consapevolezza che l'audacia della volontà e dell'azione, la libertà senza limiti e senza freni sono un privilegio divino al quale l'uomo non può nè deve aspirare, neppure col desiderio. « Il ribelle, canta il coro nelle Eumenidi di Eschilo, è per me un pirata che trasporta gran carico di merci da ogni parte arraffate senza giustizia per via di violenze. Dovrà riporre la vela un giorno che la bufera gl'investa le antenne e le infranga. Prega egli inascoltato dal mezzo del vortice ineluttabile; ma ride il nume sull'uomo dallo spirito ardente, ride vedendo nella disperazione chi si vantava di non cadervi giammai, ora incapace di oltrepassare il fragile confine dell'acqua. Nel corso della vita egli infranse la sua primiera felicità contro lo scoglio della giustizia, e perì non pianto, non visto ». (Trad. Festa).

Ma volete le prove che il D'Annunzio si illude credendosi il discepolo dei tragici greci, mentre non è che il portavoce del filosofo tedesco? Ecco qua:

Virginio. — Io piango in te l'eroe degli orizzonti serrato contro un muro cieco!

Corrado. — Il muro è alle spalle, ma il volto è pur sempre verso il Fato.

Virginio. - Anche il Fato ti ama.

Corrado. - Perchè l'amo e in durezza l'eguaglio.

Ora sentite il Nietzsche: La mia ricetta per la grandezza di un uomo è *l'amore del* destino (amor fati): non voler cambiare alcun fatto, nel passato, nell'avvenire, eternamente; sopportare non solo la necessità, ma amarla. — Si capisce, un malinteso classicismo ha diffuso il pregiudizio che, nella tragedia greca, l'uomo sia uno strumento nelle mani del Fato, ed ecco quindi il D'Annunzio, nel Discorso e nella Tragedia, parlare spesso del Fato per far vedere che egli batte la via segnata dai poeti padri! Ma Eschilo che nell'Orestiade proclama la responsabilità dell'individuo, Sofocle che concepisce l'uomo come strumento nelle mani degli Dei e non del Fato, Euripide che esclude il divino dagli atti e dalle passioni dei personaggi del dramma, insomma tutta la tragedia greca — intesa e compresa nella sua evoluzione storica e religiosa - rifiuta ogni vincolo di parentela con quest'arte tragica d'annunziana. Gli amori di Corrado Brando col Fato non hanno nulla di sofocleo, sono frutti esotici, tedeschi.

Ancora: tutti ricordano la scena sofoclea nella quale Aiace, prima del suicidio, chiama il piccolo Eurisace e gli dice: « o figlio, sii più fortunato di tuo padre, ma nel resto simile a lui ». Il gruppo di Aiace, Tecmessa ed Eurisace ricorda quello omerico di Ettore, Andromaca e Astianatte alle porte Scee, come l'invocazione augurale di Aiace richiama alla mente la celebre preghiera dell'eroe troiano per l'avvenire del figlio: o dei, fate

Che il veggendo tornar dalla battaglia Dell'armi onusto de' nemici uccisi, Dica talun: Non fu sì forte il padre: E il cor materno nell'udirlo esulti.

L'augurio è naturale: l'uomo si compiace di perpetuare sè stesso nella sua prole, vuole avere l'illusione di non perir tutto, desidera che le sue virtù si trasmettano al figlio, perchè continuino ad operare benefiche. Anche Corrado Brando, quando riceve da Maria Vesta un « annunzio di perpetuità », esclama commosso dalla rivelazione improvvisa: « che la Natura trasmetta in carne il segno della mia più profonda cicatrice! », cioè, mio figlio sia

« l'erede del mio dominio, il monumento vivo della mia vittoria ». Qualcuno, malignamente, potrebbe osservare che, se il futuro Brando deve tanto somigliare al padre, sarebbe meglio che gli Dei sperdessero l'augurio. Ma il personaggio d'annunziano è qui logico; egli si considera un eroe e tale vuole sia il figlio. L'inconveniente è ben altro. Omero e Sofocle, forse perchè non erano iniziati a certe misteriose speculazioni, non videro nelle parole di Ettore e di Aiace tutti quei significati reconditi, che il D'Annunzio scopre nelle parole del suo eroe: essi vollero esprimere un sentimento profondamente umano, nient' altro. Il D'Annunzio invece no. Nel suo Discorso voi lo sentite parlare del più sacro istinto della vita, della vita a venire, con frasi prese a prestito dal Nietzsche là dove parla dei misteri della sessualità, con una ridda d'immagini accese che fanno pensare sul serio se il poeta non sia stato assalito dal delirio orgiastico.

E nell'atmosfera nietzschiana vive e respira il D'Annunzio artista e teorico tragico. Egli dirà, per es., che « l'eroe, votato all'errore e al dolore, soffre non per purificarsi di una passione criminosa, non per espiare il suo peccato e per riacquistare la sua innocenza, ma per essere — di là dal terrore e dalla pietà - l'eterna gioia del divenire ». Ora io apro il Nietzsche e trovo: « lo scopo di un uomo tragico non è di liberarsi da ogni terrore e da ogni pietà, nè di purificarsi di qualche passione con la sua esplosione improvvisa, ma di costituire egli stesso l'eterna voluttà del divenire, oltre ogni terrore e ogni pietà, - di essere codesta voluttà che implica persino quella della distruzione ». Non basta: il D'Annunzio fa una strana confusione tra il Nietzsche della prima e il Nietzsche della seconda maniera. Ora si serve, come nelle parole testè citate, della dottrina ultima del filosofo tedesco, ed ora attinge all' Origine della tragedia la quale, perchè muoveva da troppe premesse schopenhaueriane e wagne-

riane, fu più tardi rinnegata dall'autore stesso. Corrado Brando è Zagreo lacerato dai Titani — quali Titani ? i vili borghesi che gli rifiutano il danaro per la fantastica spedizione ? -; la sua mèta non è se non la distruzione di sè medesimo, la dissoluzione liberatrice dei suoi mali votata al trionfo della Volontà imperitura e al culto dell'eterna Gioia che è il polso della Vita universa; e tutta la tragedia « interpreta con insolita audacia il mito di Prometeo: la necessità del crimine che grava su l'uomo deliberato di elevarsi fino alla condizione titanica; conferisce non so che selvaggio ardore patetico all' impeto iterato della volontà singola verso l'universale, alla smania di rompere la scorza della individuazione per sentir sè unica essenza dell' Universo ». Perfino Rudu, il servo di Corrado, non è rimasto immune da questo contagio dionisiaco! «È in lui, scrive il poeta, non so che riflesso del Coro originario obediente e compaziente che vede come il dio soffra e si trasfiguri ». Ora basta davvero. Dobbiamo perdere il tempo a dimostrare che questa roba è tolta di peso dal Nietzsche della prima maniera, e si potrebbe combattere con le armi stesse del Nietzsche? Tutti quei profondi concetti che il D'Annunzio ha creduto di significare in Più che l'Amore, quelle smanie della Volontà verso l'universale e quel culto dell'eterna Gioia sono la negazione assoluta della tragedia greca.

Nicola Festa, in un forte articolo (Cultura, 1º marzo), ha già protestato contro questo sistema di tirare in ballo la tragedia greca, per ottenere dal pubblico il lascia-passare a certa merce avariata. Il critico acuto ha notato le incongruenze logiche e le contradizioni di Corrado Brando, e ha dimostrato che il D'Annunzio fraintende a volte i poeti greci, li interpreta a modo suo, fa dei confronti che non si reggono in piedi, non ha neppure un concetto esatto della teoria aristotelica della

catarsi. Io ho studiato il fenomeno d'annunziano da un altro punto di vista, ed ho voluto specialmente assodare che il D'Annunzio, quando parla della tragedia greca e scrive tragedie come Più che l'Amore, è lontano le mille miglia dall'arte e dalla tragedia greca: egli fa sì tragedie, ma secondo i dettami della filosofia e della filologia di F. Nietzsche. L'avere il Nietzsche studiato il problema delle origini della tragedia e dell'essenza del tragico, non implica affatto che la sua teoria sia perfetta e non comporti opposizioni e contrasti. Il Nietzsche non aveva la visione oggettiva dei fatti e, per abito mentale, non sapeva piegarsi alla ricerca metodica e spassionata della verità, ma sentiva prepotente il bisogno di mischiare il proprio Io nei problemi dell'arte e della civiltà ellenica.

Come può dunque il D'Annunzio chiamarsi il legittimo discendente dei grandi tragici greci, seguendo pedissequamente una teoria così personale come se fosse un canone estetico sicuro? Il Nietzsche, distruggendo la tavola dei valori morali e predicando che la vita è immorale e tale deve essere anche l'arte, si crea un ideale di uomo tutto suo, l'uomo dionisiaco libero da ogni freno, che obbedisce solo all'istinto, e trova che la tragedia greca suggella le conclusioni estreme della sua filosofia. Padronissimo! La filologia moderna, fondandosi sull'osservazione serena e imparziale degli elementi costitutivi della civiltà greca, su lo studio positivo e particolareggiato dell'arte, della morale e della religione greca, ci dice invece che la tragedia antica fu un atto di austera e solenne religiosità. Religione e morale sono ivi così strettamente congiunte, che non si può penetrare nel concetto animatore della poesia di Eschilo e di Sofocle, senza tener presente l'idea di quel nesso. Ma, ammettiamo pure che l'eroe della tragedia greca incarni il tipo dell'uomo vagheggiato dal Nietzsche, l'uomo cioè che spezza ogni legame sociale e calpesta ogni legge umana e divina per dare ascolto sol-

tanto alla voce imperiosa dell'istinto; ammettiamo pure tutto questo: è possibile, è concepibile oggi un uomo di questa specie, un Corrado Brando? se egli è presocratico è troppo lontano da noi; se è il superuomo dell'avvenire noi non possiamo ancora comprenderlo; in tutti i casi egli è estraneo alle nostre idee, ai nostri sentimenti e alle nostre passioni. Eschilo e Sofocle concepirono la poesia come un sacerdozio e vollero esercitare sui contemporanei un'alta influenza morale e civile: il D'Annunzio a chi si rivolge? quale missione è la sua? quella forse di manifestare « con i segni propri dell'arte tragica l'efficacia e la dignità del delitto concepito come virtù prometèa »? ma i soli a credere a questa efficacia e a questa dignità sono i personaggi di Più che l'Amore, perchè così piace al poeta; il pubblico nell'atto di Corrado Brando vede solo una volgarità ripugnante che invano, con frasi sonore e immagini scintillanti, si vorrebbe gabellare per eroismo.

Quindi il malcontento pubblico. Invece, guardate ironia della sorte!, il D'Annunzio voleva rinnovare per Corrado Brando il giudizio di Oreste nelle Eumenidi di Eschilo. Il parallelo fra Oreste e l'eroe della terza Roma è affatto insussistente e arbitrario. Qui il poeta o vuol burlarsi di noi, oppure mostra di non conoscere l'evoluzione storica delle idee sociali, morali e religiose che formano il substrato della saga di Oreste, e dalle quali Eschilo non poteva astrarre quando costruiva il mirabile edificio della sua trilogia. Un po' di Wilamowitz non farebbe male! Nella società greca dell'ottavo e del settimo secolo a. C. è viva la fede nella potenza di un'anima che sia stata separata violentemente dal corpo. Quest'anima grida vendetta, chiede al parente più prossimo riparazione del sangue con altro sangue. Apollo, il dio delfico, vigila perchè vendetta sia fatta. Ma quando la donna ha ucciso il marito, dovrà il figlio armarsi del ferro vendicatore contro la madre? Poichè l'anima invendicata può mandare la carestia, la pestilenza, la morte; poichè lo Stato volendo stornare da sè questo flagello impone all' individuo il compito della punizione, e la volontà del Dio è inflessibile, inesorabile, il figlio non può sottrarsi alla legge divina ed umana: Alemeone deve uccidere la madre Erifile, Oreste Clitennestra. Quello stesso Dio che li spinge al matricidio li purificherà davanti agli uomini e agli Dei.

Nel sesto secolo lo Stato avoca a sè il diritto di punizione, l'individuo è sciolto dal vincolo di sangue che sanciva l'obbligo della vendetta, e un grande rivolgimento morale si produce: l'uomo, perchè libero, è responsabile delle proprie azioni. Eschilo vive in questo nuovo ordine di idee. La sua trilogia segna una data memoranda, perchè non è soltanto un grande avvenimento poetico, ma anche un fatto morale di primo ordine. Essa rappresenta il conflitto tra il vecchio concetto dorico della vendetta di sangue e la nuova concezione della responsabilità individuale, dando la vittoria a questa su quello. Lo stadio della religione di Delfi è sorpassato. Oreste uccide la madre per ordine di Apollo, ma dal suo atto si genera la colpa e dalla colpa la punizione. La follia lo assale; il misero vede le Erinni e non trova scampo neppure nel tempio del Dio protettore; le terribili Dee lo incalzano, lo circondano, lo investono sempre più ferocemente, lo inseguono inesorabili su la terra, sul mare, fino all'Areopago ateniese. Eschilo è troppo pio per poter esercitare un'aperta critica su la divinità apollinea che ha spinto Oreste al matricidio; ma l'esito del dibattito, la parità di voti ottenuta coll'intervento di Pallade in favore di Oreste, non lascia alcun dubbio sull'intenzione ultima del poeta. « La società — mi valgo delle parole del Festa, p. 73 non può assolvere il matricida; può un potere superiore, un'ispirazione divina indurre i giudici a far valere le attenuanti per una remissione del peccato. La carità umana supplisce quello che il reo dovrebbe scontare, non crea l'innocenza di questo, non distrugge nè la colpa nè la condanna ».

Tale il significato supremo delle Eumenidi. Al D'Annunzio fa comodo, per spirito di polemica, credere e dire che Oreste « abbandona la sua colpa come una veste immonda » e « recupera nell'innocenza la sua nudità nativa »: questo privilegio è riserbato a Corrado Brando, il quale si assolve da sè e « nell'aria del mattino sente la sua vera vita involarsi e fluttuare in alto sopra l'azione ». Voli pure in alto Corrado Brando; qui sull'umile terra gli uomini non possono calpestare le leggi eterne della vita a onore e gloria di lui e del suo poeta.

Ma concludiamo: la pretesa di Gabriele D'Annunzio di difendere l'opera sua con l'autorità della tragedia greca è assurda. Due cose il poeta dovrebbe imparare dai tragici antichi, ad esser figlio del suo tempo ed a temprare l'ingegno alla rude e sublime semplicità di quei grandi. Il resto è cosa vana, e specialmente quella sua tendenza a voler per forza informare la tragedia alla teoria del Nietzsche o ad un'altra teoria qualsiasi. Eschilo e Sofocle non conoscevano una teoria; questa venne dopo, con Aristotele. Lo splendore inarrivabile della forma e la bellezza di certe parti di Più che l'Amore non possono distruggere l'impressione contraria dell'opera nel suo insieme: i personaggi non sono attivi come quelli di Eschilo e di Sofocle, parlano molto e concludono poco, l'azione si perde in troppe nebulose digressioni, non procede diritta, incalzante e veemente. Di fronte sta la tragedia antica, sintesi mirabile di tutti gli sforzi coi quali i Greci giunsero ad una superiore potenza di espressione artistica, creazione armonica nelle parti e nel tutto, simile ai templi che, sull'acropoli di Atene, innalzano al cielo la divina armonia dei colonnati e dei fastigi fidiaci. T. Tosi.

L'ILIAS PICTA AMBROSIANA

La scoperta di antichi autori e di antichi libri, che allietò e glorificò l'Umanesimo, parve continuasse coll' investigazione dei palimpsesti al principio del secolo XIX; e vi contribuì strenuamente un italo ardito, il Mai. Se a noi la fortuna riserbava i tesori dei papiri, che di tanto ampliano la conoscenza dell'antichità, a noi per l'appunto riesce meno disagevole il valutare gli sforzi ed i meriti dei predecessori, e torna più sicuro il giudizio su quanto dianzi possedevamo. Comprendiamo quindi come il Mai pubblicasse due edizioni, a Milano ed a Roma, nel 1819 e nel 1835, dei notevoli frammenti di un codice Ambrosiano, notevole per antichità ed insigne per pitture, le quali adornano il testo; e ci torna gradito che l'opera del Mai sia degnamente continuata dal Ceriani e dal Ratti, dell'Ambrosiana. i quali procurarono la riproduzione foto-tipica del codice, degno quanto mai di essere conosciuto di presenza e non unicamente per collazioni anche se diligentissime. Se ne ha la riprova nelle parziali pubblicazioni di facsimili del codice stesso; ed ora finalmente il codice è largamente accessibile a molti in grazia della completa edizione foto-tipica, che ce lo riproduce esattamente, col solo e necessario sacrificio del colore.

È questo un duro sacrificio; ma se la fotografia non è ancora giunta a tanto, il nostro guadagno si può misurare confrontando le incisioni che accompagnano l'una e l'altra edizione del Mai; e per conto mio pongo tra gli utili anche questo, che la fotografia del codice farà sorgere in non pochi il desiderio di mirare il manoscritto e di contemplare in esso i vivaci colori che fregiano la pergamena. Lo stimolo tanto più è vivo, quanto più vicino è il possesso del tutto; e lo stimolo sarà sentito dai filologi, dagli amatori

e dai critici d'arte, dagli artisti, allietando negli uni lo studio della poesia omerica, fornendo agli altri una forma concreta del come l'opera del poeta fosse sentita e rappresentata durante l'impero romano. I bibliofili poi hanno materia di studio per la storia delle edizioni illustrate, e in codici e in libri a stampa; nè sarà scarso il numero di coloro che dall' Ilias picta Ambrosiana verranno condotti alla famosa Tabula Iliaca, alle pitture pompeiane ed alle svariate forme dell'iconografia dei poemi omerici; ed altri ancora potranno rintracciare nelle armature, nelle navi, nelle tende e via dicendo, documenti non trascurabili della vita reale che fu propria dell'età alla quale il manoscritto appartiene.

Il prezioso codice, che si può supporre ridotto all'estensione attuale da chi nell'intero volume cercava solamente le pitture, doveva, a' suoi bei tempi, essere imponente colle sue 240 pitture, con tutti i 15.693 versi dell'Iliade distribuiti in 386 fogli all'incirca. Ora abbiamo in tutto, per i ventiquattro libri del poema, 810 versi, quasi cioè la diciannovesima parte, e 58 figure, gli uni e le altre su 52 fogli. L'intelligenza delle pitture ha il soccorso della descrizione del Mai, riprodotta dalla seconda edizione del dotto Cardinale; il testo greco non è trascritto, dacchè a coloro cui la cosa interessa stanno a disposizione le pagine del Ceriani, dotte e diligentissime, e le edizioni critiche, le quali utilizzarono il manoscritto ambrosiano: per tutto il dodicesimo libro è opportunissima quella del Ludwich (Lipsia, 1902).

Esaminiamo qualcuna delle pitture. La quarta è nitida e semplice nella sua composizione: a sinistra le navi (e la pittura le indica ulteriormente colle parole τὰ πλοῖα); nel mezzo due altari (e la scritta spiega: ἡ θυσία τῶν ζώων περὶ τοῦ λοιμοῦ) destinati alla purificazione dell'esercito; a destra, e vicino ad un'ara, le figure dei duci, dietro i quali si accalca l'esercito, che svanisce nello sfondo

 con questo mezzo il quadro riesce semplicissimo, eliminando la rappresentazione della folla. — Parimenti è semplice la rappresentazione della quinta pittura. Taltibio ed Euribate (la figura a destra ha sovrapposto il nome: Ταλθύβιος, e quella a sinistra: Εὐρυβάτης) stanno dinanzi alla tenda di Achille, chiaramente raffigurata in modo da non esserci dubbio; eppure l'artista volle aggiungerci l' indicazione: ή σκηνή τοῦ 'Αχιλλέως. Achille sta nella tenda, seduto e circondato da cinque guerrieri, uno dei quali è Patroclo, come dice la scritta (però Achille viene anch' esso designato con δ 'Αχιλλεύς). I guerrieri che stanno a destra con Achille, sono armati ed in piedi e disposti su di unica fila: i due araldi, in piedi e col caduceo, occupano il centro del quadro e formano le figure più spiccate. A sinistra stanno le rincurve navi, che occupavano un'estremità del campo. Il quadro poteva essere complicato colla rappresentazione od almeno l'accenno della rappresentazione, del campo dei Mirmidoni, ed il pittore ci avrebbe potuto dipingere tende e cavalli ed armati, almeno come sfondo. Invece la tecnica mira alla massima semplicità, dando ciò che sia strettamente necessario o poco più.

Altrove la semplicità della composizione deriva dalla natura stessa della scena rappresentata. L'ultima tavola (LVIII) ce ne dà un chiarissimo esempio, pure essendo doppia, rappresentando a sinistra e poi a destra due momenti successivi del medesimo fatto, la partenza cioè di Priamo da Troia e la fermata, durante il percorso, al sopraggiungere di Ermes — però lo sfondo di Troia lontana è comune ad entrambe le scene per quanto non proceda oltre il centro della tavola. — Scomponendo la tavola nelle sue parti, nella prima troviamo il cocchio e le figure di Priamo e Ideo; nella seconda il cocchio è fermo al fiume, bevono i cavalli (πίνουσι οὶ ἵπποι dice la tavola) e rivolta ad essi è la figura di Ermes, che campeggia in largo sfondo vuoto. Il paesaggio è appena accennato più

che sommariamente in un tratteggiamento, che rappresenta la riva del fiume (cfr. però la tav. LII). Anche altrove il paesaggio è assente, sembrando che l'artista abbia veduto solamente gli uomini, cosa tanto più insigne, perchè se corrisponde ad altre rappresentazioni plastiche, non corrisponde invece a ciò che il paesaggio è in Omero stesso e, più tardi, in Orazio ed in Plinio, cioè nella poesia e nell'arte letteraria che la figura vuole interpretare ed alla quale era, per ragione di età, non lontana. Oltre gli uomini, ed i cavalli e gli animali pei sacrificii, troviamo rappresentato il muro famoso, talora accuratamente tratteggiato, ed ancora il lontano sfondo di Troia, o del mare, ed ancora le navi: ma anche queste schematicamente e non vivamente, eccetto due volte sole, nella pittura XLVI, dove le navi (a destra e non a sinistra) hanno visibili le vele ammainate, e nella figura dove la nave (ancora a sinistra) giunge a Crise colla vela spiegata: nemmeno nella pittura undecima, che raffigura le navi messe in mare a tumulto dai Greci desiosi del ritorno in patria, nemmeno lì formano le navi un elemento vivo, ma decorativo, accanto ad Ulisse e ad Atena. Come sono invece vive le figure degli uomini che traggono le navi!

Ma torniamo alla pittura della tav. XLVI, dove Nestore si sforza di trattenere i Greci dalla fuga. La composizione del quadro è sempre semplice, ma ricca. A sinistra stanno i Troiani, che incalzano i nemici, anzi all'estrema sinistra spicea Ettore: a destra i Greci, volti al mare; in alto Nestore, in un altro piano del quadro, nell' atteggiamento o nella posizione che un pittore sceglierebbe per rappresentare un santo che appaia tra gli uomini a sedarli ed a placarli: la prospettiva non deve troppo esigersi dall' arte del IV e del V secolo d. C., tanto più quando il nostro occhio, avvezzo a più felici mezzi tecnici, rimanga soddisfatto dalla bellezza dell'insieme. Non sono che due drap-

pelli, di quindici Troiani e di quindici Greci (o poco più), che tengono quasi tutto il quadro; ma v'è vivacità e varietà di mosse e corrispondenza collo stato d'animo nel quale l'una e l'altra schiera si trovava. Non è neanche tratteggiato o accennato tutto l'esercito troiano, nè tutto l'esercito greco: la scrittura che spiega il dipinto è molto estesa e ingombrante — però l'insieme è bello ed interessante. — Ed ancor più bella ed interessante è la tavola XLII, che ci pone innanzi agli occhi una battaglia. Questa occupa tutto il quadro, a sinistra del quale stanno al solito i Troiani, e a destra i Greci, in bella confusione di uomini e di animali, di combattenti e di caduti, in vario e vivace moto di rotondi scudi e di lance e di archi. È la battaglia del libro XIII, in un punto accanitissimo di ripresa resistenza dei Greci; è l'aristeia di Idomeneo, che al centro del quadro, impugnando alto lo scudo, trascina per un piede un guerriero, cioè Otrioneo. Il pittore scelse bene il momento della battaglia e lo rappresentò con vivezza notevole, al punto che questa pittura forma una delle più belle rappresentazioni di battaglie, che ci sieno giunte dall' antichità.

È lecito supporre che più di una volta l'artista del codice siasi ispirato a nobili modelli, uscendo dalla tradizione delle illustrazioni omeriche: più di una volta, non sempre.

Accennavo dianzi alla tavola LII. Questa raffigura il fiume Scamandro, rappresentandolo in figura umana, stante, a sinistra, colla mano destra alzata e il volto di fronte: eppure nella parte mancante (ancora a sinistra) il Mai suppone che dovesse trovarsi Achille. Lasciando per ora in disparte tutto il resto, è notevole la raffigurazione degli alberi che secondo Omero (e Luciano non se ne dimenticò) adornavano le belle sponde del fiume. Tolta la sola figura del Dio, nel quadro, come ci è rimasto (e ce ne sono rimasti i 9/10), tutto è dedicato a rappresentare la natura, e spicca a destra un albero bellissimo con-

tinuato da una bella siepe alta e folta. È un caso unico nelle figure rimasteci; ma si spiega colla necessità che il pittore aveva di indicare ciò su cui Omero insiste cotanto.

Quale differenza dalla tavola LV, non soltanto semplice e mancante, veramente troppo, di prospettiva, ma addirittura primitiva! Achille, i cocchi, il pubblico presente ai giuochi offrirono al pittore materia troppo difficile, ed egli non seppe superarla — e il fatto avvenne più di una volta.

Un'altra circostanza va notata per le pitture: contornate da una bella cornice rossa e turchina (che l'edizione Hoepliana riproduce sulla copertina in pergamena) esse occupano talora tutta una pagina, tal'altra la metà superiore, e tal'altra la metà inferiore. Quando tutta la pagina è occupata da pitture, s'hanno alle volte due quadri, uno nella metà superiore, l'altro nella metà inferiore: al risparmio di spazio gli antichi erano più avvezzi di noi. E ciò fornisce a noi un indizio intorno all'antica libreria ed ai costumi librarii invalsi anche per le edizioni di lusso e per quelle addirittura splendide e magnifiche, com'è il caso dell' Ilias picta Ambrosiana, che ha un posto eminente fra i codici illustrati. Ed un posto insigne avrebbe anche se il manoscritto fosse stato destinato a contenere il solo testo omerico: la bella, chiara ed elegante scrittura fu usata per un testo buono, per modo che il codice riesce paleograficamente e criticamente importante.

L'abate Ceriani studiò minutamente la lezione e la descrisse nelle diligenti pagine premesse alle tavole; egli ebbe il vantaggio di usare continuamente il manoscritto medesimo. Ma seppe usarlo, sì per lo studio accuratissimo della lezione, sì per gli elementi paleografici del codice, che ai papiri e dai papiri dà e riceve luce e schiarimenti. Opportunamente il Ceriani istituisce il confronto speciale con due papiri omerici trovati in Egitto, non senza estendersi ai papiri latini d'Ercolano, notando anzi con specialissima

cura tutto ciò che nell' Iliade Ambrosiana richiami le scritture latine — e da queste particolarità il Ceriani è indotto ad essere proclive a ritenere che il codice sia stato scritto in Italia, opinione suffragata anche da altri elementi desunti dalla storia dell' arte ed in particolar modo dalla storia delle rappresentazioni plastiche, rivolte ad illustrare Omero, create e fatte in Italia.

La riproduzione fototipica è riuscita benissimo; e tale sembra anche a coloro che poterono vedere il codice stesso all'Ambrosiana. Tutto ciò che la linea e il chiaro-scuro poteva dare in colorito uniforme, è dato chiaramente dai fac-simili. Certe pagine innamorano, anche se contengono soltanto il testo, e fanno credere di avere dinanzi il manoscritto, così chiaramente ed elegantemente scritto, così ricco di colori nelle pitture, ma non esente, ahimè, dalle ingiurie del tempo, contro le quali vale l'attuale pubblicazione, che attraverso molti secoli conserverà gran parte di quello che oggi è superstite nel codice e che nel codice irreparabilmente andrà ancor più deperendo: chi veda ad es. il foglio 7 r. e l'8 r. comprende di leggeri i danni già subiti e quelli che sono da temersi.

Compirono adunque opera meritoria il Ceriani ed il Ratti a provvedere all'attuale edizione, alla quale l'officina Fumagalli, Calzolari e Ferrario prestò opera lodevolissima; nè è piccola fortuna che l'edizione siasi affidata al Hoepli, il quale emulando il Sijthof di Leida diffonde i fac-simili di codici importantissimi di Milano e di Roma. Il miglior compenso sarà per lui quello di continuare ad essere l'editore di lavori come questi, che fino a poco tempo addietro non si ritenevano in Italia possibili alla privata iniziativa.

L'Atene e Roma è ben lieta di riconoscere il merito di coloro che contribuirono al lavoro, e sopratutto se ne allieta per l'incremento che ne deriva allo studio dell'anti-

chità classica come pure alla diffusione della cultura classica. L'edizione a fac-simile di un manoscritto come l'Ilias picta Ambrosiana non è fatta unicamente per i dotti e per i grecisti, bensì anche per quelli che non leggono, ma guardano; cioè per tutti coloro che possono comprendere e gustare l'arte, senza il pregindizio del tempo e della civiltà cui appartiene. E tutti questi interessandosi alle pitture del manoscritto ambrosiano sentiranno il fascino dell'antichità; attraverso le pitture giungerà però sempre anche a loro la voce vetusta del divino Omero, e questa voce almeno taluno vorrà anche sentire colla parola d'Omero, che non è più difficile della parola di Shakespeare e di Goethe, che riesce certo più agevole della parola di Dante. Ed a me sembra che nella scuola altresì possa e debba entrare il bel volume hoepliano. Non già ch' io sia propenso a quella che mi pare esagerazione di taluni, che fino nei licei mostrano i fac-simili dei codici, a scopo critico, a scolari che nè possono decifrarli, nè ancora comprendono i testi; ma certamente sarei lieto che un professore conducesse i migliori scolari alla biblioteca e tenendoli intorno a sè, mostrasse loro le pitture e le spiegasse — e ciò potrebbe fare il professore di greco e quel professore che, insegnando greco od altra materia, si occupi anche di storia dell'arte. Omero che a tanti artisti, oltre che al sommo Fidia, fornì ispirazione e materia, ha pur diritto che le arti plastiche gli paghino parzialmente un tributo di gratitudine e contribuiscano ora a richiamare a lui parecchi di coloro che ne sarebbero distolti o da troppo freddo insegnamento o dallo spirito di malintesa modernità. C. O. Zuretti.

PS. — Ci inchiniamo reverenti alla recente tomba del Ceriani, la cui dottrina, la cui modestia, la cui gentilezza desta grate immagini e durevole ricordo in chi conobbe l'uomo insigne. In questo breve articolo avevo a bella posta temperate le lodi, sapendo che egli si adombrava degli encomi; e nessuno ne era più degno di lui per l'onestà della scienza e per la purezza della vita.

C. O. Z.

Una similitudine del Tasso

Rileggendo la *Tebaide* di Stazio, mi sono fermato un po' a lungo sui bei versi del libro VIII (539 sgg.) in cui è descritta la caduta di Protoo sotto il proprio destriero per il giavellotto di Tideo che aveva trafitto insieme il cavallo e il cavaliere. Quell'unione affettuosa del cavallo e del cavaliere e la seguente similitudine richiamano tosto al pensiero la morte di Odoardo e Gildippe nel canto XX della *Gerusalemme Liberata*. Gildippe, che,

repente abbandonando il freno, Sembiante fa d'uom che languisca e pera (st. 96),

somiglia bene a Protoo, il quale tenta di riafferrare le briglie sfuggitegli di mano per la ferita, e Odoardo, che

presse

Le membra a lei con le sue membra stesse (st. 98),

è pari al cavallo che, dopo aver calcato involontariamente sulla faccia di Protoo l'elmo e sul petto lo scudo, reclina nel morire la testa sopra quella del suo padrone.

Ma più evidente ancora è l'imitazione della similitudine che succede.

Riporterò per primi i versi di Stazio (545-548):

Sic ulmus vitisque, duplex iactura colenti, Gaurano de monte cadunt, sed maestior ulmus Quaerit utrumque nemus, 1) nec tam sua bracchia labens Quam gemit adsuetas invitaque proterit uva:

Così li tradusse Cornelio Bentivoglio (Selvaggio Porpora):

Così talora avviticchiati insieme
Cadon dal monte Gauro, e a doppio danno
Del misero cultor, l'olmo e la vite,
Miseri al par; ma più scontento l'olmo,
Che i tronchi rami suoi non piange tanto,
Quanto de la compagna i tralci amati
E l'uve amiche, suo mal grado infrante.

Ecco ora la similitudine del Tasso (st. 99);

Come olmo, a cui la pampinosa pianta Cupida s'avviticchi e si marite, Se ferro il tronca o turbine lo schianta, Trae seco a terra la compagna vite, Ed egli stesso il verde, onde s'ammanta, Le sfronda, e pesta l'uve sue gradite: Par che sen dolga, e, più che 'l proprio fato, Di lei gl'incresca che gli more a lato. ')

Nel pregevole commento del prof. Guido Falorsi alla Gerusalemme Liberata sono trascritti, per riscontro con

') Cf. St., Silv., V, 1, 48-50; Priscilla e il marito si amavano, Qualiter aequaevo sociatam palmite vitem Ulmus amat miscelque nemus ditemque precatur Autumnum et caris gaudet redimita racemis.

²) Cfr. Ger. Lib., II, 34 (Olindo a Sofronia):
duolmi il tuo fato,
Il mio non già, poi ch'io ti moro a lato.

la st. 99, i sopra allegati versi di Stazio, ma non è aggiunta nessuna osservazione comparativa; in altri commenti manca persino la semplice e rapida indicazione della fonte latina: mi resta quindi libera la via a notare ciò che nella similitudine italiana è o nuovo o diverso.

L'olmo può essere troncato dal ferro o schiantato dal turbine. Manifestamente, nella similitudine staziana, è travolto dall'impeto della bufera imperversante sul monte Gauro nella Campania. La pampinosa pianta, che cupida s'avviticchia e si marita all'olmo, desta la reminiscenza di un'immagine e di un paragone di Catullo. Si ricordino la vite « ulmo coniuncta marito (LXII, 56) » e la vite stessa che flessuosa si avviticchia alle piante vicine come Manlio si avviticchierà alla sposa negli amplessi (LXI, 106-107):

Lenta qui velut adsitas Vitis implicat arbores.

Che l'olmo stesso le sfrondi il verde, onde s'ammanta, è implicito in *Quaerit utrumque nemus*, ricercando invano l'olmo di Stazio e le proprie frondi ed i pampani della vite, che gli formavano insieme il doppio verde ammanto.

« Pesta l'uve sue gradite » è traduzione di adsuetas invita proterit uvas, mentre « Par che sen dolga » attenua il maestior.

« E, più che 'l proprio fato, Di lei gl'incresca che gli more a lato: » e Stazio aveva scritto che l'olmo cadendo non tanto rimpiange i suoi rami (bracchia) quanto i consueti tralei della compagna.

Augusto Romizi.

Annual House House House

Mons. Marco Vattasso, Frammenti d'un Livio del V secolo recentemente scoperti, Codice Vaticano 10696, Roma, Tipografia Vaticana, MCMVI.

Il fascicolo è il diciottesimo della serie di « Studi e testi » pubblicati dalla Vaticana. I frammenti qui raccolti sono importantissimi. Trattasi di sette pezzi di pergamena trovati in uno scrigno riposto sotto la mensa dell'altare principale del Sancta Sanctorum lateranense. Del tesoro ritrovato in questo oratorio ha parlato dottamente, tra altri, il p. Grisar nella Civiltà Cattolica, quaderno 2º dello scorso anno. I detti pezzi di pergamena servivano d'involucro e custodia a certe reliquie di terra santa, di cui nei frammenti stessi si trovò registrata l'autentica.

Questi pezzi di pergamena si trovò essere scritti in un bel carattere onciale a due colonne. Ricomposti, si trovò che quattro di esse formavano un foglio intero a due facciate, ciascuna con due colonne di scrittura e con margini grandiosi. Gli altri tre pezzi si è visto formare un altro mezzo foglio della stessa scrittura e opera. Non si tardò a riconoscere che ivi contiensi un brano più lungo ed uno più corto del 34° libro della Storia di Livio. Son dunque reliquie di un codice della quarta decade, che dalla scrittura rilevasi appartenere al 5º secolo dell'era volgare. Basta ciò a dimostrare l'importanza della scoperta, chi pensi che della quarta decade non si aveva finora se non il testo rappresentato da un'edizione Moguntina del 1518 (il manoscritto è perduto) e il testo del Codice di Bamberga (class. 35), del cui archetipo furon ritrovati, non è molto, frammenti, illustrati con molta dottrina dal Traube e dimostrati reliquie d'un codice di Piacenza, proprietà di Ottone III imperatore; tal Livio Piacentino oltrechè al Bambergese diè origine anche a un manoscritto di Spira, perduto ora anch'esso ma ricordato da un'edizione del Gelenio (Basilea 1535) e all'antigrafo dei codici di età recente. Alle due fonti dunque del testo della quarta decade, la Mogutina e la Piacentina si aggiunga ora questa fonte Romana, che per la sua antichità ha notevole importanza.

Nel fascicolo del Vattasso è fatto uno studio accuratissimo di tali reliquie del Livio Romano. Esse contengono prima un lungo passo del 34º libro dalle parole del cap. 36°: non inrita modo futura libertas fino a: perfacile Romanus del cap. 39º princ.; e poi un altro frammento da: (frag)menta sed etiam ambusta tigna dello stesso cap. 39º fino a: rursus oratorem del cap. 40 princ. I due passi sono dal Vattasso non solo riportati in facsimile molto ben riuscito, ma anche stampati in maiuscole nostre, riproducendosi esattamente righe e colonne, e aggiunte in margine le varianti del testo Piacentino (codice di Bamberga e mss. più recenti) e del Moguntino. Da questa accurata esibizione apparisce che il testo del Livio Romano ora va d'accordo col Piacentino ora col Moguntino, e in taluni casi altresì presenta lezione sua e per noi nuova, ovvero ommissioni tutte sue, da farci conchiudere che esso risale certo a testo notevolmente diverso dagli altri due, e però dev'essere tenuto in conto da qual si sia futuro editore della quarta decade Liviana.

Nasce la curiosità di sapere da che libro siano stati strappati questi fogli e che cosa il libro intiero contenesse. Il Vattasso guida il suo lettore anche a soddisfare, fin dove si può, tale curiosità. Le note in margine, autenticanti le reliquie che erano raccolte in que' pezzi di pergamena, note molte curiose per varii rispetti (es. terra de flumem Iurdannis, tera de sepulcrus Dni, petra de presipet Dni, petra de Calbarius locus ecc.) risalgono con probabilità all'80 secolo, e attestano quindi che verso quel tempo un foglio e mezzo di un Livio vennero strappati dal libro cui appartenevano e lacerati in sette pezzi per avvolgere in pacchetti le reliquie. Il libro così miseramente strappato apparteneva forse, come crede il Vattasso, all'archivio del palazzo lateranense (situato in luogo vicinissimo all'oratorio di S. Lorenzo), dove forse era rimasto dal 5º sec. all'8º fino a essere così fatto a brani da chi aveva bisogno di qualche pezzo di pergamena. Un tal Livio del 5º secolo non si può sapere se contenesse tutta la quarta decade (libri 31-40) ovvero solo la prima metà di essa (libri 31-35). Calcolando il contenuto dei righi e il numero loro per colonna, e poi facendo il ragguaglio col resto del-

l'opera liviana, il Vattasso osserva che se il codice constava di quaderni di otto fogli, com'è probabile, i nostri due fogli costituivano il 119 e il 120 del codice, (gli ultimi del quaderno XV), cominciando il volume col primo libro della decade; e che se erano qui solo i primi cinque libri, tutto il vol. doveva essere di 168 fogli (ossia di quaderni XXI). Queste cifre possono variare, se oltre al testo, il volume conteneva per ogni libro l'epitome o un indice del contenuto. Comunque sia di ciò, il Livio Lateranese non era meno prezioso del Veronese contenente la prima decade nè del Puteaneo (ora Parigino 5730) contenente la terza, nè del Viennese contenente la prima metà della quinta decade; tutti volumi scritti in Italia in quel 5º secolo nel quale il fervore delle dispute teologiche ond'è frutto la ricca letteratura agostiniana, non impedi anzi favorì in qualche modo la conservazione dell' antica coltura alla quale i nuovi studiosi attingevano sempre cognizioni ed esempi, pur facendoli servire alla difesa della nuova fede. Chindiamo questi cenni col tributare e le dovute lodi al Vattasso che ha così bene illustrati i nuovi frammenti liviani e che in più campi oramai ha dato belle prove della sua operosità e perizia paleografica.

F. Ramorino.

ALBERT GRENIER, Habitations gauloises et villas latines dans la cité des Médiomatrices (157 mº fascicolo della Bibliothèque de l'ecole des hautes études 1906) p. 1-196.

Vicino alle numerose rovine testificanti lo splendore della residenza imperiale di Treviri e della regione circostante, le vestigia delle antiche abitazioni del paese dei Mediomatrici, corrispondente a grande parte dell' odierna Lorena, assumono una importanza speciale per la storia economica di questo tratto del paese gallico sotto la dominazione romana. Partendo da questo punto di vista, sagacemente il Grenier ha riunito i vari materiali offertigli dall' accurato lavoro di ricerca degli archeologi lorenesi, facendo chiaramente vedere, mediante l'esame e la classificazione delle varie traccie di abitazioni, le vicende economiche del paese dal primo stanziarsi delle colonie romane all' abbazia ed al comune rurale dell' alto medio-evo.

Dinanzi alla penetrante civiltà di Roma spariscono le primitive abitazioni galliche o si rifugiano nei luoghi più incolti e più riposti. Le mardelles sono ciò che avanza delle caratteristiche dimore dei primitivi Mediomatrici; di forma ovale o rotonda per lo più, col diametro variante tra i 10 ed i 20 metri, esse mardelles sono scavate nel terreno (come nei nostri fondi di capanna, così qui si ha la prova del mantenimento delle tradizioni più antiche, di cercare rifugio dentro cavità naturali). Al di sopra della cavità, immediatamente nel suolo si elevava il tetto, per lo più conico, formato di lunghi tronchi, di frasche, d'intonaco argilloso. Cinquemila mardelles si sono tro-

vate nel territorio dei Mediomatrici, e di esse non piecolo numero è sincrono alla piena espansione della civiltà romana; prova questa che una parte della popolazione indigena, umile e povera, doveva pur sempre ricorrere, accanto alle fastose dimore dei Romani o dei Galli romanizzati, al primitivo ed economico metodo di abitazione.

Segno della diffusione della nuova civiltà sono i resti numerosi di villae rusticae, di quelle villae rusticae il cui precipuo carattere è quello di essere i centri di differenti fondi con l'unico intento della cultura del suolo, di quelle villae rusticae note a noi specialmente da Catone e da Varrone. E con le villae rusticae di questi scrittori pone a confronto il Grenier quelle villae meglio note del paese dei Mediomatrici, facendo osservare come il modello romano in esse si sia mantenuto anche in clima sì differente.

Dalla villa rustica alla villa urbana graduale è il passaggio. Alcune villae rusticae (quelle di Marly, di Sorbey, di Betting) già mostrano attaccate quelle parti di edifizio dalle quali si svilupperà la villa di lusso. Sul paese cosparso di ville isolate o di ville riunite (vici rurali) piombò la grande invasione germanica del 275 d. C. alla quale seguirono parecchi anni di devastazione, e nelle ville, ricostruite dopo alcuni anni di abbandono, si rovesciarono le orde di Alamanni e di Franchi chiamate da Costanzo II (350 d. C.) che misero fine all'opera di colonizzazione di dette villae rusticae.

In mezzo a queste minori rovine, sorgono gli avanzi delle villae urbanae; le ville di Rouhling, di Mackwiller. di Saint-Ulrich, di Teting, sono le più insigni e sono quelle particolarmente descritte dal Grenier. Tutte sembrano posteriori al 275, all'infuori di quella di Saint-Ulrich, ma tutte pare che non siano sfuggite alla catastrofe del 350. Pertanto allo spazio di tempo dal 275 al 350 si deve attribuire il pieno svolgimento della villa urbana. Ai piccoli fondi circondanti le villae rusticae si sostituiscono i latifondi con le splendide residenze campestri dei signori che alla triste e ristretta vita cittadina preferiscono la piacevole ed aperta vita agreste. Come ben si esprime il Grenier, le grandi ville da lui descritte sono una tardiva manifestazione dell'architettura classica, come gl'idilii ed il poema della Mosella di Ausonio sono come una rinascita della-poesia augustea.

La villa urbana dove il padrone tutto dirige e sorveglia, dove sono radunate le abitazioni dei coloni, forma un tutto unico e compiuto che rappresenta ai nostri occhi quella forma peculiare della organizzazione del lavoro che prevale alla fine del III secolo in tutto l'impero romano. E questa villa alla sua volta si trasforma, nell'evolversi del mondo romano nel mondo dell'alto medio-evo, nell'abbazia e nella villa merovingia, la quale ultima, sebbene sia una pallida idea di ciò che era la splendida villa gallo-romana, tuttavia sempre ritiene la stessa organizzazione del dominio nei latifondi degli ultimi anni del classicismo. E pure alla villa gallo-romana, per mezzo della villa

merovingia, risale infine la formazione della grande proprietà feudale coi castelli vigilanti all'intorno il terreno coltivato dai servi della gleba.

Pericle Ducati.

Αημώδη ἄσματα Φιγαλίας, μεθ' ὁπομνημάτων ἐκδ.ὁπὸ Ν. Α. Βέη. 'Αθήνησοιν, ἐκ τοῦ τυπ. Σακελλαρίου.

Trenta canti, per la maggior parte varianti di altri già noti: più di metà cleftici; gli altri, più brevi, amorosi. L'importanza della raccolta sta soprattutto nelle note, copiose e minute, appostevi dall'editore con la perizia e la scienza di cui ha dato prova in altri suoi scritti. Quasi sempre egli giunge, con la scorta de' più svariati documenti e con la felice combinazione di notizie o accenni sparsi in storici, geografi, poeti a fissare la data e il luogo d'origine dei singoli canti, a darci il ritratto dei personaggi in essi celebrati o ricordati, talvolta anche la loro completa biografia; chiarendo i non pochi termini oscuri che la mescolanza di voci turche, albanesi, italiane porta seco inevitabilmente.

Nei brevi canti d'amore non fa nemmen qui difetto la nota scherzosa e gentile. Così, l'innamorato vorrebbe la bianca manina della bella (n. 18):

per tenerla per guanciale per due giorni e per due notti ma di maggio le giornate e le notti di gennaio.

Un altro, degno compagno al Costantino di dongiovannesca memoria, si vanta di avere due belle (n. 24):

Quando con una letico, vado e mi prendo l'altra; con tutte e due se letico, vado a trovarne un'altra.

P. E. P.

Ancora del "Prologo " di Decimo Laberio

Il Prof. Malagóli ristampa il suo lavoro Cavaliere e Mimo ornandolo d'una Postilla dedicata - nell'intenzione dell' A. - alla confutazione di quanto, sotto il medesimo titolo, io ho scritto contro la sua tesi 1). Ma, in effetti nulla davvero toglie alla mia interpetrazione del famoso Prologo di Laberio e nulla aggiunge alla sua. Ricorderò qui soltanto che unico mio intento è stato di mostrare l'assoluta insufficienza, per non dir altro, delle ragioni, che il M. adduce, per sostituire, contro l'opinione de' più, alla tradizionale interpetrazione una nuova a quella contraria. Ciò sia pur detto per il Sig. G. L. che con due o tre parole si sbriga del mio lavoro (in Atene e Roma, X, pag. 42). Questo mi premeva di far notare. Finirò - e per sempre - col rivolgere, a chi della questione si interessa e vuol giudicare, la preghiera di leggere prima con un po' d'attenzione il lavoro del M. e quello del sottoscritto e poi la ricordata Postilla dell'istesso M.

Carlo Maria Patrono.

) V. G. Malagoli: Impressioni e note critiche. Pisa, 1906, pag. 97 seg.

Riceviamo, e siamo lieti di comunicare ai nostri lettori, la circolare seguente:

« Nella seconda metà di Marzo sarà pubblicata in Palermo la Rivista di problemi educativi NUOVI DOVERI, compilata da Gius. Lombardo-Radice e redatta da lui e dai proff. O. Arena, I. Caldarera e G. Pavesi. I temi fondamentali della rivista saranno: Elementi corruttori della vita nazionale, nella politica, nella scuola, nella cultura; criteri generali di una riforma scolastica dall'asilo d'infanzia all'università; la scuola come problema politico; la vita universitaria in rapporto alla cultura nazionale e alla scuola secondaria; problemi regionali; burocrazia scolastica ecc. ecc.

La Rivista aprirà sin dal primo numero delle inchieste sull'insegnamento confessionale e privato; sullo stato delle biblioteche, dei gabinetti, degli archivi, dei convitti; sull'ispettorato scolastico.

La Rivista sarà quindicinale e l'abbonamento costerà LIRE SETTE annue ».

La nostra rivista, che alla grave questione della scuola ha spesso rivolta l'attenzione, seguirà con la più viva simpatia la utile e coraggiosa iniziativa della consorella, cui augura il miglior successo.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

(Sono indicati con l'asterisco (*) quei libri od opuscoli, sui quali la Direzione ha già ricevuto recensioni o notizie, da pubblicarsi prossimamente).

*G. Muoni. La letteratura filellenica nel romanticismo italiano. Milano, Soc. Ed. Libr. 1907, p. 90. L. 2.

I Fioretti di San Francesco e il Cantico del Sole. Con una introduzione di Adolfo Padovan. Milano, Hoepli, 1907, p. XXIV-352. L. 1,50.

D. M. ROBINSON: Ancient Synope. An historical account, with a prosopographia sinopensis and an appendix of inscriptions. Baltimore, John Hopkins Press, 1906. [repr. from Am. Journ. of Phil. XXVII p. 125-153, 245-279; and from Am. Journ. of Arch. IX p. 294-333].

* D. Comparetti. Sulla iscrizione della Colonna Traiana. Nota. (Rendic. della R. Acc. dei Lincei, XV, 11), p. 16.

* Ψυχάρης: 'Ρόδα καὶ Μῆλα. Τόμος Γ. 'Απολογία. Atene, Edizioni della 'Εστία e Parigi, Welter, 1906, p. 367. L. 6.

L. VILLANI. Quelques observations sur les chants chrétiens d'Ausone. [« Revue des études anciennes », VII, 325-337].

* N. Terzaghi. Appunti sui paragoni nei tragici greci. [« Studi ital. di fil. cl. » XIV 415-484].

Q. Orazio Flacco. Le liriche. Versione ritmica di S. Caperle, con prefazione di Guglielmo Ferrero. Verona, Libr. Ed. Braidense, 1907, p. XI-288. L. 3.

P. E. PAVOLINI, Direttore.

ARISTIDE BENNARDI, Gerente responsabile.

189-907. — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA

PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione	del Bullettino	
Firenze - 2,	Piazza S. Ma	arco

Abbonamento annuale		100		L.	8	-	1
In fascicolo separato				,,	1	-	V

Amministrazione Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

Il secondo Convegno per	gli	st	udi	c	as	sic	i.						97
N. Terzaghi, Il miraggio d											1		98
F. Ramorino, Il carattere	m	ora	le	di	Se	ene	ca	V		1	Ga.		115
Recensioni	120	200	2	1	3	110		10	15	136			121
R. Sciava, Seneco-Seneca		1 Th		I.R	181		110			158		Ш	123

Atti della Soc	ciet	à			1.0			9.				545		16	7.5	124
Notizie			1	10	200	2.20	0755									194
Pipel LiceAnti	ın	a	one) .	100		970		42	172	9.0	1				127
Avvertenza.	4		12.00	123	100	220		-								198
Errata				-	14			3.								128

Il secondo Convegno per gli studi classici

I nostri lettori hanno ormai avuto ampia notizia del Convegno tenuto a Roma nei tre primi giorni dell'aprile dagli estesi resoconti che delle relazioni e delle discussioni in esso svolte offrirono i più diffusi giornali quotidiani. Il benemerito Comitato Romano, presieduto dal prof. N. Festa, come ha con perseverante solerzia provveduto all'attuazione del Convegno, ne curerà fra breve anche la pubblicazione degli Atti, dai quali ancor meglio apparirà quanto le discussioni sieno state serene, elevate, importanti. Importanti non tanto per i temi in sè stessi (chè dei sei proposti e dei quattro discussi, solo all'ultimo toccò - con qualche riserva — l'approvazione dell'assemblea), ma per lo scambio di idee cui dettero luogo e per i voti che ne furono la conseguenza. Basti accennare a quello circa le minacciate riforme negli esami, che nei suoi desiderata comprende tutta una serie di provvedimenti atti a conferire alle scuole medie la maggiore efficacia educativa e a far sì che corrispondano a quanto esse possono e debbono dare.

Il Consiglio Direttivo della Società è stato invitato a provvedere perchè delle discussioni e deliberazioni del Convegno si raccolga il maggior frutto possibile: e perchè si attenda fin d'ora alla preparazione del Terzo Convegno. Per cortese invito, accolto con plauso e gratitudine, del Comitato recentemente costituitosi in Milano, toccherà a questa città l'ospitare, probabilmente nell'autunno del 1908, gli amici della cultura classica. E in tale occasione saranno pure inaugurate delle riunioni di filologi e di insegnanti, sul tipo delle Philologen-und Schulmänner-Versammlungen. L'ottima idea fu 'lanciata', in un colloquio presieduto dal prof. Vitelli, dal collega Cosattini: e ad effettuarla nel modo migliore attende ora una Commissione composta dei professori Cosattini, Fuochi, Loewy, Pascal, Ramorino.

Di altre proposte e provvedimenti che riguardano l'attività della nostra Società, daremo notizia quanto prima.

IL MIRAGGIO DELL'ODISSEA

È apparso recentemente in Francia un grosso volume, nel quale l'Autore, il signor Philippe Champault, pretende di dare la spiegazione esatta di tutte le questioni topografiche suscitate dalla narrazione dei viaggi di Ulisse ¹). Non per il libro in sè, ma per

1) PHILIPPE CHAMPAULT, Phéniciens et Grecs en Italie d'après l'Odissée. Étude géographique historique et sociale par une méthode nouvelle. Paris, Le-

ragioni più generali di metodo, è opportuno farne un cenno, breve per quanto sia possibile. Anzitutto esporrò i punti fondamentali del libro, avvertendo che in quanto segue non metto assolutamente nulla di mio: sarà così più facile di mostrare come e perchè la tesi dell'Autore non possa venire accolta.

I.

Siccome, per comune consenso, quasi tutti i luoghi visitati da Ulisse si trovano nel Mar Tirreno, bisogna ricercare in questo mare anche la terra dei Feaci, la quale deve essere un'isola vulcanica. Infatti, quando i Feaci tornano in patria dopo avere riaccompagnato Ulisse ad Itaca, Posidone arresta in mezzo al mare la nave loro, trasformandola in isola; mentre Alcinoo, al popolo intimorito per questo spettacolo, ricorda una profezia di suo padre, secondo la quale un giorno Posidone, irritato contro di loro, avrebbe pietrificato uno dei loro vascelli e coperto la città con una montagna. E tutti questi sono fenomeni di natura vulcanica. Ricordando che il tempo impiegato da Ulisse per giungere da Ogigia, l'isola di Calipso corrispondente a Gibilterra, all'isola di Scheria seguendo l'itinerario costiero in uso presso gli antichi, combina con quello dato dal periplo di Scilace per recarsi da Gibilterra alle vicinanze di Napoli, bisognerà cercare qui la sede dei Feaci; e più precisamente ad Ischia, le cui condizioni topografiche corrispondono esattamente a quelle descritte da Omero.

Ciò posto, chi erano i Feaci? Essi presentano i caratteri di un popolo navigatore, poco destro alla guerra, ma valente nel guidare i navigli. Di più sono dei commercianti,

roux, 1906. [Di questo libro ha già dato un sunto il Prof. Brugnola nel n. 87 p. 84 ss. Abbiamo tuttavia creduto bene di far posto ad un articolo che riassume il libro con maggiore ampiezza e ne confuta le principali teorie.

N. d. D.]

tanto è vero che Hermes-Mercurio è la loro divinità principale: ora, nel mar Tirreno al tempo di Omero non potevano esistere altri navigatori commercianti all'infuori dei Fenici, coi quali è forza identificare i misteriosi Feaci. Come prova secondaria si può addurre anche il loro nome, riducibile ad una radice semitica significante nero, mentre il nome stesso di Ischia Scheria deriva da un'altra radice semitica che valeva isola nera, rimasta nella forma tarda latina Iscla (da Iscra), da cui proviene quella attuale. Cosicchè abbiamo il popolo nero abitante della terra nera; e questo colore esiste in fatti nel terreno di alcune parti dell'isola.

I Feaci sono un popolo ricco e commerciante, applicato soprattutto alla ricerca ed alla vendita dei metalli; e realmente queste due furono le cause che spinsero i Fenici a venire nel mar Tirreno, dove si trovano giacimenti metalliferi di somma importanza. Ma per ragioni del loro commercio, i Feaci dovevano rimanere spesso ed a lungo fuori del paese; quindi si stabilì presso di loro una specie di matriarcato, giacchè era naturale che, durante l'assenza del marito, la moglie governasse la casa, la città, lo stato. Così Ulisse incontra anzitutto una donna, Nausicaa, e rivolge le sue preghiere non ad Alcinoo, ma ad Arete. Del resto nel poema troviamo altre donne che godono i medesimi privilegi delle Feaci, quali Circe e Calipso. Altro argomento che prova come i Feaci facessero del commercio lo scopo precipuo della loro vita è il segreto nel quale sono avvolti i loro viaggi: ad es. Ulisse vien ricondotto ad Itaca senza che abbia conoscenza della strada percorsa, essendo stato probabilmente addormentato con un narcotico. Ed i bastimenti Feaci sono incantati, si circondano di nebbia ed attraversano le distanze in tempo brevissimo. Ciò si riferisce ad un fenomeno ripetutosi ogni volta che popoli marinai si misero alla ricerca di nuovi sbocchi alla loro attività, tenendo nascosti i propri itinerari ai presunti

o presumibili concorrenti. Ma a poco a poco, colla decadenza dei Fenici nel Tirreno, questi si limitarono a mantenervi delle piccole stazioni, mentre i paesi circostanti venivano occupati da un popolo Tebano-Eubeese che si fermò anche ad Ischia unendosi, senza lotta, coi Feaci. Il nostos, ossia quella parte dell' Odissea la quale contiene il vero e proprio ritorno di Ulisse ad Itaca, dà notizie soltanto sulle parti e sui personaggi della Grecia attinenti alla regione Tebano-Eubeese. A questa immigrazione allude la proposta di matrimonio tra Nausicaa ed Ulisse fatta da Alcinoo, e ripetuta velatamente anche dalla fanciulla; in questa proposta, che un maligno potrebbe trovar sconveniente, bisogna vedere una manifestazione dell'alleanza tra i due popoli stabilitisi in Scheria; alleanza simboleggiata anche dai due ulivi sorti dal medesimo tronco sul quale Ulisse passa la notte nel luogo dove, al mattino, incontra Nausicaa.

Anche il poema, nel quale non a caso sono glorificati i Feaci, deve esser sorto ad Itaca verso l'850 a. C., e probabilmente il suo cantore fu Omero, cui Eraclide Pontico fa tornare cieco dalla regione Tirrenica; Omero che rappresenta se stesso in Demodoco, il cieco cantore della corte di Alcinoo.

Tale è il contenuto delle prime tre parti del libro, cui segue una quarta parte, nella quale è tentata la identificazione di tutti i luoghi nominati dal *nostos*.

La terra dei Ciclopi si trova nei dintorni e sulla costa di Napoli; l'isola di Eolo fa parte delle Egadi; il paese dei Lotofagi è situato sulle coste dell'Affrica più vicine al Tirreno; Ogigia si identifica con Gibilterra. Quanto a Scilla e Cariddi, esse sono certamente nello stretto di Messina; ma la descrizione dei loro pericoli fu certamente esagerata dal poeta, ciò che si deve al fatto seguente: Le coste abitate dai Fenici, od in cui i Fenici avevano i loro sbocchi commerciali ed i porti di ricambio, erano considerate

come pericolose dagli altri popoli, perchè i Fenici cercavano con tutti i mezzi, anche con la violenza, di tenerneli lontani a fine di evitare la loro concorrenza. In realtà dunque i mari ritenuti pericolosi, erano tali soltanto per i Greci, timorosi dei popoli ostili che vi scorrazzavano o vi tenevano possedimenti e colonie. Il porto del Sole si ritrova presso Taormina; le roccie erranti si identificano con lo Stromboli, le Sirene con Licosa. Dopo questo gruppo di terre meridionali, ne troviamo uno di terre settentrionali, ed anzitutto in Sardegna, isola da cui, per la sua ricchezza di minerali, i Fenici traevano immenso vantaggio. E, passate le bocche di Bonifacio, abbiamo la terra dei morti; di faccia alla Maddalena si localizzano i Lestrigoni. Finalmente Pianosa corrisponde all'isola di Circe, la cui favola esprime solo un impedimento alla concorrenza commerciale, impedimento messo in opera con mezzi magici. Infatti i Fenici, pratici com'erano di magia, per mezzo di farmachi toglievano la virilità agli stranieri che capitassero a Pianosa, rendendoli simili a bestie, salvo poi a render loro le forze virili con altri farmachi. Naturalmente, sia per queste identificazioni, come nell'esame generale del nostos, l'A. ammette che l'Odissea non abbia subito se non dei ritocchi poco importanti; giacchè evidentemente la critica del testo, applicata in modo severo, porterebbe non poche differenze nello svolgimento della sua tesi.

atestory during a property to design of the

La questione della geografia omerica nell'Odissea è poco meno che disperata, giacchè porta ad identificare luoghi e fenomeni i quali hanno in sè l'apparenza del fantastico. Considerando quanti critici di ingegno e di profonda dottrina l'hanno affrontata ed i resultati diversissimi a cui sono giunti, non possiamo che concludere ritenendo la quasi impossibilità di risolverla. E forse il poeta od i poeti vollero appena fare degli accenni; o fors'anche si fecero eco di notizie vaghe ed incerte, cosicchè neppure essi avevano una idea chiara del mondo che descrivevano con colori tanto vivaci e smaglianti. Senza dire che spesso, anche là dove sembra che le condizioni locali rispondano meglio allo stato del testo, bisogna dar troppo o troppo poco peso a circostanze secondarie, le quali se prese ad una ad una possono avere poco valore, riunite insieme ne hanno uno non trascurabile. Così, a proposito del libro dello Champault, due volte ivi si ricorre ad ipotesi di mutamenti geologici, e per l'appunto riguardo ai luoghi più interessanti per tutta la compagine del libro: Scheria-Ischia ed Ogigia-Gibilterra. Per la prima bisogna supporre che lo scoglio del Negrone verso l' Est, identificato con la nave feace pietrificata da Posidone, fosse originariamente un isolotto a sè, mentre oggi è unito ad Ischia con un istmo; per la seconda bisogna ripetere presso a poco la stessa ipotesi. Pare che la prima ipotesi sia geologicamente possibile '); non so se si possa dire altrettanto per la seconda 2); ad ogni modo manca in ambedue i casi un controllo efficace, ed è per lo meno strana la necessità di risolvere un problema, ponendo a base di esso non uno, ma due postulati indispensabili per la tesi che si vuol sostenere.

Ora, in queste due identificazioni così essenziali, a che si riducono l'ossequio e l'attaccamento che lo Ch. protesta di avere al testo omerico? ³) proprio a fargli violenza. Ma l'A. ignora, o pare che ignori, la libertà che ogni artista può e deve prendersi nello svolgimento di un tema; e non pensa che la fantasia artistica cambia di regola l'aspetto delle cose, se non vuole limitarsi a fare opera di Guida Bacdeker. Se Arnoldo Böcklin avesse voluto ritrarre dal vero la

sua Isola dei Morti o la Villa sul mare là dove si trova un gruppo di cipressi isolati e silenziosi, o dove una casa si erge sugli scogli battuti dall' onda (e scelgo questi esempi come quelli che hanno maggior frequenza di accenni alla realtà di certi paesaggi soprattutto toscani e fiorentini), non avrebbe avuto bisogno del pennello guidato dal genio: gli sarebbe bastato l'obiettivo di una discreta Kodak. Egli invece trasse la sua inspirazione da molti luoghi diversi e pur simili tra loro, e, coll'intermediario della sua fantasia, creò l'opera d'arte. E l'elemento fantastico regna sovrano anche nell' Odissea, la quale rappresenta non tanto un poema quanto uno stadio letterario, quello dei romanzi di avventure, per giudicare i quali possiamo tener conto solo di alcune probabilità, mai calcolare sulla certezza; giacchè, in caso diverso, potremmo accingerci con speranza di successo anche ad identificare la topografia dell' Orlando Furioso. Che se ci fossero conservati anche gli altri nostoi, ne vedremmo davvero delle belle; ma il fato ha voluto che ci rimanessero soltanto le avventure di Ulisse, le quali sono un'opera letteraria; e le opere letterarie, è noto, non possono nè difendersi nè reagire.

Nel caso speciale dell'Odissea poi, pur trascurando le questioni intrinseche riguardanti la costituzione del testo, le difficoltà d'ordine estrinseco si moltiplicano pel fatto che gli elementi fantastici sono così fusi insieme con quelli reali, da rendere molto difficile, se non addirittura impossibile una cernita. Per esempio, la partenza dall'isola di Eolo, che supponiamo possa venire identificata con una delle Lipari, come si ritiene generalmente, o con una delle Egadi, come vuole lo Ch. ¹), porta in sè tali elementi

¹⁾ P. 71 ss.

²⁾ Malgrado gli argomenti addotti a p. 418 ss.

³⁾ P. 4.

¹⁾ P. 386 ss. Però una difficoltà grande resta in questa identificazione a causa dello spostamento che sarebbe avvenuto nei nomi, difficoltà che, insieme con le altre, ha reso tanto difficile di accettare la tesi del Dörpfeld circa Leuca-Itaca. L'argomento dello

fantastici da costringerci alla più grande cautela nell'apprezzarla filologicamente e criticamente. Secondo Omero, Eolo dona ad Ulisse un otre in cui sono racchiusi i venti; i marinai, credendo che esso contenga ricchi doni, lo aprono, e dallo scatenarsi dei venti sorge una tempesta per la quale la nave vien ricondotta all'isola di Eolo quando era già in vista di Itaca (X 19 ss.). Dunque Ulisse avrebbe dovuto percorrere due volte in senso inverso press'a poco la medesima strada; e si noti che Eolia, a qualsivoglia dei due gruppi citati si voglia riferire, dista abbastanza da Itaca 1); e che tra le due isole ci sono terre in quantità in cui, a rigore, Ulisse avrebbe dovuto approdare invece di tornare da Eolo. La cosa in sè stessa è perciò poco verisimile; ma era necessaria per l'economia del poema, per dare risalto alla fatalità che incombeva su di Ulisse, e per un nucleo di altre cause, che non si possono spiegare col solo aiuto della ragione geografica. Noi dobbiamo tener conto degli elementi storici e reali espressi certamente dal poema; ma, pensando che esso è sorto in tempo in cui la navigazione non era tanto facile nè veloce, in cui mancavano perfino i mezzi più elementari per ottenere delle rapide comunicazioni, dobbiamo dar loro un peso solamente relativo per non svisare il valore dei fantasmi poetici e delle vaghe notizie giunte all'orecchio dei greci.

Ma c'è un esempio più calzante ancora. Partito da Circe, Ulisse deve recarsi al mondo dei morti. Dove si potrà trovare questo mondo? E sarà possibile identificarlo con qualche luogo reale? È evidente la risposta, almeno per chi non sia acciecato da un qualsiasi partito preso, giacchè, se noi ammettiamo la realtà (la realtà, si noti bene, e non soltanto un'idea forse destata nella

Ch. che le Egadi essendo quindici corrispondono perfettamente al numero dei membri della famiglia di Eolo (p. 390 s.) merita appena di esser ricordato.

fantasia del poeta da qualche racconto o da qualche luogo a lui noto) dell' Hades omerico, dobbiamo ammettere anche la realtà delle ombre vedute da Ulisse. E questa è cosa ripugnante al più elementare buon senso; infatti, tanto varrebbe cercare in luoghi reali il mondo dei morti di Virgilio o di Dante. Così il Wilamowitz rilevò giustissimamente 1) come una qualsiasi caverna potesse dar luogo all' ubicazione di un Hades. Data una caverna in un posto che non si può nè importa determinare esattamente, il poeta trova il modo di avvivarne l'aspetto riempiendola di quelle figure che la tradizione precedente, la religione, il mito, il sentimento preesistente gli suggeriscono. Di qui l'inutilità di far delle ricerche geografiche sull' Hades omerico. Ma lo Ch. non pensa a tutto ciò; anzi, una volta slanciato il suo ippogrifo, vola alla ricerca ed alla conquista di nuovi mondi coi loro tormenti e i loro tormentati. Nè si arresta davanti ad una considerazione che tronca la possibilità di ogni seria ricerca, in quanto dimostra che Omero, per chiamare così il poeta della Nekyia, non solo non volle ubicare precisamente il suo Hades, ma se lo tolse proprio dalla fantasia. La nave di Ulisse, partita dall'isola di Circe, attraversa il mare finchè giunge « ai confini dell' Oceano dalla profonda corrente », ne segue il corso e si ferma presso l'Hades (XI 1-22). Siccome l'Oceano è il fiume che circonda tutto il mondo al di là di ogni terra abitata e conosciuta, il dire che l' Hades si trova nell'Oceano val quanto dire che nessuno lo ha mai visto e nessuno può vederlo. D'altra parte, questo mondo dei morti, nella cui descrizione puri elementi di religione orfica sono mescolati con le leggende della fantasia greca il cui fondo è morale o deriva da antichissime storie di popoli passati, doveva esser lontano da tutto ciò che aveva relazione col presente; altrimenti ogni navigatore avrebbe in certo modo potuto cogliere

¹⁾ Più di nove giorni di navigazione, X, 28 s.

¹⁾ Hom. Unters. 160.

in fallo il poeta. Ma questo è niente pel nostro Autore: il quale ragiona così: Nel nostos i Fenici sostengono la parte principale, e la scena si svolge nel Tirreno. Ergo, siccome pensare all'Oceano vero e proprio sarebbe follia, bisogna rimanere nel Tirreno. E quale è ivi il luogo in cui un navigante creda di aver cambiato mare? Evidentemente sulla costa N-O della Sardegna, passate le bocche di Bonifacio; e qui si trovano, con un po' di buona volontà, i morti dell' Odissea 1). Eh via! chi avrebbe mai pensato che quel braccio di mare rinchiuso tra la Francia e la Spagna da un lato, la Sardegna e la Corsica dall'altro avrebbe potuto assurgere all'onore di divenir l'Oceano? Oh vecchio fiume che circondi il mondo, il tuo titanico dio deve aver molti peccati sulla coscienza per essere ad un tratto degradato così! Ma, a parte lo scherzo, se non fosse divertente, sarebbe doloroso il vedere come così a cuor leggiero si possano trattare delle questioni ardue e complesse come quella Omerica.

Mi pare di aver caratterizzato abbastanza il modo di procedere dello Ch.; ma, per non rimanere troppo sulle generali, è bene mostrare come tutta la tesi di lui sia fondamentalmente errata. Lo Ch. dice che Ogigia è Gibilterra. Lasciamo andare che Gibilterra è una penisola; di ciò abbiamo fatto cenno poco sopra. Consideriamo piuttosto che Ogigia è situata in mezzo al mare (I 50) ²), tanto

lontana da ogni consorzio umano e da ogni paese che nè uomini nè dei vi si recano se non per forza maggiore (V 100 ss.). Di più il suo nome, secondo una etimologia comunemente accettata e contenuta in germe già nella Mitologia del Grimm 1), significa isola dell' Oceano; quindi Ogigia, sia per la descrizione Omerica, come per ragioni etimologiche e per cause simili a quelle che abbiamo riferito a proposito della terra dei morti, non si può pensare se non in luoghi che nessuno ai tempi del presunto Omero aveva visitato o poteva visitare. E poi Gibilterra è vicina alla terra ferma da tutti i lati, vicina anzi a luoghi in cui i Fenici dovevano avere stazioni e colonie: e come si spiegano allora i versi (V 156 ss.) secondo i quali Ulisse di giorno si posava sulle roccie e, guardando il mare eternamente mosso, piangeva la patria lontana, conscio com' era della impossibilità di tornarvi? Che diamine, per un uomo il quale è capace di nuotare tre giorni in mezzo alla tempesta, non doveva esser davvero difficile di attraversare un breve tratto di mare, al di là del quale era la terra, erano dei popoli che avrebbero potuto riaccompagnarlo ad Itaca. Ora, per notizie che tutti conoscono, da Gibilterra si vedono comodamente la Spagna e l'Affrica: si potrà dire che essa sia un'isola dell' Oceano, lontana da terre e da uomini? Certamente no; ma se questa identificazione cade, cade di conseguenza anche quella di Scheria con Itaca, basata soprattutto sul periplo di Scilace; ossia, non conoscendo il punto di partenza, siamo all'oscuro anche su quello d'arrivo. D'altra parte, l'argomento che Scheria sia vulcanica non esiste se non nella mente dello Ch. Di fatti il poeta immagina una punizione per i Feaci; trattandosi di un popolo marinaro che deve esser punito perchè cura il rimpatrio di chi arriva

¹⁾ P. 466 ss.

²⁾ Giaechè tale è il significato di I 50: őθ: τ'ὸμφαλός ἐστι θαλάσσης. Lo Ch. e la sua fonte (il Bérard
in Les Phéniciens et l'Odyssée) pensano che ὁμφαλός
indichi una roccia elevata, e confrontano gli umboni
degli scudi (p. 410). Ma ognuno sa che ὁμφαλός non
è se non un centro, come quello di Delfi. Supposto
che ἐμφαλός indichi un luogo elevato, dove è l'elevazione nell' ὁμφαλός umano? L'umbone dello scudo
ha preso quel nome solo per occupare una posizione
centrale. Quanto al libro del Bérard, il quale pone
Ogigia presso Gibilterra, non è questo il luogo di occuparsene. Ma da ciò che è detto di sopra, si vede
come anche la sua identificazione non possa venire
accettata quasi per le stesse ragioni per cui dobbiamo
rifiutare quella dello Champault.

Deutsche Mythol.³ 216 s., cf. Wilamowitz Hom. Unters, 16 s.

alla sua terra, la pena non poteva che colpire le sue navi e quindi il bastimento fermato e trasformato in isolotto. Che poi Posidone, lo scotitor della terra, minacci anche di coprire la città con una montagna, non può far meraviglia, trattandosi di una applicazione di quel meraviglioso che è tanta parte dell' Odissea; ma di qui a dire che tutto ciò si riferisce a fenomeni vulcanici, ci corre ').

Però, lo Ch. trova che i luoghi di Ischia si identificano con quelli di Scheria. Ma ognuno sa come basti solo un po' di buon volere per stabilire che un luogo qualsiasi corrisponde ad una descrizione poetica: con della fantasia e senza tener troppo conto di alcune circostanze attuali, Scheria potrebbe esser trasportata indifferentemente da un punto all'altro del Mediterraneo, giacchè un fiume, degli olivi, una roccia non mancano mai. E l'argomento per cui Ischia sarebbe un nome derivato dal fenicio, in cui I-Schra equivarrebbe ad isola nera (giacchè tale è il colore di alcune parti d'Ischia), attraverso ad un latino Iscra-Iscla caduto in disuso ma ricomparso in tempi vicini a noi 2), è un argomento che cade di fronte a qualsiasi esame un po' serio. Infatti, come dimostrò G. Ascoli in modo da non ammetter dubbio 3), Ischia-Iscla non è se non una riduzione di Insula; ed a rigore non si può considerare nemmeno come un nome proprio, indicando una terra ricca d'acque, e designando anche una borgata del Viterbese ed un villaggio del Trentino. Ora, siccome sarà difficile ammettere, almeno pel Trentino, una derivazione

fenicia, anche da questo lato le deduzioni dello Ch. sono fondamentalmente errate. Allo stesso modo cadono le conclusioni riflettenti il periplo cosiddetto di Scilace, anzitutto perchè se Gibilterra non è Ogigia ci manca un punto utile di partenza; e poi perchè in ogni caso esso è calcolato in base alla navigazione di una nave con la sua chiglia aguzza, non di una zattera a fondo piatto come quella con cui Ulisse si muove dall'isola di Calipso, e che naturalmente doveva navigare molto più adagio di una barca regolare fornita di vele complete e magari di remi. Nè in esso si può tener calcolo di una tempesta come quella che arrestò inevitabilmente la traversata di Ulisse, costretto a notare per tre giorni di seguito. E poi come si spiega la distanza tra Scheria ed Itaca, breve assai se in una notte potè venir superata (XIII 35-93)? Lo Ch., che pure protesta di attenersi strettamente ad Omero, non dà peso nè valore a questa circostanza 1); ma allora è perfettamente inutile discutere con chi, per dimostrare una tesi senza argomenti ben fondati, accetta o non accetta il testo solo se gli fa comodo o no 2).

Svanite così le identificazioni dei punti principali, è naturale che tutte le altre cadano senza nemmeno toccarle. Ma non posso chiudere queste pagine senza fare qualche

¹⁾ Dall' altra parte è proprio necessario venire nel Tirreno per trovare i luoghi nominati e descritti nell' Odissea? O non è più prudente, se mai, fare delle ricerche nel bacino dell'Egeo e del Ponto, ed almeno resteremmo nel campo della verosimiglianza, date le condizioni di vita dei popoli e dei cantori ionici da cui è uscita l'Odissea? Insomma, allo stato dei fatti, pur non ritenendo possibili delle identificazioni sieure, è meglio seguire la via battuta dal Wilamowitz che qualunque altra.

²) P. 87 ss.

³⁾ Archivio Glottologico III, [1879] 458 s.

¹⁾ P. 51 s.

²⁾ Con questo non affermo affatto l'identificazione fatta da alcuni di Scheria con Corfù: dico solamente che per ora, e forse per un pezzo ancora, non è possibile sapere dove il cantore omerico collocasse Scheria. Del resto l'affermare che Scheria debba essere un'isola è un postulato fornito di un certo grado di possibilità, ma non è una certezza; poichè mentre Scheria nel poema è sempre chiamata terra (γαίη Φαιήκων), un solo luogo può far dubitare che sia un'isola. Nausicaa dice (VI 204 s.): « Noi abitiamo lontano, nel mare romoreggiante, in fine al mondo, nè alcun mortale si unisce con noi ». Queste parole prese letteralmente non indicano se non che Scheria è lontana da ogni terra (si potrebbe dire altrettanto di Ischia o di Corfù ?) e che essa si spinge nel mare. Ma non dicono che fosse un' isola.

altro appunto su luoghi scelti tra i molti che potrei porre in rilievo.

Anzitutto è stupefacente il vedere come si pretenda di por mano a risolvere un problema, anzi un complesso di problemi come quello omerico, da chi non ha la più lontana idea di ciò che sia critica del testo, e per conseguenza non è in grado di distinguere certi strati pure evidenti nell' Odissea. Si fa presto a dire che essa è sorta in un paese e tra un popolo Tebano-eubeese 1): ma di questo fatto importantissimo dovrebbero essersi pur conservate delle tracce, se non nella tradizione, almeno nel dialetto; tracce magari debolissime, ma da cui potrebbe sorgere qualche sprazzo di luce, come gli eolismi che hanno aiutato i dotti nelle ricerche degli ultimi tempi. Si fa presto a dire che l'Odissea è sorta verso l'850 2) e che gli Eubeesi vennero ad Ischia verso il 1050³) e che Demodoco è il vero Omero 4). Queste sono fantasie capaci di attrarre un dilettante, non uno che si professa e vuole essere studioso. I Feaci dovrebbero essere Fenici); i Fenici sostengono la prima parte del poema, anzi in loro nome dovrebbe esser scritto il poema 6). Bravi quei Fenici (coll'aggravante che ad essi si dovrebbero esser sovrapposti degli Eubeesi) che non conoscono niente al di là dell'Eubea, che sanno appena dove essa sia situata ')! E che dire dei Fenici rappresentati nel poema come ladri di donne e di fanciulli, astuti e volgari? 8) Non parliamo poi del metodo scientifico, a proposito del quale è bene si sappia come lo Ch. non assoggetta mai ad esame le notizie che ricava dagli scrittori, sieno pur Livio o Velleio Patercolo,

per vedere se ed in quanto sieno veridiche, ma le accetta così come se fossero vangelo. Lascio da parte certa ignoranza di greco, per cui la parola ἀνήνορα (X 341) significante 'vile, debole' e simili, dovrebbe accennare alla evirazione sofferta dai compagni di Ulisse per parte di Ciree 1), o per cui ὅλη avrebbe il senso di minerale 2); non conto neppure errori di fatto, come l'affermazione che i Feaci riaccompagnano in patria solo alcuni stranieri 3), mentre nel poema è detto che chiunque volesse poteva far ritorno al suo paese con un naviglio feace; trascuro anche certe amenissime identificazioni, come quella di un tale Hermes che diventa Mercurio 4), o di Tethys agguagliata al Mediterraneo 5). Se volessi far divertire chi leggerà queste pagine, potrei mostrare cose da sbalordire; ma sarebbe poco caritatevole in verità. Basterà aggiungere che, nella smania di allegorie dell'A., Nausicaa, la dolce fanciulla dai sentimenti puri e buoni, diventa la personificazione di una borgata o colonia posta ad ovest di Scheria propriamente detta 6). La pietà invocata da Ulisse presso la regina Arete e l'incontro con Nausicaa sarebbero eco di una società matriarcale dovuta alle frequenti assenze degli uomini dal paese "); assenza che, si noti bene, non è mai messa in rilievo nel poema. Ulisse poi, prima di intraprendere qualche viaggio piangerebbe,

¹) P. 323 ss., 358.

²) P. 359.

³) P. 313 ss.

⁴⁾ P. 363 s.

⁵) P. 143 ss.

⁶⁾ P. 12 ss.

⁷⁾ VII 321 s.

⁸⁾ Cf. specialmente l'autobiografia di Eumeo, XV 415 ss.

¹⁾ P. 500.

²⁾ P. 537 s. Ripeto anche qui che prendo a caso gli esempi tra i molti che potrei addurre.

³) P. 269.

⁴⁾ P. 170 s.

⁵⁾ P. 407.

⁶⁾ P. 343. L'A., a p. 3451, afferma che i moderni, non intendendolo, ritengono spurio il discorso nel quale Nausicaa espone ad Ulisse i suoi timori su ciò che direbbero i Feaci se la vedessero insieme con lui (VI 273 ss.). Ecco, io mi son dato la pena di cercare in diversi commenti, e dovunque ho trovato espressioni destinate a mettere in rilievo la pudicizia della fanciulla ed il sentimento di amore inconscio che uasce nel suo cuore verso Ulisse. Chi sa mai quali saranno i moderni consultati dallo Champault?

⁷⁾ P. 206 ss.

non per quelle ragioni poetiche ed umane che ogni lettore dell' Odissea conosce, ma perchè, come Greco in contrapposizione ai Fenici, egli, l'uomo che tante città ha visto e tanti mari ha solcato, che è capace di notare tre giorni, che non perde mai il coraggio e la fiducia in sè stesso; questo Ulisse, che è venuto a noi come un simbolo di forza e di coraggio, avrebbe paura del mare non sapendo navigare e non avendone la pratica 1). Eh via, queste sono fantasie di una mente in cui nè poesia nè critica possono trovar posto.

III.

E così avrei finito, se non sentissi l'obbligo di fare qualche considerazione finale sopra certi sistemi invalsi nello studio della questione omerica in genere e dell' Odissea in ispecie.

Era da sperare che, dopo le scoperte archeologiche nel bacino del Mediterraneo e soprattutto a Creta, si cessasse una buona volta di parlare di Fenici e del loro influsso preponderante sull'arte e sulla vita della Grecia più antica; giacchè gli scavi ci hanno fatto toccar con mano come altra cosa sia il mondo preellenico e protogreco, altra il mondo fenicio²). Ma l'Odissea, specialmente negli ultimi anni ha costituito un vero miraggio: ivi si parla di navigatori e di navigazione, dunque si mette qua e là un pizzico di Fenici, come sale sulle vivande, e si ottiene un'Odissea spiegata, o meglio non spiegata, ad usum Delphini, cioè di chi non se ne intende. Ora, è risaputo come non vi sia cosa peggiore del fermarsi all'apparenza delle cose per giudicarle da un solo punto di vista. Infatti, chi giudichi i poemi omerici dal solo punto di vista della composizione e della

logica (è il sistema seguito dai più), riduce tutta la sua opera a concludere: Se io fossi stato Omero, avrei fatto così o così; ma non spiega nè può spiegare quello che Omero ha fatto realmente. Il medesimo pericolo si nasconde sotto la critica omerica fatta a base di sola archeologia (che pure può illuminare molte questioni), o di mitologia, o di etnografia, e via discorrendo. E purtroppo l'Odissea, per la sua varietà, si presta meglio dell' Iliade agli errori di un giudizio unilaterale, e costituisce così appunto quel miraggio che dicevo poco sopra ed a cui ho intitolato questo articolo. Ma se noi andiamo a vedere il fondo delle cose, non vi troviamo assolutamente più nulla, ma solo studio e fatica vani, anzi dannosi perchè in fondo non fanno progredire, ma arrestano lo studio di Omero.

La questione dell' Iliade e dell' Odissea è molto più complessa. Per poterla risolvere, non dobbiamo ricorrere ad un ramo solo della scienza antiquaria, ma dobbiamo servirci di questa in tutte le sue esplicazioni, se vogliamo che la luce scaturente dallo studio sia completa e brilli chiaramente. Bisognerebbe determinare un fatto, meglio linguistico che di altra specie, e distinguere i vari strati o stadii nei quali apparisce con sicurezza; sceverare quindi questi strati e controllare per ognuno di essi la nostra ricerca con tutto ciò che sappiamo dell'epoca protogreca: con i sussidi fornitici dagli scavi di archeologia, dalla religione, dalla mitologia, dall'etnografia, dalla filologia pura ed applicata, dalla paleografia e via dicendo. Allora veramente e solamente ogni parte della scienza porterà il contributo della sua pietra al grande edificio omerico; allora si potrà risolvere la grande questione che ha appassionato tante menti elette e tanti spiriti superiori. E se i resultati singoli fossero discordanti tra loro, vorrà dire che la questione omerica non si può risolvere nè ora nè mai. E sarà già un bene. Ma se ciò non

¹) P. 148.

²) Cf. Milani, St. e Mat. di Arch. e Num. I 30 ss., dove è giustamente posta in rilievo la contraddizione esistente tra i fatti archeologici e le teorie fenicizzanti che hanno fatto tanto male allo studio della Grecia più antica e di tutte le sue esplicazioni.

fosse, bisognerà riunire, vagliare e coordinare tutto ciò che emerge dalle ricerche parziali, ed il resultato sarà definitivo e sicuro, almeno quanto può esser tale ogni lavoro umano. Fino allora sarà bene di evitare ogni pretesa di formulare conclusioni in qualsiasi senso.

Il Wilamowitz, a cui nessuno oggi può negare una illuminata competenza riguardo ai poemi omerici, scriveva recentemente: « Omero deve sopportare di esser trasformato in meteorosofia, come da Metodoro di Lampsaco, o di esser concepito come pura storia, come dai fanciulli antichi |e dal signor Champault, o di essere interpretato come autore morale od immorale. L'antichità anzi ne ha fatto perfino un mago caldeo. Ciò prova come abbiano l'intelletto sano soltanto quelli che lo concepiscono come un poeta, facendo astrazione dal tempo, e dandosi semplicemente al godimento della sua poesia. Questa concezione non chiude la strada a risolvere i problemi d'interpretazione che possono venire risolti » 1). Sono parole vere e giuste che tutti, e prima degli altri i dilettanti di antichità, dovrebbero meditare profondamente prima di accingersi a sviscerare Omero. Badiamo alla poesia, e contentiamoci; quanto alla critica ci basti per ora di dire che non ne sappiamo nulla, oppure fermiamoci a giudicare della autenticità materiale, e quasi direi paleografica, d'un verso o d'un gruppo di versi, senza pretendere altro. La grande risoluzione del problema omerico è ancora lontana; anzi per ora è un' utopia.

Firenze, Febbraio 1907.

Nicola Terzaghi.

Il carattere morale di Seneca

(a proposito di una recente apologia)

Il dotto e valente prof. Pascal in un libro recente (Seneca, Catania, Battiato, 1906) ha reso di pubblica ragione, corredandola di documenti e prove, la con-

¹) v. Wilamowitz, Die griech. Lit. des Altertums (in Hinnebergs Kultur der Gegenwart I 8) p. 9. ferenza ch'egli fece qui, alla sede della nostra Società classica, e altrove intorno a Seneca come uomo, difendendone la memoria da antiche e moderne accuse.

È noto che già i contemporanei di Seneca non risparmiarono fierissime accuse contro di lui, e più di tutti le ebbe accentuate P. Suillio nell'anno quarto del governo di Nerone (58 dell'e. v.), quando, accusato da' suoi nemici, come Tacito racconta (Annali, 13, 42), non dubitò in pubblico dibattimento, rinfacciare a Seneca che doveva essere tra gli avversari suoi, l'ostilità contro gli amici dell'imperatore Claudio da cui a tutta ragione era stato esigliato, e il suo livore contro i migliori oratori di allora, e i suoi rapporti adulteri colla casa di Germanico, e le ingenti ricchezze accumulate a mezzo di accattati testamenti e di prestiti di danaro ai provinciali. Tali accuse furono raccolte anche dagli storici, e, tra gli altri, sembra le abbia ricordate Plinio il vecchio nella sua « Continuazione del racconto di Anfidio Basso»; mentre, a quel che pare, assunse le difese di Seneca un altro storico dei tempi Neroniani, Fabio Rustico. Più tardi scrisse Tacito ricordando le accuse mosse a Seneca, ma anche riconoscendo qua e là le virtù di quell'uomo grande e narrandone con racconto edificante la morte (Ann., 15, 64). Un secolo dopo, nel rinnovar le accuse quasi si compiacque l'altro celebre scrittore della storia di Roma che è Cassio Dione, ricordando le adulazioni di Seneca a Claudio vivente mentre dopo morto gli si scagliò contro colla sanguinosa satira dell'Apocolochintosi, e l'arte sua oratoria posta a servizio di Nerone anche quando doveva giustificare davanti al senato l'orrendo delitto del matricidio, e le ricchezze accumulate con le usure e il lusso smodato e l'ambiziosa smania di primeggiare (Storie, 61, 10 e 62, 2). Così si formò intorno alla figura morale di Seneca una tradizione sfavorevole; e ancora a noi moderni, leggendo le pagine dei suoi scritti così piene di civile sapienza, e così attraenti per i pregi dello stile, ci si annebbia l'anima e soffriamo al pensiero del disaccordo tra lo scrittore e la vita.

Il Pascal, da quell' nomo studioso ch'egli è e innamorato d'ogni cosa idealmente bella, ha sentito come un'invincibile ripugnanza a che si continuasse a far di Seneca il tipo di ogni bassezza, e assunse le difese del vecchio filosofo, rammentando su quali labbra in fin dei fini sonarono primamente le accuse, cioè sulle labbra di un Suillio, un calunniatore di mestiere, un uomo moralmente abbietto. Pur troppo di ogni calunnia rimane sempre qualche cosa; ed ecco le calunnie di Suillio sopravvissero incontestate e terribili, mentre si sono perdute le difese come quella di Fabio Rustico. Il Pascal si domanda: « che cosa penseremmo noi di Socrate, se conoscessimo solo il Socrate della commedia, spasimante per la etèra Mirto, invescato in amori puerili, avido di loschi guadagni, e se non possedessimo le magnifiche apologie degli amici e ammiratori devoti? parrebbe giustizia a noi che i posteri giudicassero della moralità di nomini che furono nostri contemporanei, ad es. di Gladstone, di Bismarck, di

Garibaldi, solo da qualche libello insidioso scagliato contro di essi? Il che non dico perchè reputi che tra questi uomini e quello antico... sia possibile un paragone, ma solo per dichiarare inquinate le fonti dell'accusa. Seneca, se non fu un uomo moralmente perfetto, fu però in gran parte vittima di quella grande menzogna convenzionale che si chiama la giustizia della storia ».

Questa simpatica tesi il Pascal svolse colla sua nota abilità nella conferenza orale, e, stampandola, la corredò di un'acuta e profonda discussione delle testimonianze superstiti, specialmente di Tacito, per far vedere che Tacito, se è sfavorevole qua e là a Seneca, ha interpretato sinistramente le fonti di cui si serviva, e ha più volentieri attinto a Plinio ostile che a Fabio Rustico difensore, e anche qui come altrove ha dato prova di essere una natura soggetta alle prime impressioni, e disposta a veder fosco nelle cose, natura di artista sommo sì, ma di pessimo storico.

Così l'apologia morale di Seneca è diventata una fiera invettiva contro l'imparzialità e l'oculatezza di Tacito storico; e sembra fatale che non possiamo riguardare con sereno sorriso la figura del filosofo di Cordova, senza fare più che mai il broncio al fiero e fin qui ammirato narratore delle gesta dei Cesari.

Vien da domandare: ma stanno proprio così le cose? è proprio vero che dove Tacito parla men favorevolmente di Seneca, è visibile la sua parzialità ostile? e quel che Seneca scrisse e fece è attestazione sufficiente e sicura di un'anima moralmente elevata e portata al bene?

Io ho esaminato accuratamente i passi di Tacito discussi dal Pascal; e per la viva simpatia che mi lega a questo pensatore originale e nutrito di un'ammirabile dottrina, ho cercato di dar tutto il peso agli argomenti da lui addotti; ma dopo aver vagliato e riflettuto, mi sono convinto che la critica da lui fatta al racconto tacitiano non è sempre giusta. Trovo in questa sua ricerca le stesse tendenze esegetiche non corrette che nel suo celebre lavoro sull'incendio neroniano attribuito ai Cristiani. Acuta è, sì, la sua analisi della frase e della parola tacitiana, ma spesso le attribuisce un significato che non ha, svisando così la intenzione dell'autore e tirandolo a dir cosa che egli non si è sognato neppure. Questo non già per mancanza di penetrazione, ma per amor della tesi presa a sostenere.

A dar la prova di questa mia asserzione, citerò il modo come il Pascal interpreta e giudica il racconto tacitiano del processo di Suillio. Giova aver sott'occhio tutto il passo (13, 42): « Di poi (dopo le feste fatte per le vittorie di Corbulone in Oriente, a. 58) sottoposto a processo uno che aveva avuto già varie vicende e s'era tirato l'odio di molti, subisce la condanna, non però senza che sorgessero dicerie contro Seneca. Fu costui P. Suillio, uomo che sotto l'impero di Claudio era stato temibile e venale, e, cambiati i tempi, non era raumiliato quanto avrebbero desiderato i nemici; ed egli preferiva apparir colpevole che

abbassarsi a supplicazioni. Si credeva che (appunto) per rovinar costui fosse stato richiamato in vigore il senato consulto e la pena comminata dalla legge Cincia contro quelli che avessero trattato cause a prezzo. Nè Suillio si asteneva da querele o rimbrotti e per la fierezza dell'indole sua e per la franchezza che gli veniva dall'età molto avanzata. Se la prendeva con Seneca « come ostile agli amici di Claudio, sotto il quale « aveva sofferto giustissimamente l'esiglio. Insieme « abituato a oziosi studi e a bazzicar l'inesperta gio-« ventù, guardar con livore chi a difendere i concit-« tadini esercitava una viva e incorrotta eloquenza: « esso essere stato questor di Germanico, lui della « costui casa adultero. Dovevasi forse stimar peggio « il conseguire per spontanea offerta d'un cliente il « compenso di onesta fatica, che il contaminare le « camere delle principesse? con che sapienza e secondo « quali precetti di filosofi aveva egli in quattr'anni « di amicizia reale messo insieme trecento milioni di « sesterzi (= 60 milioni di lire)? A Roma testamenti « e persone prive di prole cader nelle reti di lni; « l'Italia e le provincie essere esauste delle sue smi-« surate usure; esso invece possedeva piccolo patri-« monio in denaro, raggranellato colla fatica. Accuse, « pericoli, tutto esser disposto a tollerare, piuttosto « che la dignità antica e quella acquistata nella sua « casa sottomettere a improvvisata fortuna ». 43. Nè mancava chi tali cose, o colle stesse parole o volte in peggio, riferiva a Seneca. E trovaronsi accusatori che denunziarono le rapine fatte ad alleati, mentre Suillio era al governo dell'Asia, e la malversazione del pubblico denaro. Ma poi, siccome s'era domandato e ottenuto un anno di tempo per un'inchiesta su ciò, parve più spiccio principiare (il processo) colle accuse urbane, le cui testimonianze erano facili ad aversi. E con asprezza d'accusa rinfacciavano a Suillio Q. Pomponio spinto alla necessità di una guerra civile, e Giulia di Druso e Sabina Poppea condotte alla morte, e Valerio Asiatico, Lusio Saturnino, Cornelio Lupo avvolti (nelle accuse), e schiere di cavalieri romani condannati e tutti gli atti crudeli di Claudio. Egli adduceva a difesa che niuna di tali cose aveva intrapreso di volontà sua, ma aver obbedito al principe; finchè Cesare gli tappò la bocca dicendo di sapere dalle memorie di suo padre, che niuna accusa contro nessuno era stata forzata. Allora la difesa mettere avanti gli ordini di Messalina; ma cominciava questa a essere più fiacca; o perchè niun altri che lui sarebbe stato scelto per dar voce a quella erudele e impudica donna? Doversi punire i ministri di atroci fatti, quando ricevuto il prezzo dei delitti commessi, questi poi addossano ad altri. In conseguenza, toltagli una parte dei beni (giacchè una parte era concessa al figliuolo e alla nipote, e si detraeva anche quello che avevano ricevuto per testamento dalla madre o dell'avola) vien condannato all'esiglio nelle isole Baleari. Non si smarrì d'animo nè nel momento critico nè dopo la condanna; e si raccontava che fra gli agi e le mollezze rese a sè tollerabile quel ritiro.

Gli accusatori si volsero anche contro il figlio Nerullino, valendosi del mal nome del padre e accusandolo di concussione, ma il principe impedì questo processo, considerando già compiuta la vendetta».

In questo drammatico racconto Tacito non ha certo nascosto l'astio dell'accusato contro Seneca; e sebbene questi non figuri come l'iniziatore del processo, pure apparisce che Suillio lo temeva più degli altri, e cercava naturalmente di denigrarlo e toglier peso alla sua autorità grande. Ma chi legge spassionatamente questo brano, non può dire in nessun modo che contro Seneca apparisca ostilità anche da parte del narratore. I rilievi di Suillio contro il potente precettore e ministro di Nerone, e specialmente l'accusa di condotta non corretta al tempo di Claudio nei riguardi delle principesse di corte, e le ingenti ricchezze accumulate di poi sotto Nerone in quattro anni soli, dovevano certo essere figurati nel processo, e gli storici del tempo dovevano averli riportati nelle narrazioni loro. Avrebbe dovuto Tacito nascondere tutto ciò per non mostrare ostilità a Seneca? Non è affatto il caso. Ebbene è ciò appunto che il Pascal sostiene nel suo capitolo intitolato « Tacito e Seneca » (p. 47). Gli fa carico di aver raccolto « studiosamente tutte le accuse di Suillio »; dice che fa comparire il processo come « a bella posta e in tutta fretta messo su da Seneca per odio e vendetta contro Suillio ». Ciò non è vero affatto; non è affatto l'impressione che si ha leggendo il brano che ho riportato. Il Pascal a conferma della sua esegesi riporta alcune frasi del racconto su riferito e precisamente quelle che nella nostra traduzione sono stampate in corsivo; eccole nel testo latino: haud tamen sine invidia Senecae; — eius opprimendi gratia reperitum credebatur senatusconsultum poenaque Cinciae legis; — repertique accusatores, — brevius visum urbana crimina incipi. « Ognuna di queste frasi, dice il Pascal, è un' insinuazione ». Ma niente affatto; neppure una di queste frasi può dirsi che mostri ostilità contro Seneca, neppur la prima che rileva una circostanza di fatto, una delle risultanze di quel processo, e che anzi con quella litote haud sine invidia, dice la cosa attenuando. Meno che mai sono insinuazioni le altre frasi, che dicono momenti successivi del processo, prima una supposizione o una diceria sul richiamo di una vecchia legge, ma senza riferimento a Seneca più che agli altri avversari di Suillio; poi dati di fatto, che dovevano essere registrati negli atti e riportati dagli storici contemporanei. Evidentemente il Pascal ha qui oltrepassato il giusto segno. Tacito ha sì il difetto talvolta di veder fosco, e di voler rilevare, con pericolosa audacia, le intenzioni delle persone onde la storia si occupa; ma qui non è caduto in questo errore, e, secondo me, merita piena fede il suo racconto.

In un altro punto il Pascal accusa Tacito di «grande ingiustizia..... verso Seneca» e ne qualifica la narrazione « insidiosa e calunniosa ». Gli è dove, raccontato il fallito tentativo di far naufragare Agrippina, si dice (14, 7) che Nerone invaso da terrore

e aspettandosi da un momento all'altro la vendetta della madre, non sapendo a che difesa ricorrere, mandò subito a chiamare Burro e Seneca, i quali non si sa, dice Tacito, se anche prima non ne sapessero nulla (incertum an et ante ignaros). I due stettero un pezzo in silenzio, o per non fare un baco nell'acqua tentando dissuadere (Nerone dall' ordinare l' uccisione della madre) o perchè credevano che si fosse già arrivati a tal punto che se non moriva Agrippina, dovesse perire Nerone. Infine Seneca fu primo a volgere uno sguardo verso Burro e chiedere se era il caso di ordinare ai pretoriani l'uccisione di Agrippina. E Burro a protestare che i pretoriani legati alla famiglia dei Cesari non avrebbero fatto nulla; mantenesse Aniceto (il prefetto della flotta di Miseno) la promessa fatta (e non compiuta col tentativo di annegamento). Il Pascal trova qui a ridire su quell' incertum an et ante ignaros, che dice calunnioso sospetto, da non raccogliersi. Ma delle intenzioni parricide di Nerone erano consapevoli da tempo i due cortigiani, perchè si erano già manifestate una volta quattr'anni avanti, come Tacito racconta (13, 20), ed erano stati loro appunto a impedire una decisione precipitata e a far passi per riconciliare la madre e il figlio. Quando dunque Tacito dice che non si sapeva bene se quei due conoscessero prima il progetto di annegamento, non fa loro ingiuria; dovevano anzi star in sospetto di fronte a tutti gli atti di Nerone e immaginar quel che era. Poi Tacito dice incertum, non afferma nulla di sicuro e tanto meno di offensivo. Lo sguardo poi che Seneca volge a Burro in quel terribile momento del dover dire il loro parere all' impaurito e inferocito tiranno, vuole il Pascal che fosse un onesto sguardo di meraviglia e di rimprovero, perchè Burro si fosse lasciato trarre a promettere la morte di Agrippina. Ma no; Seneca non chiedeva a Burro se credesse che Agrippina dovesse punirsi di morte, bensì se era il caso di affidare l'esecuzione della condanna alla milizia pretoriana. La promessa di uccidere Agrippina quando fosse riconoscinta colpevole, Burro l'aveva fatta l'altra volta, com'è narrato nel citato 20° cap. del libro 13, in quella notte di orgia nella quale in seguito a una denunzia di Paride poco mancò che il matricidio si commettesse ben prima di quel che avvenne. E se Seneca avesse voluto rimproverar Burro di tal promessa, l'avrebbe fatto quell'istessa notte, essendo a tutto presente, e avendo (secondo il racconto di Fabio Rustico, non confermato da Plinio e Cluvio) contribuito a impedire una precipitata risoluzione di Nerone contro lo stesso Burro. A me dunque sembra che gli appunti mossi dal Pascal al racconto tacitiano non siano per nulla fondati. E come nei due punti, ora discussi, così anche negli altri ove il Pascal censura Tacito, non pare a me ch'egli abbia ragione.

Che cosa dunque deve pensarsi della tesi relativa all'innocenza di Seneca? Io sono persuaso che si può fino a un certo punto difendere la memoria di lui, anche accettando il racconto tacitiano, nel quale non è mai smentita la più corretta imparzialità. Esagerate invece sono le accuse in Cassio Dione, o negli interpolatori del suo testo; qui si tratta di fonti certo contaminate dalla tradizione contraria a Seneca; come nell'accusa di adulterio con Agrippina, o in quella delle ricchezze accumulate coll'usura e dello smodato lusso; a che ripugna tutta la vita del filosofo e tutte le pagine de' suoi scritti.

Certo, nonostante le difese, rimarrà sempre qualche punto nero nella vita di Seneca. Nei rapporti coll'imperatore Claudio riman sempre certo che egli lo esaltò da una parte lodandone le virtù non solo nella Consolazione a Polibio (cap. 13) che è dei primi anni del costui regno, ma anche nei discorsi messi in bocca a Nerone e recitati il giorno dei funerali davanti al popolo e in Senato (invano il Pascal argomenta contro Tacito che non fosse di Seneca il primo di questi discorsi); e dall'altra parte scaraventò contro la sua memoria, forse poco dopo quei discorsi, la dantesca satira dell'apoteosi, nè tanto per sdegno contro il Senato adulatore, quanto per spirito canzonatorio e per farsi interprete della derisione popolare, la quale non aveva saputo contenersi neppure alla presenza di Nerone recitante l'elogio d'occasione. Nei rapporti poi con Nerone stesso, io non fo carico a Seneca delle ricchezze ricevute in dono, a cui egli avrebbe voluto rinunziare ma non poteva, ma non credo gli si possa neppur dar lode senza riserve pel contegno tenuto col principe, ruinante nelle scelleratezze; sebbene è da riconoscere l'enorme difficoltà in cui si trovava allora Seneca e le esigenze dell'opportunità che spesso si impongono ai più fermi caratteri. Fatte queste riserve, e salvo il rispetto dovuto a Tacito storico, io non posso che applaudire all'apologia scritta dal Pascal, provando anch' io una viva simpatia verso Seneca, anima aperta a ogni bella verità e interprete spesso delle più alte massime morali che abbiano mai risonato su labbro umano.

F. Ramorino.

Enrico Morante, Epigrammi di M. Valerio Marziale tradotti in versi italiani. Como, Stamperia P. Cairoli, 1906; pp. 20.

Enrico Morante si è da molto tempo fatto conoscere, sotto il pseudonimo di Ciro Monterena, quale brioso ed arguto scrittore di epigrammi. I migliori, già pubblicati alla spicciolata sui giornali, si diede egli stesso cura di raccogliere insieme, non senza aggiungervene nuovi, nel bel volumetto che, col titolo di Epigrammi e macchiette, fu stampato nel 1902 dalla tipografia della ditta N. Zanichelli in Bologna. E lì, in mezzo agli epigrammi originali, figuravano pure tre felici imitazioni di Marziale (pp. 46-47). Ora son presentati al giudizio del pubblico 24 epigrammi di Marziale, tradotti in buoni versi italiani e riuniti in un elegante opuscoletto dedicato ad una coppia di sposi (Nozze Amici-Mariani).

Non esito punto ad asserire che tutti questi epigrammi costituiscono un saggio lodevole di quella traduzione che il Morante prepara da qualche anno degli epigrammi del poeta spagnuolo. Questo mio giudizio risulta da un maturo esame e un accurato confronto della nuova traduzione con le precedenti e col testo latino. In prova può bastare che ne trascriva due (V, 47; IX, 19):

Giura Silon che giorno non si dà Ch'ei pranzi in casa. È schietta verità. Quante volte nessuno Lo invita a pranzo, egli riman digiuno

> Sabel trecento versi ha scritti in lode De'bagni di quel Pontico, che gode Far lauti pranzi. Ah! non ti vuoi lavare, Sabel, tu vuoi pranzare....

> > Augusto Romizi.

Ad. Hatzfeld, Saint Augustin. Paris, Lecoffre, 1906; pp. XVII-183.

Lo stupendo libro dell' Hatzfeld su S. Agostino è giunto in meno di un decennio, all' 8ª edizione per il giusto favore incontrato specialmente in Francia, dove non pur si coltivano con entusiasmo tutti gli studi di letteratura cristiana, ma si considera anche quasi come un santo nazionale il grande vescovo d'Ippona, perchè, a dirla con l'Hatzfeld stesso (p. XV), « Hippone était autrefois dans cette partie de l'Afrique, qui est aujourd'hui devenue française; puisque la ville de Bône a été bâtie sur les ruines d'Hippone, et que, sur une colline voisine, un monument a été élevé à la mémoire de saint Augustin par les évêques français ».

L'opera è divisa in due parti, biografica la prima e critica la seconda; e se interessantissima e magistralmente condotta sulla scorta dei libri stessi del santo è la Vita, non è meno importante l'esame della teologia e della filosofia di quel gran padre della Chiesa. Scrive l'Hatzfeld di aver tentato di far rivivere S. Agostino « tel que ses contemporains l'ont connu, aimé et vénéré » (p. XVII). Questo tentativo può dirsi coronato giustamente dal successo di una generale approvazione che, dato il rapido susseguirsi delle edizioni, non potrebbe essere attestata in una maniera più evidente e, dirò anche, più degna delle non poche fatiche e della dottrina abbondante e geniale dell'autore.

Augusto Romizi.

R. Cagnat, Les bibliothèques municipales dans l'empire romain. Paris, Klincksieck, 1906; pp. 30.

È un estratto delle memorie dell'Academia delle inscrizioni e belle lettere (t. XXXVIII, p. I.) L'argomento è trattato in modo esauriente e con la dottrina e col garbo che sogliono apportare in qualunque questione gli scrittori francesi del valore e del nome di R. Cagnat. Alle notizie che già si avevano se ne trovano aggiunte altre di grande interesse, desunte

dall'esame dei ruderi delle biblioteche di Efeso (Asia Minore) e di Timgad in Africa. E vi si fa cenno, qua e là, anche delle biblioteche private che nell'età imperiale non mancavano in nessuna casa signorile, perchè riputavansi, con i bagni e le terme, necessarium domus ornamentum, come scrisse il filosofo Seneca (De tranq. animi, 6). Vi è pure menzionata più volte la ricca e scelta biblioteca di Como, donata da Plinio il Giovane alla sua città natale. Ma l'importanza maggiore di questa dotta memoria sta in quel che vi si impara di nuovo sul fondamento dei più accurati recenti studi, suggeriti e illuminati dagli scavi asiatici ed africani. Bellissime poi sono sulla fine le due carte illustrative della biblioteca di Efeso e della biblioteca di Timgad, che, osservate attentamente, servono (a così dire) di richiamo e di sommario a quanto è esposto nella dissertazione che a loro è premessa.

Augusto Romizi.

G. B. COTTINO, La flessione dei nomi greci in Virgilio. Torino, Casanova, 1906; p. 55.

È un lodevole lavoro di crudizione grammaticale fatto col proposito di dimostrare che Virgilio nella flessione dei nomi greci non sempre accolse le desinenze preferite dai poetae novi, essendosi anzi spesso attenuto a quelle già usate dai vecchi poeti. E si potrebbe forse, dopo più larghe indagini, asserire che Virgilio nel linguaggio poetico si tenne tra 'l sermon dei moderni e 'l sermon prisco.

Augusto Romizi.

SENECO - SENECA

L'estate scorsa mi capitò in Viterbo di sentir dire da una popolana che parlava d'un' altra: quella è una seneca, cioè un' avara. E informatomi poi con altre persone del luogo, seppi che veramente quello strano aggettivo significa avaro, esoso. Ora mi rivolgo a' cortesi lettori di Atene e Roma per sapere se anche ad alcuno di loro è capitato di sentirlo, nel Lazio o in altra parte d'Italia. E se credono che derivi dalle tradizionali accuse al Filosofo, o da qualche altra origine. Le risposte potranno esser date su questo Bullettino, col gentile permesso del Direttore che ringrazio, come ringrazio tutti coloro che vorranno rispondermi e illuminarmi.

R. Sciava.

PS. — Ripassando da Viterbo dopo il nostro Convegno, e informandomi meglio, ho saputo che non si dice seneco di uomini, ma solo seneca di donne « tanto avare da non mangiare per non spendere » (l'uso del solo femminile dipenderà dalla desinenza). Quindi, sebbene quell'aggettivo si usa anche per donne grasse, mi viene il dubbio che possa derivare dall'aspetto emaciato o dissanguato di Seneca. Infatti il ricordo della sua morte per svenamento vive ancora, quantunque deformato, nel popolo di Venezia, come mi avverte il Preside Manera veneto: « Te me par na senega svenada » si dice ad uno che sia pallidissimo. Seneca per avara è poi in uso anche a Vetralla e nei paesi vicini.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Costituzione del Comitato Milanese.

È giunta alla Presidenza della Società la gradita notizia che il Comitato Milanese (vedi A. e R. X p. 56-57) si è definitivamente costituito, nominando a Presidente onorario il prof. Giovanni Schiaparelli, il cui nome glorioso è per sè stesso un auspicio e un programma. Del Consiglio Direttivo fanno parte i soci: prof. Attilio Demarchi, Presidente; professori A. Avancini, I. Bassi, V. Inama, dott. G. Gallavresi, prof. U. Pestalozza, prof. Carolina Lanzani, Segretario.

NOTIZIE

(Continuazione: vedi anno X, pag. 63).

Antichità sacre.

Nella Chiesa di Salmaise (Côte d'Or) in Francia esiste un altare che non è che un monumento votivo gallo-romano, sul cui lato anteriore si legge la seguente iscrizione: Deae Sequanae | Hilariclus Cl(audii) | Aviti servos | pro Hilariano filio posuit | v(otum) s(olvit) | l(ibens) m(erito). È probabile che questa iscrizione del primo secolo provenga da un luogo prossimo a Salmaise, vicino alla foce della Senna, ove esistono le rovine e gli ex-voto di un tempio romano; quindi il frammento costituisce il più bello degli ex-voto lapidari consacrati alla Dea Sequana. (A. Héron de Villefosse, Bulletin des Antiquaires de France, 1906, pp. 310-311).

G. Gassies. Note sur les Dèesses-Mères, à propos d'un monument inèdit. (Revue des Études Anciennes, VIII, [1906], pp. 53-58).

ARNAUD D'AGNEL. Antichità del Museo di Sault (Vaueluse). Ibid, pp. 59-63. La città di Sault pare essere l'Aéria ricordata da Plinio il vecchio e da Strabone.

H. DE LA VILLE DE MIRMONT. L'Astrologia negli autori gallo-romani. Ibid, pp. 128-164. (continuazione di vari studi sallo stesso argomento pubblicati nel periodico dal 1902 al 1903).

TH. LEFORT. Note sopra il culto di Asklépios. Natura dell'incubazione in questo culto: I, Secoli IV e V; II, Epoca romana. (Musée Belge, X [1906], pp. 21-38; 106-126.

N. Hohlwein. L'amministrazione dei villaggi egiziani nel periodo greco-romano. 118. Ι πρεσβύτεροι, o antichi funzionari locali liturgici. Ibid, pp. 160-171.

Archeologia.

- R. LANCIANI. Il gruppo dei Niobidi nei giardini di Sallustio. (Bull. d. Comm. Ar. Com. di Roma, XXXIV [1906], pp. 157-185).
- E. Michon. Bassorilievi votivi dell'Asia Minore. (Rev. des Étud. Anc., VIII [1906], pp. 181-190).
- G. Chauvet. Due statuette gallo-romane inedite. Ibid, pp. 253-259 (ritrovate in La Terne, stazione antica,

situata a circa 15 km a nord-est di Germanico magus (Saint-Cybardeaux), posto militare occupato dai Romani nel 1º secolo a. Cr.).

Nei dintorni di Jublains (Mayenne) fu nel 1905 scoperto un vaso di bronzo che porta scolpito attorno al collo una venatio e che conteneva 820 monete romane del tempo di Valeriano e di Gallicno. È una bella scena di caccia simile a molte altre che si vedono rappresentate in parecchi mosaici di Reims, di Nenning, di Ville Laure e di Tivoli. (A. Héron de Villefosse, Bull. des Antiq. de France, 1905, p. 326).

Epigrafia.

Un regolamento minerario Romano. - R. Cagnat ha pubblicato nel Journal des Savants 1906, p. 441 e seg.; p. 671 e seg. un frammento di iscrizione latina incisa sopra una tavola di bronzo scoperto nel Portogallo, nella località di Aljustrel, ove, nel 1876, era stata rinvenuta la tavola di bronzo contenente la legge regolatrice del distretto minerario di Vipascum appartenente al fisco imperiale e l'ordinamento quasi comunale del borgo stabilito sul territorio della miniera. Al Cagnat sembra essere il nuovo frammento una parte della tavola vipascense, che venne attribuito alla seconda metà del primo secolo d. Cr., ma poichè il nostro testo menziona l'imperatore Adriano (secundum liberalitatem imp. Hadriani Aug.), potrebbe essere piuttosto una legge modificatrice di quella scoperta nel 1876. Cfr. Bull. d. Comm. Ar. Com. di Roma 1906, pp. 341-346; cf. Bull. d. Instituto di Dir. Romano, XVIII, fasc. III-VI.

Il sarcofago di uno scriba senatus. Recentemente è tornato in luce in Roma un sarcofago su cui leggesi incisa la seguente iscrizione: D. M. | Aemilio Eucarpo eq(uiti) r(omano) | scribae senatus | qui vixit annis LXV or. VIIII | Eusebi filia et heres huius Eusebi | patri sui benemerenti. Il monumento dedicato ad Emilio Eucarpo può attribuirsi alla prima metà del secolo quarto ed è cronologicamente il più antico che accerti avere il senato romano continuato in quel tempo di decadenza, i regesta dei suoi atti per mezzo degli exceptores o stenografi e degli scribae o segretari (G. Gatti, Bull. d. Comm. Ar. Com. di Roma 1906, pp. 322-324).

- G. Gatti. Ara marmorea del vicus Statae-Matris, con appendice sull'êra dei vico-magistri. Ibid, pp. 186-197; 198-208.
- G. Panza. La stipe tributaria dei Vestini ed un asse biunciale con iscrizione votiva. Ibid, pp. 224-234.

Istituzioni.

- G. Tomassetti. Dei sodalizi in genere e dei marmorarii romani. (B. Com. 1906, pp. 235-269).
- R. CAGNAT. Le biblioteche municipali nell'impero romano. (Estr. dalle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle lettere, Tomo 38, p. I, 1906). [v. sopra, p. 122].

Letteratura.

L. HAVET. Studi su Terenzio, cont. (Rev. de Philol. XXX [1906], pp. 249-270).

- E. PASCAL. Due epigrammi su Roma antica. (Rend. Acc. dei Lincei XV [1906], pp. 478-483).
- F. Rühl. Sugli scriptores Historiae Augustae. (Rh. Museum, 62 [1907], pp. 1-8).
- P. Monceaux. Le opere di Petiliano, vescovo donatista di Costantina, ricostruzione e frammenti (cont.). Rev. de Phil. XXX [1906], pp. 286-314.
- A. E. Honsman. Corrections and explanations of Martial. (Journ. of. Phil. XXX [1907], pp. 229-265).
- E. LUNDBERG. De elocutione Valeri Maximi I. (Falum, 1906).
- W. R. HARDIE. On some non metrical arguments bearing on the date of Ciris. (Journ. of Phil. 1907, pp. 280-289).
- P. E. Sonnenburg. De Lucreti proemiis (Rh. Mus. 62 [1907], p. 33-45.

Manoscritti.

- W. Peterson. I manoscritti delle Verrine. (Journ. of Phil., XXX [1907], pp. 161-207).
- C. Marstrander. Frammento di un manoscritto di Sallustio nell'Archivio R. di Norvegia. (Rh. Museum, 1907, pp. 108-15).
- W. R. HARDIE. Sulla storia dell'esametro latino. (Journ. of. Phil., 1907, pp. 266-279).

Numismatica.

FR. GNECCHI. Gli dei, i semidei e gli eroi sulle monete imperiali. (Rivista It. di Numismatica, XIX [1906], pp. 459-482).

Semantica.

M. Brèal. Donde viene la parola latina corpus. (C. R. Acad. I. B. L., 1906, pp. 268-274).

Storia e Geografia.

- N. Feliciani. L'anno dei quattro imperatori (Galba, Ottone, Vitellio, Vespasiano. (Riv. di Storia antica, XI [1907], pp. 3-33). Cont.
- T. Montanari. Il valico di Annibale, a proposito della recente pubblicazione del Lehmann. (Ibidem, pp. 34-56).
- G. Gabrici. Il problema delle origini di Roma, secondo le recenti scoperte archeologiche. (Ibid., pp. 85-99).
- R. Almagià. Sui nomi antichi delle isole dalmatine. (Ibidem, pp. 120-125).
- G. Bloch. Osservazioni sul processo degli Scipioni. (Rev. des Études Anc., VIII [1906], pp. 93-110; 191-228). Cont.
- M. BONNET. Il dilemma di C. Gracco. (Ibidem, pp. 40-46).
- M. Besnier. Sulla geografia economica del Marocco nell'antichità. (C. R. de l'Ac. d. I. et B. L., 1906, pp. 135-138).
- P. Jouguet. In quale anno fini la guerra fra Costantino e Licinio. (Ibidem, pp. 231-236). [Studio sopra un papiro di Teadelfia, da cui risulta che nel novembre-dicembre dell'a. D. 324, due mesi dopo la battaglia di Crisopolis, l'Egitto riconosceva Costantino e i suoi consoli].

R. PICHON. La politica di Costantino secondo i Panegirici latini. (Ibidem, pp. 189-297). [Questa politica può riassumersi così: sostituzione di una monarchia ereditaria a una monarchia fondata sull'adozione; allargamento del paganesimo in un deismo eclettico suscettibile di accomodarsi con il cristianesimo; e verso i barbari, sostituzione della politica bellicosa alla politica difensiva].

Topografia.

A. Blanchet. Città della Gallia romana nei secoli primo e quarto della nostra èra. (C. R. Acad. I. B. L., 1906, pp. 192-196.

LUCIA MORPURGO. La Porta Fontinalis e il campus minor. (B. d. C. A. C. di Roma, 1906, pp. 209-223).

La libreria Weidmann di Berlino ha pubblicato la terza parte del primo volume della *Topografia di Roma* di Enrico Jordan edita per cura di Cristiano Hülsen. Ne riparleremo.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

(Sono indicati con l'asterisco (*) quei libri od opuscoli, sui quali la Direzione ha già ricevuto recensioni o notizie, da pubblicarsi prossimamente).

Xenia Romana. Scritti di filologia classica offerti al Secondo Convegno promosso dalla Soc. Ital. per gli studi classici. Roma, Albrighi-Segati, 1907, pag. 169. [C. Barbagallo: I prezzi delle frutta nell'antichità classica. — M. BARONE: Sopra un passo dell' 'Astronomicon' di Manilio. - V. Brugnola: I servi venerii. -F. Caccialanza: Thucydidea; Isaeana. — L. Canta-RELLI: Flavio Epifanio. - Α. COSATTINI: Ἐπιδεικτικά; Herondaea. — G. Costa: La fine dell'era romana. — B. Cotronei: Neoclassicismo foscoliano (L' ode all'amica risanata). - N. Festa: Postille all'Agamennone. — M. Fuochi: Sulla tecnica epica di Ennio. — M. Guidi: Di alcuni codici della vita di S. Eustazio. - G. Pasquali: Parerga. - A. Sabatucci: Gli scoli del cod. laur. gr. 60, 15 e il testo dei Progimnasmi di Aftonio. - R. Valentini: Controversie cronologiche sopra questioni umanistiche].

V. Puntoni. Grammatica della lingua greca compilata per uso delle scuole classiche. Volume Primo. Seconda tiratura. Bologna, Zanichelli, 1907, p. XII-259.

V. Puntoni e A. Beltrami. Esercizi e letture per lo studio della lingua greca nel Ginnasio. Parte prima. Seconda tiratura. Bologna, Zanichelli, 1907, p. V-189.

E. Costa. I papiri fiorentini. Venezia, Ferrari, 1907. [« Atti del R. Ist. Ven. » LXVI, 2 p. 91-118].

F. Lenzi. I porti della Maremma toscana. (Estratto dalla « Rass. Naz. », 1º nov. 1906), p. 17.

G. CEVOLANI. I valori di « cur ». Laudaturum esse e Laudaturum fuisse. [Estr. dalla riv. « Classici e neolatini » III, n. 1] p. 7, 3.

VINCENZO COSTANZI. Saggio di Storia Tessalica, parte I. Pisa, Tipografia Vannucchi, 1906, pag. 155.

- C. B. COTTINO. La Flessione dei nomi greci in Virgilio. Torino, Casanova e C., 1906, pag. 55.
- L. VENTURINI. Tarquinio il Superbo. Milano, Pallestrini e C., 1907, pag. 82.
- A. G. AMATUCCI. Hellas. Disegno storico della cultura greca. Volume II. Dal V secolo avanti Cristo al VI dopo Cristo. Bari, Laterza, 1907, pag. 345.
- *H. Luckenbach e C. Adami. Arte e storia nel mondo antico. Bergamo, Istituto di arti grafiche, 1907, pag. VIII, 175 con circa 480 figure.

* PAUL FOUCART. Étude sur Didymos d'après un papyrus de Berlin (Extrait des Mémoires de l'Académie des Inscriptions et belles lettres I. XXXVIII, I e partie). Paris, Imprimerie Nationale, 1907, pag. 194.

AVVERTENZA.

Nel primo fascicolo testè uscito dell'Ausonia (Rivista della Società Italiana di Archeologia e storia dell'arte) p. 133 fu erroneamente citata come chiusa col vol. III la serie degli Studi e Materiali di archeologia e numismatica diretta e sostenuta quasi per intero dal benemerito prof. L. A. Milani. Ora egli cortesemente ci avverte che, intraprendendo la pubblicazione di Monumenti scelti del R. Museo Archeol. di Firenze, non ha inteso affatto di troncare quella degli Studi e Materiali, e che anzi di questi è in preparazione il IV volume, che apparirà, secondo l'intenzione sua, nell'occasione del congresso archeologico internazionale che si terrà in Egitto nel 1909, e dove sarà iniziata, come è promesso nel III vol., la trattazione speciale: « arte e religione degli Etruschi ».

Roma, 15 aprile 1907.

B. Nogara.

Errata

In nota alla pag. 151 del fascicolo 88-89 ho asserito che il primo volume della raccolta del Pachtíkos contiene 249 canti e non 260, come porta il titolo. Correggo ora, dietro cortese avvertenza dell'autore. I canti sono realmente 260; ma a pagina 112 è stampato, in luogo di 79, il numero progressivo 67, il che m'indusse in errore.

P, E, P.

Nella stampa dell'articolo « Traduzioni di tragedie greche » (pubblicato nel n. 97-98), sono sfuggiti alcuni errori che preme rettificare:

col. 5, l. 17: nella prosa l. nel metro.

col. 6, 1. 5: del Prometeo I. della Pandora.

col. 6, n. 1, l. 7: τᾶν l. πᾶν.

col. 7, 1. 15: patria l. fratria.

col. 9, 1. 20: decasillabo 1. dodecasillabo.

col. 10, 1. 29: stesso 1. spesso.

G. L. d. V.

P. E. PAVOLINI, Direttore.

ARISTIDE BENNARDI, Gerente responsabile.

261-907. - Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA

PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Dir	ezio	ne	del	Bull	Bullettino					
Firenze	_	2,	Pia	zza	S.	Marco				

Abbonamento annuale		2.9		L.	8	-
Un fascicolo separato				**	1	-

Amministrazione Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO =

	Recensioni	
R. Sciava, La leggenda di Medea	Atti della Società	55
Mario Barone, Senofonte e gli Stoici	Libri ricevuti in dono	55

Di chi è il primo verso di Persio?

Curiosa domanda, può parere; ma forse che a taluno sembrerà più curiosa la risposta: è di Persio. Infatti, nel Lucilio di Federico Marx campeggia integro tra le reliquie luciliane, I 9, il bel verso iniziale della prima satira persiana

« O curas hominum! O quantum est in rebus inane!»

Per quali ragioni l'insigne editore di Lucilio ha creduto vendicare al gran figlio di Aurunca quell'esametro? Per quali ragioni un modesto interprete di Persio ') lo rivendica al volterrano? — Le raccolgo in breve, senza uscire dalle citazioni strettamente necessarie.

Uno scolio a Persio I 2 « Quis leget haec? » dice: Hunc versum de Lucilii primo transtulit, et humanae vitae vitia increpans ab admiratione incipit. E però il Dousa accoglieva tutto quel secondo verso

« Quis leget haec? Min' tu istud ais? Nemo hercule.

tra i frammenti, I 17. Nel 1823 G. Pinzger (cit. da Iahn, p. 248 in n.) stimò dover riferire lo scolio al verso primo. Lachmann e

¹) Esce a questi giorni, editore il Paravia, un mio commento a Persio.

Müller lo resero al secondo ma limitandolo all'emistichio iniziale. Ora il Marx è tornato all'opinione del Pinzger: attribuisce lo scolio al primo verso, e dà tutto il verso a Lucilio.

Che tale attribuzione dello scolio, lievemente spostato e soggiunto a parole collegate per il senso alle precedenti (collegatissime anzi se il dialogo si distribuisca come faceva, io credo bene, lo scoliaste), sia giusta, non saprei mettere in dubbio. Leggendo humanae vitae vitia increpans ab admiratione incipit, sentiamo ben designato il verso primo con le sue esclamazioni su le cure e le vanità.

Ma aggiungo un' osservazione e un' ipotesi. L'osservazione, non mia del resto (fu fatta, salvo differenze nel determinarla, dal Lachmann, ed egli e altri, come ho accennato sopra, la seguirono in pratica), si è che, quando lo scoliasta dice transtulit o simili, non sempre è da intendere che il poeta trasferì tutto di peso. Anche a proposito della satira III si legge hanc satiram poeta ex Lucilii lib. IV transtulit, e ognun vede che si tratta d'imitazione dell' argomento: a proposito d'un verso, la ripresa può esser totale come in VI 9 o parziale come qui. E questa osservazione si allarga ben oltre agli scolii di Persio: senz' andar lontano per un esempio, basti ricordare le parole di Servio ad Aen. X 104 Totus hic locus de primo Lucilii translatus est...; e si tratterebbe del

concilio degli dèi che occupa i primi 117 versi del citato libro di Virgilio! La ipotesi mia (se fosse già d'altri, mi sfugge, e non me ne dorrei) è che nello scolio abbia a leggersi Lucretii e non Lucilii: per uno scambio inverso a quello che occorre nel passo varroniano da cui si desume il primo dei frammenti di Lucilio; scambio non infrequente, derivato da abbreviazioni eguali de' nomi dei due poeti (Marx II 1) e di cui è vestigio anche per questo scolio (p. es. nella lez. lucii, cf. H. Liebl Beitr. zu den P.-Scholien in Progr. Straubing 1883, p. 19). Se lo scolio dice hunc versum de Lucreti primo transtulit, attesa la osservazione fatta sopra, e atteso il notissimo απροτελεύτιον lucreziano I 330 « est in rebus inane », non potrebb'esser più chiaro. Nè è facile assentire al Marx che sia uno dei luoghi ove Lucrezio versus Luciliani exitum suum fecit sententia mutata. Per Lucrezio qui si trattava di affermare un punto capitale, e strano sarebbe che avesse trovato a ciò una frase già fatta e detorto a nuovo senso una cadenza luciliana. Naturale è bensì la ripresa, sententia mutata, di Persio da Lucrezio, per dire « oh davvero c' è il vuoto, e che gran vuoto! »: e a ragione ivi il Giussani notò ef. la scherzosa imitazione di Persio, se anche scherzosa non sembri la parola più propria. Inverisimile è invece del tutto che le stesse parole, e tali parole, mosse da un significato etico passino e suonino alto in significato fisico per poi tornare a quel primo: troppi passaggi. È uno solo; com'è — giacchè offre un caso analogo — nel causas cognoscite rerum della sat. III dal virgiliano rerum cognoscere causas.

Una imitazione da Lucilio nel principio di Persio è tuttavia naturale cercarla, e ciò non più per effetto dello scolio discusso ma di quanto si legge in fine alla Vita P. de comment. Probi Valerii sublata. Quel passo è un'aggiunta seriore: ma l'ignotus auctor (Marx II 145) è attendibile in quanto accenna l'argomento del lib. X di Lucilio e

anche gli studi luciliani di Persio. E poichè dice che questi, letto il X di Lucilio, si invogliò a scriver satire e di quel libro imitò il principio togliendo pregio a sè per poi toglierne ad altri (lecto Lucili libro decimo, vehementer saturas componere studuit, cuius libri principium imitatus est sibi primo, mox omnibus detrectaturus....), a ciò assai bene rispondono gli esordi persiani, ove, e nel prologo e nell'introduzione drammatica della sat. I, Persio detrae al merito della sua poesia ed esprime scarsa fiducia d'aver lettori. Quanto alle parole di quell'aggiunzione alla Vita cuius libri principium imitatus est, è naturale che al Marx sembrino spurie e ch' egli le imputi a uno il quale non avesse ben letto lo scolio ove il verso iniziale di Persio si dice tratto dal I, e non dal X, di Lucilio; ma spurie non sembrano a noi dopo quel che abbiamo detto. E il fatto stesso che non ci bisogna espungere nulla, mi conferma nella persuasione di non aver detto male. Persio veramente potè imitare il principio del X di Lucilio; il qual principio qual fosse non sappiamo, ma sappiamo che il libro era di quelli in cui Lucilio riprendeva altri poeti (Porphyr. ad Hor. s. I 10, 53) senza risparmiare, o certo senza esaltare, sè stesso (Hor. ib. 55): de se loquitur non ut maiore reprensis.

Conchiudo. Lo scolio di cui parliamo spetta propriamente al verso primo della I satira, e quel verso, con la cadenza lucreziana modificata nel senso, è di Persio.

Bologna, marzo 1907.

Giuseppe Albini.

Aggiungendo un corollario (non dico per grazia) osservo che, per avere l'est in rebus inane di Lucrezio e di Persio significati diversi, le traduzioni dovrebbero esser tali da prestarsi come il testo ai due significati. Ma, di tante versioni che ho innanzi in varie lingue, sola forse la inglese in prosa del Conington risponde a ciò: 'O what a huge vacuum man's nature admits!', e più esattamente nel commento: 'How great a vacuum (human) nature ad-

mits!' De' nostri il Monti, sempre osservabile, rende così il primo verso:

O cure umane! o quanto voto in tutto!:

ma in tutto non è l'in rebus, almeno quel di Lucrezio. Risalendo al seicento, Franc. Stelluti non accoglie nulla di Lucrezio nel suo distico:

> O vane cure de' mortali! o quanta vanità regna nell'umane cose!

Nè, horum aetatibus interiectus, Anton Maria Salvini l'accolse:

O cure umane! o quanto è il Mondo vano!

Ai nostri giorni un maestro, il Festa, qui nell'Atene e Roma traduceva:

O cure umane! o vanità del mondo!:

e un altro, forse più giovine ancora che maestro, a giudicare dal suo libro profuso, V. Milio:

O cure umane! o quanto c'è di vuoto in ogni cosa!

De' tedeschi, il Passow:

Ueber die Sorgen der Welt! o wie vieles im Leben ist eitel! e il Teuffel:

Ueber der Menschen Bemühn! Wie eitel und leer doch [die Welt ist!

E di versioni intermedie, quella di Kayser: 'Wie gross ist die Leerheit der Dinge!' (e s'avvicina); quella di Otto: 'wie vieles im Leben ist unnütz!' Recentemente il Blümner, che rinunziò alla metrica classica:

Wie thöricht ist der Menschen Sorg' und Streben, wie vieles eitel doch in unserm Leben!

Di traduttori francesi in prosa Perreau rendeva 'O quel vide dans les choses de ce monde! ', certo non allontanandosi di molto; e Sélis diceva: 'Oh, qu'il y a de la futilité dans le monde! ', e avea ragione da vendere, ma non pienamente ragione a riguardo del testo.

G. A.

LA LEGGENDA DI MEDEA

Al chiarissimo collega G. Curcio.

Qualche anno fa un titolo come questo sarebbe stato forse impossibile. Imperava allora quella che impropriamente è detta mitologia comparata e meglio dovrebbe chiamarsi meteorologica o solare, ed anche Medea, come tanti altri personaggi leggendarii an-

tichi, doveva essere un mito solare o lunare, un'allegoria di qualche fenomeno celeste. Ma « leggenda e mito non sono punto la medesima cosa » 1); ed io vorrei che il presente modesto studio fosse la conferma di un caso particolare di quella giudiziosa sentenza. Intendo cioè a dimostrare che Medea non è un' allegoria, un' astrazione ieratica, ma una persona umana alla cui formazione hanno contribuito soltanto elementi umani, largamente riprodotti in altre leggende classiche e medioevali, al presentarsi di analoghe circostanze. Avrò anche il piacere di appoggiarmi all'autorità di K. Seeliger che nell'ottimo articolo Medeia del grande dizionario mitologico del Roscher ha già confutato in gran parte il significato lunare di questo preteso mito. Onde il compito mio si riduce più che altro ad illustrare la personalità umana di Medea mediante qualche confronto con leggende e poemi consimili.

Dunque per gli allegoristi Medea è la luna o l'aurora. L'ipotesi di O. Müller che ci vede la sposa del Dio liberata dal mondo sotterraneo, si confuta da sè stessa per la contradizione, perchè Medea non è liberata ma liberatrice. Dei partigiani dell'ipotesi lunare si può mettere a capo il Preller, il quale mentre per qualche altro personaggio si mostra meno reciso, in Medea riconosce assolutamente (ganz gewiss) la luna. Con lui consentono molti altri citati dal Seeliger, il quale però giustamente continua: « Ma se si domanda come Medea sia arrivata al significato di divinità lunare, non si ottiene che insufficiente risposta ». Per me non so come non paresse strano che quei nostri antichissimi progenitori traessero tante inutili allegorie da fenomeni quotidiani, e penso che le uniche per quanto insufficienti ragioni di Medea-luna o aurora, siano ch'essa viaggia da oriente verso occidente ed è accompagnata con Giasone-sole o con Achille-sole.

¹⁾ A. Graf. Dell' epica latina primitiva, pag. 64.

C'è dunque almeno in parte una petizione di principio, perchè prima bisognerebbe dimostrare il carattere solare di quegli eroi, il che non è facile.

Infatti il Gerhard che vede una prova del carattere lunare di Medea nelle sue nozze con Achille, non ha riflettuto che queste sono dovute a un concetto non raro nelle tradizioni popolari, l'unione della donna più forte (fiera) con l'uomo più forte, come della gigantessa col gigante, della nana col nano ecc. In generale il più forte ha la più bella (Achille-Elena, Orlando-Alda la bella), ma l'unione di Medea ferox invictaque col fiero ed invitto Achille, si presentava naturalmente. Quanto alla sua unione con Giasone ed alla provenienza orientale, vedremo presto che nulla hanno di mitico, ma sia notata fin d'ora la stranezza di fare simboli del sole guerrieri occidentali conquistatori in Oriente! Aveva proprio ragione G. Paris 1) che chi tratta la mitologia comparata costeggia un abisso!

Germe di tutta questa leggenda, dice ancora il Seeliger, è il viaggio di Giasone alla conquista del vello d'oro. Ritenendo vere, come sono, queste parole, nella famosa Argo noi troviamo una delle più antiche leggende di viaggi e avventure, quali tante ne ebbero le età successive, specialmente il medio evo. Ed è naturale che i Greci, inventori del racconto e navigatori verso Oriente, abbiano posto in Oriente il luogo delle avventure di Giasone, come è naturale che siano occidentali i luoghi delle avventure d'Ulisse, le quali almeno in parte sembrano d'origine fenicia. Solo in Oriente i Greci potevano collocare il racconto di vittorie e conquiste che esaltassero l'amor proprio nazionale e mettessero in rilievo la superiorità loro sugli altri popoli. La leggenda di Giasone è un ricordo delle prime navigazioni orientali dei Greci, che saranno state piuttosto di rapina Nel momento decisivo appare l'eroina, in-

namorata e salvatrice; ed anche in questo motivo la leggenda degli Argonauti è la prima bensì ma di moltissime. In tutti, si può dire, i poemi romanzeschi italiani e francesi c'è qualche cavaliere cristiano che nell' Asia si ingolfa in pericolose avventure, ma la figlia del sultano se ne innamora, lo salva e se il cavaliere acconsente, fugge con lui. Un poema francese che con gli Argonauti ha speciale somiglianza di soggetto è l' Huon de Bordeaux 1), piuttosto noto anche fra noi per gli studii del Graf e perchè da un suo episodio è tratta la graziosa Partita a scacchi. Per malanimo di Carlo Magno, come Giasone per insidioso comando di Finea, Huon deve viaggiare all' Oriente e riportarne un periglioso acquisto, che non è il vello d'oro ma la barba e i denti del potente ammiraglio di Babilonia. Senza dire che deve anche baciarne la figlia Esclarmonda in presenza di tutta la corte. Ed Esclarmonda s' innamora di lui come Medea di Giasone, lo aiuta, lo salva, senza pianto vede morire il padre, e fugge con l'amante. Il quale, come Giasone, tornato in patria trova ostacolo al ricupero dell'eredità paterna da parte dei congiunti; senonchè più fortunato dell'eroe greco, riesce a trionfare di tutte le insidie e si stabilisce sul trono di Bordeaux.

Orbene, questo motivo dell' eroina innamorata e salvatrice fu abbastanza comune anche nell' età classica; il Seeliger giustamente lo chiama il motivo d'Arianna, perchè Arianna è la più famosa di tali eroine, ma alla leggenda ionica d'Arianna corrisponde chiaramente quella dorica di Scilla. Più tardi diventò addirittura un tema scolastico, come si vede nella sesta controversia di Seneca:

che di commercio, e perciò ha per soggetto la conquista di un tesoro, attraverso mille pericoli per esaltare il valore dell' eroe nazionale.

¹⁾ Huon de Bordeaux, chanson de geste publiée.... par F. Guessard et C. Grandmaison. Paris 1860.

¹⁾ Romania 1°, 101-4.

la figlia del capopirata s' innamora del giovane romano tenuto in catene, si fa promettere d'essere sposata, lo salva e fuggono insieme. Anche quei leggendari rapimenti di donne, i quali aprono le storie di Erodoto come preludio alla grande lotta fra l'Asia e l'Europa, paiono serbare il ricordo dell'amore di quelle donne per gli avventurosi stranieri: δήλα γὰρ δὴ ὅτι εῖ μὴ αὐταὶ ἐβούλοντο, οὐα ἄν ἡρπάζοντο.

Due sono le cause dell'introduzione dell'elemento femminile e amoroso, e sempre nella stessa forma, in queste leggende e poemi. La prima è che alla gloria dell'eroe e della sua nazione mancherebbe qualche cosa, se alla vittoria sugli uomini non si aggiungesse quella sulle donne. Anche il palpito della divina Nausicaa è una gloria d'Ulisse. Veramente gli autori classici oscurano e sciupano questo motivo facendo intervenire molto inopportunamente gli Dei a ispirare in Medea amore irresistibile per Giasone. È questo un giro, una tortuosità inutile; meglio avrebbero fatto gli Dei intenerendo il cuore di Eeta, o se ciò era impossibile, accecandogli la mente perchè cedesse ai Greci il vello. Ma il danno più grave è che meno risalta il merito dell'eroe, perchè Medea se ne innamora forzata dalla divinità, non dai meriti di lui. Invece nei poemi del medioevo la principessa orientale s'innamora del cavaliere francese soltanto perchè lo vede più generoso, più forte, più bello d'ogni altro. Tutte quelle Saracine, figlie di sultani, corteggiate da figli di sultani, le quali abbandonano la patria, il fidanzato, il padre, il trono per seguire l'invitto cavaliere d'Occidente, fanno la più chiara e gradita dichiarazione della superiorità dei cristiani. In Valerio Flacco si avrebbe una conformità anche maggiore fra Medea e le principesse saracine, perchè Medea vi è fidanzata a Stiro: ma Stiro non è nato dalla leggenda, bensì deriva dai virgiliani Turno e Corebo.

L' impeto stesso dell' abbandonarsi fra le braccia dello straniero è una dimostrazione, che non manca forse mai, della superiorità sua su tutti gli indigeni. Sempre è prima ad innamorarsi la donna, e l'eroe non se ne accorge se non quando quella gli manifesta il suo amore. Perciò è una vera deviazione, e non bella, dal tipo normale quella di Pindaro (Pit. IV, 217-8) secondo il quale Venere avrebbe insegnato a Giasone formule ed esorcismi per vincere il cuore di Medea. E non mi è certo che la troppo chiara proferta di Esclarmonda ad Huon sia indizio dei costumi occidentali del duecento; piuttosto sarà dovuta a quei motivi che finora sono venuto esponendo. Veramente nella seconda parte del Raoul de Cambrai Beatrice si proferisce a Bernier in maniera anche più esplicita e caratteristica, e così in qualche altro poema; ma io inclino a credere che questo sia un rozzo modo di mettere in rilievo la passione di quelle donne, senza per altro negare che vi corrisponda una certa rozzezza anche del costume. In ogni modo ritengo che se il primo incontro dei due amanti è infinitamente più delicato in Apollonio che nel goffo autore dell' Huon, la differenza sia più d'arte che di costumi. E se il seguente confronto può valere qualche cosa, rammenterò che nel poemetto orfico Argonautica (cito dalla traduzione latina aggiunta al V. Flacco del Lemaire) Medea agisce non altrimenti che Esclarmonda, perchè:

complexa viri formosos nexibus artus Virgineum stravit poscens hymenaea pudorem.

La seconda causa è la seguente. Spesso gli autori, e specialmente quelli dei poemi medioevali, di cui è nota la desmesure, cacciano il loro eroe in avventure così inestricabili che tutto il valore e tutta la forza non varrebbero a trarneli in salvo. Allora interviene la figlia del re, che così diventa uno di quei personaggi risolutivi di situazioni intricate, cari agli autori degli antichi poemi come a quelli dei moderni drammi e romanzi. Questo carattere mi sembra spe-

cialmente cospicuo in Scilla. Minosse assedia Megara, ma non potrà espugnarla se prima non sarà troncato al re Niso un capello fatale. Ora, poichè Niso si tiene al riparo dentro le mura, è chiaro che il suo nemico non può venire a termine dell' impresa senza il tradimento di una persona intima del re. È questa la figlia, che secondo il solito, perchè son sempre figlie che tradiscono il padre, pospone il padre all' uomo di cui è innamorata, e glielo tradisce insieme con la patria.

L'uno e l'altro motivo, riconoscimento della superiorità del cavaliere straniero e aiuto a lui in un gran bisogno, si trovano pure nell'episodio di Rustem e Temine nel Libro dei re di Firdusi (vol. 2º della traduzione Pizzi). L'eroe che ha perduto l'impareggiabile cavallo Rakhsh, si reca a farne ricerca presso il re di Semengan, dove ospitato e convitato splendidamente, dopo il banchetto si addorme grave di molto vino. Ma nel profondo della notte la bellissima Temine, figlia del re, preceduta da un'ancella che fa luce con una lampada profumata d'ambra, solleva la tenda della sua stanza e gli offre e chiede amore, dichiarandogli di rifiutare per lui ogni altro partito di nozze, e proferendogli di fargli riavere il cavallo. Tanto questa situazione è ovvia nei poemi d'avventure.

Parallelo, dirò così, al motivo della principessa innamorata è un altro motivo comunissimo nei poemi romanzeschi: il sovrano del paese dove l'eroe è arrivato in cerca di avventure, lo richiede d'aiuto contro qualche nemico ch' egli non può vincere coi propri guerrieri. Così alla confessione che le donne fanno della superiorità dell' eroe innamorandosene, corrisponde quella che fanno gli uomini ricorrendo a lui per aiuto. Ed anche questo motivo si trova nella leggenda degli Argonauti, quando Eeta propone loro di aiutarlo contro il fratello Perse. È vero che questo particolare si legge soltanto, ch' io sappia, in Valerio Flacco, e può essere una

tarda aggiunta di lui per mettere un po' di battaglie in un racconto che ne era privo; in ogni modo corrisponde perfettamente al fare dei poemi medioevali, la qual cosa non è senza importanza, e forse il germe è in Apollonio, quando i Greci si offrono di soccorrere Eeta contro i Sauromati.

Un altro luogo comune è la descrizione delle meraviglie, d'opera divina o magica, della reggia straniera dove l'eroe pone il piede. Questa ha lo scopo di dare un' alta idea della potenza di quel sovrano, e della difficoltà dell'impresa che l'eroe si è assunto. Che l'origine principale sia l'imitazione del giardino d'Alcinoo, che pur si sente in Apollonio e Valerio Flacco, non mi sembra probabile, perchè un tal motivo si trova anche in autori che Omero poterono conoscere appena di nome. E d'altronde nella leggenda di Teseo vi corrisponde, credo, il labirinto, d'origine leggendaria, non letteraria, e indipendente da Omero. Ma forse se di quella impresa avessimo un poema, non vi mancherebbe la propria descrizione delle meraviglie del palazzo di Minosse. Non manca in Apollonio, e Valerio Flacco, per la reggia di Eeta:

V' eran fonti perenni che Vulcano,
Scavate avea; l' una di latte, e l' altra
Scorrea di vino, e conducea flagrante
Olio la terza, e tal la quarta un' acqua
Che al cader delle Pleiadi calore
Avea fumante, e al loro sorger poi
Fredda qual ghiaccio scaturia dal sasso.
Queste d' Eeta entro il palagio avea
L' artefice Vulcano opre ammirande
Immaginato, e tauri ancor gli fece
Bronzipedi, e di bronzo eran la bocche
Fuor soffianti di fuoco orride vampe.

(vv. 294-306 della traduzione Bellotti).

Così nei poemi francesi. Huon entra stupito fra le delizie e le meraviglie della reggia di Babilonia, e Carlo Magno coi dodici Pari in quelle di Costantinopoli ¹):

¹⁾ Karls des Grossen Reise ² herausg. v. E. Koschwitz. Heilbronn 1883. Negli autori francesi il titolo suole essere: Le Pélerinage de Ch. M.

Carlo vede il palazzo e la grande ricchezza; Di fin oro le tavole ed i banchi e le sedie. Il palazzo è d'azzurro listato e risplendente · D'assai vaghe pitture di bestie e di serpenti, Di tutte creature e di volanti uccelli.... Cento vi son colonne tutte di marmo erette; Ciascuna è sul davanti di fin oro coperta, E di bronzo e metallo due fanciulli sostiene; Ciascuno un bianco corno nella sua bocca tiene. Se tempesta è di mare, o altr'impeto di vento Che s' urti nel palazzo dal lato d'occidente. Tutto lo fa girare spesso e rapidamente Come ruota di carro che verso terra scende. Suonano allor quei corni e tuonano egualmente Come tamburo ovvero gran campana che pende; E l'un bronzeo fanciullo guarda l'altro ridendo, Che veramente pare che sian tutti viventi. Carlo vede il palazzo e la grande ricchezza; La sua propria magione men d'un guanto egli [apprezza.

(vv. 342-63).

Anzi tutta la seconda parte dell'interessante poemetto corrisponde al tipo epico-che andiamo studiando, nè vi manca la figlia del re come personaggio veramente salvatore. Un eccessivo e offensivo vanto di Oliviero ha dato occasione al re *Ugone il Forte* di minacciare il taglio della testa a tutti i Francesi se non sarà compito, e giudice ne deve essere la bionda principessa. Ma questa, innamorata del paladino, attesta al padre contro la verità ch'egli ha compito il suo vanto, e così lo salva con tutti i compagni.

A questo ufficio di personaggio salvatore è dovuto anche il carattere magico di Medea, la quale, come ben nota il Seeliger, in origine fu soltanto una fata benefica. Poichè l' impresa imposta a Giasone superava le forze umane, era necessario che più che umano fosse il soccorso. Medea insomma doveva essere una maga, come il soccorso magico di Auberon, oltre quello umano di Esclarmonda, è necessario ad Huon. Senza la sovrumana difficoltà dell' impresa imposta al protagonista dell'uno e dell'altro poema, non ci sarebbe stato nè mago nè maga.

Il Seeligeer è persuaso che la leggenda dell'incantatrice Medea appartenga alla Tessaglia come quella degli Argonauti, e spiega il suo passaggio nella Colchide « mediante l' uso dello stesso motivo ch' è in fondo al- l' impiego di Arianna nella leggenda di Teseo », cioè mediante il bisogno di aiuto dalla figlia del re. Dunque anche in questo, ch'è propriamente il mio assunto, ho il piacere di trovarmi d'accordo con lui. Tipo di maga nelle leggende greche sarebbe la buona incantatrice di Efira, che confesso di non sapere chi sia perchè degli incantesimi di Efira non conosco che la menzione generica in β 328, e l'altra maga omerica Agamede

 $\ddot{\eta}$ τόσα φάρμακα $\ddot{\eta}$ δη δσα τρέφει εύρεια χ ϑ ών. (Λ . 741)

A me però, considerando che Medea, almeno nella leggenda posteriore, è per dir così specialista in trasformazioni come la zia Circe, sembra più probabile che sia proprio venuta dall'Asia per mezzo di qualche racconto di incantesimi che i primi Greci abbiano appreso colà. Tutti sanno quanto sono comuni nelle Mille e una notti le trasformazioni per opera di maghe, ma è da notare che anche nel poema babilonese di Gilgamis la Dea Istar con una verga converte in bestie gli amanti che l'hanno stancata '). Istar mi sembra la progenitrice di Circe e di Medea.

Col ritorno a Iolco la vera primitiva leggenda è finita. Πᾶσι μέλουσα fu la spedizione con tutte le sue peripezie; gli avvenimenti posteriori, sconosciuti, come pare, ad Omero ed Esiodo, sono un'aggiunta che rivela a prima vista lo sforzo di coloro che la vennero componendo. Le leggende veramente popolari non sogliono intrattenersi dei personaggi dopo che questi hanno dato per dir così il loro frutto, hanno compito l'ufficio pel quale erano stati introdotti nel racconto. Salvato Giasone l'ufficio di Medea è compiuto. come è compiuto quello di Giasone stesso dopo la conquista del vello. Tuttavia è degno di considerazione il fatto che la letteratura posteriore non si fermò con Omero ed Esiodo,

¹⁾ Jensen. Epen und Mythen. Gilgamis tavola VI, in Keilinschriftliche Bibliothek v. E. Schrader vol. VI.

ma elaborò con una certa predilezione la leggenda primitiva, aggiungendovi tutta una seconda parte che si potrebbe intitolare: Medea in Europa.

In questa seconda parte il carattere di Medea si andò sempre aggravando, come nota il Seeliger, fino ai poeti romani, sui quali avrà influito, oltre la grande autorità d' Euripide, anche quella loro preferenza per lo scrivere rhetorice et tragice, come diceva Cicerone, ch'è così cospicua specialmente in Lucano. Non credo però che la causa iniziale sia l'άμάρτημα iniziale di Medea verso il padre, sebbene pare che il senso morale dei Greci abbia riprovato sempre una tale condotta, come risulta anche dai casi di Scilla ed Arianna, disdegnate da coloro stessi per cui amore avevano mancato al dovere di figlie. Pure ben più colpevole di Medea è Scilla, e la leggenda si è accontentata di cambiarla in uccello; non meno colpevole è Arianna, ed è diventata la sposa di un Dio. Una certa ferocia di donna cieca per amore è in tutti i personaggi di questo tipo, dovuta all' incoscia, forse, ma esatta psicologia popolare, neque enim femina, amissa pudicitia, alia abnuerit (Tacito, Ann. IV, 3). La mite Esclarmonda si dichiara pronta a trucidare il padre nel sonno. Ognuna di queste donne brama soltanto di fuggire con l'amante e diventare la sua sposa nel suo paese; solo quando una persona si oppone alla fuga, la uccidono. Così l'uccisione di Absirto, ch'è una aggiunta posteriore, non è voluta da Medea, ma impostale dalla necessità:

Poichè compito ho il primo fallo e rea Per istinto divin fatta mi sono, All'altre colpe agginnger questa or vuolsi.

(Apollonio IV, vv. 337-9 della traduzione).

Io penso che una delle cause per cui il carattere di Medea si andò così aggravando nella letteratura, sia la sua qualità di maga, qualità assai più spesso reputata malefica che benefica. Ma causa principale mi sembra l'origine barbarica. E qui si manifesta una differenza notevole dalle consimili eroine dei poemi cristiani.

Nel medio evo il Cristianesimo fu una specie di internazionalismo religioso; da qualunque nazione provenisse la sposa del cristiano fatta cristiana, era considerata, almeno nel mondo ideale delle leggende, legittima sposa, e legittima signora dei sudditi di suo marito. Persino la moglie di Carlo Magno e imperatrice di tutti i cristiani, era figlia di un re saracino, e al solito aveva salvato il futuro sposo quand' egli giovinetto aveva dovuto rifugiarsi alla corte di Toledo. E si arrivò al punto di raccontare che un prigioniero crociato salvato da una giovane saracina a patto di sposarla, ottenne dalla Chiesa il permesso di sposarla davvero sebbene gli vivesse in patria una prima moglie, con la quale e con la seconda convisse poi il resto della sua vita 1).

Ma presso gli antichi Greci e Romani la sanzione alle nozze non proveniva dalla religione nè dallo Stato, bensì dalle famiglie, e perciò nozze legittime non erano possibili tra famiglie appartenenti a nazioni avverse. Il matrimonio era come un alleanza tra le famiglie degli sposi, alleanza che non poteva aver luogo quando non ci fosse amicizia fra le rispettive nazioni; ed è questo in fondo l'unico argomento degli avversarii delle nozze del Romano con la figlia del capopirata nella controversia di Seneca. Anche il leggendario e poetico abbandono della trace Fillide da parte di Demofoonte, mi sembra indizio della ripugnanza, o diremo esitazione, dei Greci a contrarre matrimonio con donne barbare. Medea, arrivata in Grecia, non era già un personaggio indifferente, ma gravoso, e direi quasi che i Greci si son trovati con essa nella condizione di quello stregone che evocato il diavolo, non sapeva poi come ricacciarlo all' inferno. Ci riuscirono finalmente,

1) G. Paris. La légende du mari aux deux femmes, nella Poésie du moyen age, deuxième série.

facendola ritornare su alati corsieri alla sua terra d'origine. Così la leggenda di Medea si chiuse definitivamente; ed anch'io conchiudo, con l'augurio che altri, meglio di me, voglia confrontare le leggende classiche con quelle degli altri tempi, e ricondurle a quelle origini umane ed universali dalle quali molte derivano, anzichè da strani miti ed inutili allegorie.

R. Sciava.

SENOFONTE E GLI STOICI

Recentemente Carlo Lincke in un articolo intitolato « Xenophon und die Stoa » ¹) ha sostenuto la tesi che nei Memorabili di Senofonte vi sia tutta una serie di dialoghi da attribuirsi agli Stoici, e propriamente a Zenone di Cizio.

L'argomentazione del Lincke si basa sopratutto sull'esame di due celebri dialoghi dei Memorabili: quello di Socrate con Aristodemo (Mem. I, 4) e quello di Socrate con Eutidemo (Mem. IV, 3). Egli confronta questi due dialoghi col Timeo platonico, e pretende che la derivazione di essi dal Timeo non si possa mettere in dubbio. Secondo il Lincke, colui che scrisse questi due dialoghi dovette imitare Platone; ora, essendo Platone morto nel 347 av. Cr., ed essendo il Timeo una delle sue ultime opere, possiamo pensare che il Timeo fosse scritto nel 350 av. Cr., all'incirca. Se Senofonte, sempre secondo la teoria del Lincke, fosse egli stesso l'autore dei due dialoghi, li avrebbe quindi dovuti scrivere dopo il 350, ammesso che egli in quel tempo vivesse ancora. Ma Senofonte verso quel tempo, se pur viveva, aveva già preso

¹⁾ Neue Jahrbücher für das klassische Altertum Geschichte und deutsche Literatur und für Pädagogik. Neunter Jahrgang. 1906. XVII und XVIII Bandes 10 Heft. 30 November 1906.

un indirizzo pratico, poichè le ultime opere di Senofonte sono l'Ipparchico, gli ultimi libri della Storia greca, e lo scritto sulle rendite dell'Attica. Da qui, secondo il Lincke, deriva la necessità di cercare assolutamente un altro autore di quei dialoghi. D'altra parte il Lincke crede che vi sia contraddizione manifesta fra quel che è detto nel 1º capitolo del 1º libro dei Memorabili, dove Socrate ci appare come derisore di coloro che si danno allo studio della filosofia della natura, e quel che si vede nei due dialoghi citati, dove Socrate stesso fa il filosofo naturale. Il Lincke attribuisce quei due dialoghi a Zenone, (e non quelli soltanto), perchè crede che vi si vedano manifesti segni di teorie stoiche, specialmente nell'uso del termine filosofico πρόνοια, e nel gran valore dato alla μαντική, alla divinazione. Il Lincke istituisce un confronto fra quel che è detto in molti passi dei Memorabili e quel che era detto nella Holiteia di Zenone; egli sostiene la tesi che Zenone, collo scopo di provare che gli Stoici si ricollegavano direttamente alle teorie socratiche, pubblicò in una nuova redazione tutte le opere di Senofonte. Secondo il Lincke, gli Stoici predilessero Senofonte perchè, essendo egli stato autore della Ciropedia, dell'Anabasi, del Jerone, conveniva bene ad un' età monarchica, come era quella di Demetrio Falereo, sotto la cui protezione gli Stoici vivevano.

Si comprende bene quale importanza avrebbe questo fatto sostenuto dal Lincke, se fosse provato; noi potremmo servirci dei Memorabili di Senofonte per lo studio delle dottrine stoiche. Ma non è difficile provare come la tesi del geniale filologo tedesco manchi di ogni fondamento.

Si è visto come tutta l'argomentazione del Lincke si basi sopra la derivazione dei due dialoghi Mem. I, 4 e IV, 3, dal Timeo di Platone, che egli ammette come cosa certa. Ora, tale derivazione non sussiste affatto. Il Lincke dice, ed è questo uno dei suoi prin-

cipali argomenti, che il Timeo e il dialogo di Socrate con Eutidemo concordano nel distinguere il Creatore del mondo dagli altri Dei, che hanno foggiato la materia, e che questo è un concetto proprio di Platone. Ma nel dialogo di Socrate con Eutidemo è bensì fatta distinzione fra il Dio sommo e gli altri Dei, ma non è detto che questi Dei abbiano foggiata la materia, abbiano posto mano alle opere inferiori della creazione, come invece dice Platone nel Timeo. Gli Dei inferiori sono in quel dialogo detti solo τάγαθά διδόντες « concedenti i beni ». Il Lincke dice poi che i due dialoghi concordano col Timeo nell'ammettere il Δημιουργός foggiatore del mondo e nel dare a questo Demiurgo come qualità la πρόνοια; e afferma che qui la parola πρόνοια è usata in un senso filosofico, sconosciuto al vero Senofonte, e ricorda le dottrine degli Stoici. Ma non è esatto che la parola δημιουργός abbia nei Mem. I, 4, uno speciale senso filosofico; il Creatore del mondo è detto solo σοφός τις δημιουργός, con senso indeterminato. E in questo medesimo dialogo il nome stesso è usato in un senso manifestamente non filosofico, quando (I, 4, 9) Aristodemo dice: Mà Δ ί'οὐ γὰρ όρ $\bar{\omega}$ τοὺς χυρίους, ὢσπερ τῶν ἐνθάδε γιγνομένων τούς δημιουργούς « Per Giove, io non vedo gli autori (delle cose celesti), come vedo gli artefici delle cose che si fanno quaggiù ». Al concetto di un Dio Artista, Senofonte poteva arrivare da sè, senza imitare Platone. Riguardo alla πρόνοια, essa in questo dialogo è nominata una sola volta, ma non è detto espressamente che sia una qualità del Creatore; l'espressione προνοίας ἔργα (I, 4, 6) corrisponde all' altra, γνώμης ἔργα (I, 4, 4), e all'altra, προνοητικώς πεπραγμένα (I, 4, 6), e si riferisce al concetto della creazione delle varie parti del corpo conformemente allo scopo. Πρόνο: a non è qui adunque uno speciale termine filosofico, come non lo è γνώμη. e come non lo è φρόνησις, (v. il passo I, 4, 17: τήν τοῦ θεοῦ φρόνησιν μὴ ίχανὴν είναι ᾶμα πάντων ἐπιμελείσθαι.) Nei Mem. IV, 3, la parola πρόνοια

non appare affatto; appare solo il verbo προνοείσθαι, ma non in un senso filosofico, bensì nel comun senso di « prevedere », (nel passo IV, 3, 12: ἢ άδυνατοῦμεν τὰ συμτέροντα προνοείσθαι). E il Lincke non è esatto nemmeno quando riporta la πρόνοια stoica alla πρόνοια del Timeo platonico; Dio per gli Stoici non era una personalità, come per Platone: la πρόνοια stoica è qualche cosà di astratto.

Il Lincke fa pure un sofisma quando, fra le prove che adduce per dimostrare il carattere stoico del dialogo dei Mem. I, 4, dice che φιλόζφος (I, 4, 7), nel senso di animalia diligens che ha in quel passo non è parola di buon greco, poichè in buon greco φιλόζφος significa « amante della vita ». Ma « amante della vita » e « amante delle creature viventi », poichè la vita si esplica nelle creature viventi, non è forse lo stesso?

Riguardo alla contraddizione che il Lincke crede di rilevare fra Mem. I, 1, dove Senofonte dice che Socrate derideva coloro che s'occupavano di filosofia naturale, e Mem. I, 4 e IV, 3, dove vediamo Socrate stesso occuparsi di tali questioni, essa sparisce se osserviamo le cose attentamente. I filosofi presocratici hanno tutti un carattere comune: quello di essersi occupati soltanto della natura, del problema cosmologico, e di aver trascurato completamente lo studio dell' uomo. Socrate e i Sofisti, (con cui perciò Socrate fu ingiustamente confuso), dettero, per i primi, valore alla conoscenza delle cose umane. Ora, Socrate, come dice Senofonte in Mem. I, 1, derideva coloro che seguivano il vecchio andazzo, e che si davano allo studio della natura, facendo di un tale studio fine a sè stesso. In Mem. I, 4 e IV, 3, Socrate fa il filosofo naturale, ma non presenta questo studio della natura come fine a sè stesso, poichè invece vuole che da esso derivi all'uomo il concetto della bontà e dell'onnipotenza divina, di guisa che maggiormente impari ad esser pio. La contraddizione che il Linke vorrebbe rilevare non esiste: Socrate nei Mem. I, 4 e IV, 3, non fa che raccomandare la pietà, la religione, e in ciò abbiamo perfetta concordanza col passo dei Mem. I, 1, 16, dove di Socrate è detto: αὐτός δὲ περὶ τῶνἀνθρωπείων ἀεὶ διελέγετο, σκοπῶν τὶ εὐσεβές τἱ ἀσεβές... Nei dialoghi dei Mem. I, 4 e IV, 3, la filosofia naturale non è che il punto di partenza; il vero scopo dei dialoghi è di mostrare la necessità dell' εὐσέβεια E del resto lo stesso Lincke dice che nel dialogo fra Socrate ed Eutidemo (Mem. IV, 3) « al giovanetto presuntuoso è dimostrata l'efficacia della giusta scuola, la scuola della σωφροσύνη, e veramente della σωφροσύνη πρὸς τοὺς θεούς, dell' εὐσέβεια. »

Il Lincke, come abbiamo già accennato, dice che quei passi dei Memorabili dove viene esaltata troppo la μαντική sono da attribuirsi ad autore stoico, a Zenone, perchè Senofonte non era seguace tanto ardente della divinazione, sebbene non la disprezzasse. Ma siecome l'intento di Senofonte nello scrivere i Memorabili era soprattutto apologetico, ed egli voleva dimostrare che Socrate era stato ingiustamente accusato di essere avverso alla religione dello Stato, e ingiustamente condannato, non c'è da meravigliarsi se Senofonte in questi dialoghi lo rappresenta tutto pieno di rispetto per i riti religiosi e per la μαντική. Collo scopo di difendere Socrate, Senofonte lo vuol far parere più ossequioso verso la religione popolare, di quel che realmente egli fosse stato. E che il mostrare che fa Senofonte il rispetto di Socrate per la μαντική, rientri nel sistema di difesa adottato da Senofonte per ribattere l'accusa d'irreligiosità fatta a Socrate, lo prova il fatto che, dopo aver riferita tale accusa e averne proclamata la falsità, egli aggiunge: (Ι, 1, 2): θύων τε γάρ φανερός ήν πολλάκις μέν οίχοι, πολλάχις δὲ ἐπὶ τῶν χοινῶν τῆς πόλεως βωμῶν, καί μαντική χρώμενος ούκ άφανής ήν. Del resto, la μαντική può essere una di quelle cose in cui Socrate si contraddiceva, nè giova indagare, come fa il Lincke, quale fosse in proposito l'opinione personale di Senofonte, poichè questi nei Memorabili non espone riguardo a ciò le sue teorie, ma quelle di Socrate. E non è nemmeno esatto quello che il Lincke dice del disprezzo che Platone aveva per la μαντική; Platone infatti nel Fedro (Cap. XXII) mostra bensì la μαντική come una μανία, ma come una nobile μανία, al pari di ἔρως e dell' ispirazione poetica. Platone anzi dice: νῦν δὲ τὰ μέγιστα τῦν ἀγαθῶν ἡμιν γίγνεται δία μανίας, θεία μέντοι δόσει διδομέμης.

Il confronto che il Lincke fa tra quello che è detto in molti dialoghi dei Memorabili e il contenuto della Πολιτεία di Zenone ha pure poco valore probativo, perchè Diogene Laerzio ci dice che la Πολιτεία fu scritta da Zenone « sulla coda del cane », cioè quando Zenone, ancora seguace dei Cinici, non aveva fondato un proprio sistema filosofico.

Perciò la tesi del Lincke è priva di ogni fondamento serio; addirittura puerili sono poi alcuni degli argomenti minori usati dal Lincke per provare la rielaborazione zenonica delle opere di Senofonte: come il confronto fra πολυτελῶς κεκοσμημένη (Mem. III, 11, 4) e la frase ἐταιρικῶς κεκοσμημένη che ricorre in un frammento di Zenone, e il confronto fra σφοδροτάτη φύσις (Ages. 5, 4) e la distinzione fatta da Zenone fra ἔρως e σφοδροί ἔρωτες.

Il Lincke avrebbe dovuto dimostrare la sua tesi con uno studio stilistico sulle parti dei Memorabili che egli vuole attribuire a Zenone, e provare che quelle parti si differenziano notevolmente nello stile dalle altre, tanto da potere essere attribuite ad un' età più tarda, all' epoca degli Stoici. Ma in realtà noi non avvertiamo affatto questa differenza di stile.

Il negare la tesi del Lincke però lascia impregiudicata la questione se nei Memorabili vi siano delle interpolazioni; ciò esce dall'ambito della presente discussione.

Altre obbiezioni importanti che si possono muovere alla tesi del Lincke, in generale, sono le seguenti: Come Zenone avrebbe potuto falsificare i Memorabili, se essi erano nelle mani di tutti, tanto che la tradizione, a cui accenna pure il Lincke, narra che il 2º libro dei Memorabili fu il primo libro veduto ad Atene da Zenone? Come avrebbe potuto Zenone ritirare tutte le copie dei Memorabili dal commercio, e preparare la sua nuova edizione falsificatrice? Un fondatore di scuola poì, per quanto poco, mira sempre all'originalità; perchè Zenone avrebbe attribuito i suoi scritti a Senofonte?

Una sola cosa è vera, fra tutte quelle che sostiene il Lincke, ed è la simpatia speciale che gli Stoici avevano per Senofonte, e il grande studio che facevano delle sue opere. Le somiglianze che si possono notare fra Zenone e Senofonte derivano dal fatto che gli Stoici davano la preferenza a questo scrittore, perchè i dialoghi di Senofonte non erano di una scuola speciale, come i grandi dialoghi accademici. Se avessero seguito le teorie esposte nei dialoghi accademici, gli Stoici avrebbero perduto il loro carattere di scuola indipendente, mentre invece, seguendo Senofonte, non si ponevano alla dipendenza di nessun' altra scuola.

Mario Barone.

Eschilo, *Prometeo*, per cura di Augusto Mancini. Testo e commento. — Firenze, Successori Le Monnier, 1906. (Nuova collezione di autori greci e latini

diretta da G. Decia); di pp. XXIV-168.

Senza soverchie pretese di carattere scientifico, come del resto si addice a libri fatti per la scuola secondaria, ma non senza rigore di metodo e profondità di dottrina, che provano com'egli si sia abbeverato alle più copiose e nobili fonti della letteratura dei tragici, il ch. Professore della Università di Messina presenta ora questo commento della grande tragedia eschiléa che, a quanto io so, non ne aveva avuti sinora in Italia, o quasi (1). Non mi indugerò a lungo sull' Introduzione, nell'un capitolo della quale l'A. tratta con precisione sobrietà e compiutezza, quali convengono a un libro scolastico, della vita e dell'opera di Eschilo;

nell'altro del mito di Prometeo, della trilogia eschiléa, della questione del rifacimento e di Prometeo nella letteratura posteriore. Solamente noterò quanto egli dice del mito di Prometeo e delle sue affinità coi miti somiglianti sia di Grecia sia di altri popoli; argomento intorno al quale l'opinione del Mancini, che ha già fatto studi e pubblicato un lavoro in proposito (cf. p. XXIII, n. 8 e 12), contraddice non poco a quella comune, secondo la quale Prometeo sarebbe « la personificazione dello strumento con cui gli Arii suscitavano il fuoco, il pramantha ». Non ho sott'occhio il lavoro del M. nè quelli di altri che egli cita; non oserei quindi metter bocca nella questione, che è d'altri omeri soma che dai miei: è un fatto però che in questi studi di mitologia comparata molte ipotesi che parevano fondate si sono dovute recentemente escludere, e che la nuova interpretazione, che il M. dà del mito di Prometeo, che, secondo lui, sarebbe « una tarda figurazione di una divinità del fuoco», appare tutt'altro che improbabile. Gli altri punti da lui toccati rignardano principalmente il rifacimento della tragedia, che egli ritiene insussistente, e la data della rappresentazione che, secondo lui, sarebbe da porsi dopo il 468, anno in cui Eschilo fu vinto da Sofocle; forse al 466. In tutte queste questioni, come pure in quelle di metrica il M., pur tenendo conto dei risultati già noti della critica, si muove con libertà e con vedute proprie, sì che la sua esposizione, oltre al riassumere quanto hanno detto altri, ha anche sapore di opera originale.

Ma la parte principale del lavoro e che più ci interessa è il commento, limpido esauriente e perfettamente adatto allo scopo; ed io, per darne un'idea, verrò spigolando qua e là qualche cosa, non tralasciando di fare qualche osservazione dove me ne venga l'occasione. Che se qualcosa ci verrà fatto di notare, che potrà parere almeno discutibile, non credo che ciò torrà fede alle lodi che il lavoro del M. incondizionatamente merita, o che l'autore vorrà sentirsene offeso; chè anzi egli ci saprà grado di avere letto con attenzione il suo libro e si terrà maggiormente soddisfatto della sua fatica, vedendolo fatto oggetto di esame e di meditazione.

Quanto al testo, la lezione seguita anzi tutto dal M. è quella delle edizioni del Wecklein e del Weil; egli tenne conto però anche di altre edizioni, fra le altre di quella del Sickes e Willson. Senza pretendere di fare qui un vero parallelo tra le varie lezioni, non trovandomi io alla mano gli elementi necessari, vale a dire le edizioni tenute presenti dal M., noterò qua e là alcune varianti tra le più note e ovvie, se non tra le più discusse, per vedere come il nuovo editore ha proceduto nella sua scelta.

V. 113: ὑπαιθρίοις δεσμοισι προυσελούμενος. (Mancini). Altri hanno προσπεπαρμένος (in luogo di πασσαλευμένος, o, meglio, προσπεπασσαλευμένος, dato dal Mediceo), come il Dindorf, il quale suffragava la sua opinione coll' οἰφ δέσμφ προσπαρτός ἐγώ del 141 sg. Ma anche in quest' ultimo luogo la vera lezione è stata resti-

⁽¹⁾ È doveroso ricordare che la versione del *Prometeo* di M. Fuochi (Palermo, Sandron, 1902) oltre ad un'ampia introduzione, ha un accurato commento. [N. d. D.].

tuita in προσπορπατός in cambio di προσπαρτός ἐγώ; quindi l'analogia accennata non v'è più. Non v' ha dubbio che il cammino percorso dagli editori d' un trent'anni fa ad oggi è molto; e non c'è bisogno di provare come, trattandosi di ceppi, di catene, siano assai più propri προυσελούμενος e προσπορπατός che non προσπεπαρμένος, προςπεπασσαλευμένος e simili.

V. 331: τούτων μετασχείν καὶ τετολμηκώς έμοί.

Anche qui la lezione adottata dal M. appare d'assai preferibile a quella di altri, p. es. del Dindorf: πάντων μετασχών και τετολμηκώς ἐμοί.

V. 354: πᾶσι δ'ἀντέστη θεοίς.

Il commento del M. (« efficacissimo è il rapido passaggio dalla pittura del mostro alla descrizione della lotta per cui egli sorge contro tutti gli dei ») spiega perfettamente il valore del luogo e perora in favore della lezione da lui preferita, contro quella più comune una volta, ma piuttosto scolorita e insignificante: πᾶσιν ὂς ἀνέστη θεοίς.

V. 378: ὀργῆς νοσούσης. Fra le lezioni più degne di nota parmi questo νοσούσης, in luogo di ζεούσης, adottato, p. es., dal Dindorf, e che, per quanto non suffragato dall' autorità dei CC. migliori, è molto bello, poeticamente parlando, e appianerebbe tutte le difficoltà, accennate in nota anche dal M. (p. 108, n. 1).

V. 380: σφριγώντα, detto di θυμόν, è certo assai proprio, forse più proprio ed efficace di σφυδώντα, come si leggeva e si legge ancora da taluni.

Vv. 424-430. Questi versi, « i più tormentati del dramma », sono dal M., com' egli stesso dichiara, dati sostanzialmente secondo la lezione del Weil: una lezione che, pur tenendo conto delle peculiarità della forma eschiléa, sempre un po' difficile e contorta, appare con un carattere di grande semplicità e chiarezza, un che di mezzo fra la troppo comoda perspicuità del Dindorf e l'intricata complessità di altri. Anche il M. non si dissimula però le difficoltà del luogo e le infinite ipotesi cui può dare occasione, e tenta ingegnosamente rispondervi in nota.

V. 564: τίνος ἀμπλαχίας ποινὰς ὀλέκη;

È ingegnosa, per quanto difficile, la spiegazione che di questo verso dà il M. in nota; confesso però che non mi dispiace nemmeno la lezione del Dindorf, molto più piana, accessibile, e non meno bella, poeticamente parlando:

τίνος άμπλαχίας ποινή σ' όλέχει;

Ma, forse, quanto alla prima, preferita dal M., è da osservare che non sono alieni dall'arte di Eschilo dei modi come questo un po' rari, che mettono a dura prova l'intelligenza dei lettori, e ch'egli usa come qui, mediante un'ardita costruzione a senso.

V. 692: ψύχειν ψυχάν, invece di ψήξειν ψ. del Dindorf (cito sempre il Dindorf, non avendo altra edizione più autorevole sott'occhio: del resto esso è ancora seguito da taluni in edizioni recenti). La paronomasia rende assai probabile la lezione preferita dal M., quantunque a lui non piacciano simili giuochi di parole, di cui « tutti i poeti di tutti i popoli e, pur troppo, di tutti i tempi, si compiacciono » (p. 74).

V. 770: οὸ δῆτα, πλὴν ἔγωγ 'ἄν ἐκ δεσμῶν λυθείς. Anche qui la lezione del M. è assai preferibile a quella adottata, p. es., dal Dindorf:

οὐ δῆτα, πλὴν ἐἀν ἐγὼ 'κ δεσμῶν λυθῶ, ed egli la illustra perfettamente in nota.

V. 791: ήλίοστι βείς per ήλιοστιβείς.

A chiunque appartenga in origine questo emendamento, esso è certo assai ingegnoso, quantunque nè ήλίσστι nè il futuro attieo βεις da βαίνω debbano essere forme molto frequenti: così anche la lacuna che tutti ammettono dopo questo verso non nuoce al senso. Quanto all'altra lezione, forse comune un tempo, che fa di ήλίσστι e βείς una parola sola, è da notare che certamente le ἀντολὰς ήλισστιβεῖς sono un po' difficili a concepirsi, anche per Eschilo (sebbene cfr. l'orma che verrà a calpestare la polvere del Manzoni).

Anche nei vv. 1056 sg.:

τί γάρ έλλείπει μή (ού) παραπαίειν

ή τουδ' αύχη;.....

quell' αὅχη appare certo per il senso molto più fondato che non τύχη; e inoltre, anche per la tradizione diplomatica, non pare difficile ammettere un antico scambio fra τύχη ed αὅχη. Anche l'inserzione di quell' οῦ dopo il μή appare perfettamente giustificata da quanto dice il M. in nota, tanto più che μή ed οῦ nel verso si fondono, per la sinizesi. Per il concetto poi, per quanto riposto e sottile, anzi appunto per ciò, l' αϬχη appare in tutto più accettabile di τύχη, che non aveva bisogno di peggiorare, essendo già tristissima la sorte di Prometeo.

Quanto alle note grammaticali è all'interpretazione pura e semplice, c'è quasi sempre, come dissi, da lodare e consentire coll'egregio A.; soltanto al v. 25 qualcuno potrebbe osservare che quello σκεδά non è necessariamente presente, e potrebbe essere benissimo un futuro coordinato con ἀποκρύψει, di quelli così detti attici, come ἐλῶ, καλῶ ecc. La medesima osservazione troverei da fare al telestat del v. 929, che è da tradurre forse, modificando un poco l'interpretazione del M.: « quanto si compirà e di più io voglio io dico ». — Quanto al v. 49: ἄπαντ'ἐπαχθῆ πλήν θεοίς κοιρανεΐν, il M. ne dà la sola spiegazione plansibile e possibile colla lezione da lui adottata; chè del resto ognuno vede facilmente quanto sarebbe più ovvio e corrente il senso colla lezione ἐπράχθη; nè perciò dico che la scelta del M. sia la peggiore. Bella l'osservazione all'όρᾶτε del v. 119; quanto al πτερύγων θοαίς άμιλλαις del 129, per quanto acute le osservazioni del M., io proporrei di intenderlo semplicemente come una perifrasi, quasi il poeta dicesse: πτέρυξι θοῶς άμιλλώσαις.

Per concludere: non è d'uopo avvertire quanto il testo dei tragici sia spesso malsicuro discusso e molti passi siano ancora controversi; come, anche senza di ciò, i grandi scrittori si prestino sempre alla critica, all'analisi, alle interpretazioni qualche volta le più disparate, senza che si possa mai dire di avere del tutto toccato fondo al loro concetto: il contenuto loro è spesso vasto, complesso come il pensiero, come il

cuore umano, che non conosce limiti di scuole e presenta in ogni singolo caso sempre nuovi inaspettati problemi al pensatore e all'artista. Eschilo è stato già considerato in certo qual modo come il Dante della poesia greca; e come il grande Italiano egli ha spesso, oltre le concezioni che sorpassano la mente volgare, tutte le asperità d'un pensiero che travalica il suo tempo e aspira irrefrenabilmente all'ideale, le durezze e scabrosità di forma che è plasmata per vestire concetti trascendenti. Non lieve quindi è il compito di chi imprende ad illustrarlo, dacchè egli si assume di chiarire un concetto, di per sè stesso sempre ampio e profondo, anche quando pare stentato o artificioso; difficoltà d'indole generale e speciale che fanno del tragico di Eleusi uno degli autori più faticosi a commentarsi per quanto la fatica sia sempre largamente compensata dal diletto. Or dunque lo studio e l'amore posti dal M. nel suo autore sono perciò altamente meritori e degni di plauso per parte delle scuole come degli studiosi tutti; ed è da augurarsi che egli non desista dall'impresa così ben cominciata, ma ci dia in questo campo, con quella sicurezza, non disgiunta da cautela, che gli è propria, altri frutti della sua feconda attività e nuovi saggi della sua geniale operosità nell'interpretazione di uno dei più difficili poeti greci.

Roma, Ottobre 1906.

Filippo Caccialanza.

F. RAMORINO e G. SENIGAGLIA, Nuovo Vocabolario latino-italiano compilato ad uso dei Ginnasi. Torino, Casa Editrice Ermanno Loescher, 1907; di pp. XI-851: in-8° piccolo.

« Da molto tempo — scrive il Ramorino nella pre-« fazione (p. V) — era lamentata nelle nostre Scuole « la mancanza d'un lessico latino che servisse dopo « i primi anni di studio, e avanti che si possano « mettere nelle mani dei giovani i grossi dizionari « come quello del Georges. Specialmente per le ul-« time tre classi del Ginnasio era sentita tale defi-« cenza, perchè per le prime due bastano in verità « i piccoli lessici aggiunti in fondo ai libri d'esercizi « o di lettura, nè gode più alcun favore presso gli « studiosi, anche come è redatto nelle ultime ristampe, « quel vecchio "Mandosio", che è troppo scarso da « una parte e dall'altra inquinato da vario genere « d'errori ». Coloro, infatti, che hanno insegnato e insegnano nella terza o quarta classe del ginnasio conoscono in quale imbarazzo si trovava, prima d'ora, chi voleva preserivere o consigliare ai suoi scolari un buon Vocabolario latino. Il Georges non si può metterlo in mano a giovanetti di tredici o quattordici anni senza affaticarli troppo e inutilmente, generando così in loro un senso di stanchezza, e forse anche di noia, assai pericoloso. Scartato dunque il Georges,

che è l'unico dizionario latino degno di stare in una scuola bene ordinata, restava il "Mandosio" e qualche altra compilazione dello stesso genere, che rappresentano quanto di più strampalato v'è in fatto di vocabolari. Chi dunque voleva sulla sua coscienza la prescrizione d'uno di tali libri? Così si finiva col lasciar libere le famiglie d'acquistare quel vocabolario latino che loro meglio talentasse e si prendevano due piccioni a una fava, giacchè non solo evitavasi una cattiva azione, ma se ne compiva altresì una ufficialmente lodevole, ubbidendo a quel savio consiglio superiore (?), che esorta noialtri insegnanti di lettere classiche a tollerare nella nostra scuola, insieme con le più spropositate edizioni degli scrittori, i lessici più disordinati e confusi. Se non che i danni che ne venivano erano molti e manifesti: ne additerò uno. Le famiglie (almeno quelle di qua d'Arno, delle altre non ho personale esperienza) provvedevano generalmente i loro figliuoli di un certo Vocabolario, che è a più buon mercato di tutti perchè è il peggiore di tutti, e lo davano alla prole come viatico per l'intero corso del ginnasio e del liceo, rendendo con questo sempre più deliziosa a noi insegnanti liceali la correzione dei compiti.

Gaudeamus igitur! Ora si potrà con sicura coscienza prescrivere per le ultime classi ginnasiali questo eccellente libro di R.-S. e, poichè esso abbraccia specialmente la latinità di Fedro, Cornelio Nepote, Cesare (Irzio), Sallustio, Cicerone, Livio, Curzio Rufo; Catullo, Tibullo, Properzio, Ovidio e Virgilio, giunti che saranno i giovani al liceo, si dovranno fornire necessariamente d'un dizionario più grande. In questo modo è agevole ottenere che tutti o almeno la massima parte degli scolari liceali prescelgano il Geor-GES, che con savie e amorose cure il nostro Calonghi va rendendo sempre più rispondente ai bisogni della scuola classica italiana di grado superiore. Già sento però sussurrarmi dai ben-pensanti la formidabile obiezione della doppia spesa, alla quale obiezione mi sia lecito non rispondere, se non altro, per evitare di rinfacciare a costoro la contraddizione in cui cadono, quando, avendo simili ubbie per il capo, ci sciorinano tutta la loro scienza filosofico-giornalistico-enciclopedica e ci parlano di metodo da rinnovarsi nello studio del greco e del latino.

Piuttosto discorriamo dei pregi peculiari di questo Vocabolariò di R.-S., i quali in verità sono molti e rendono il libro ammirevole per l'ordine, la precisione, la pienezza dei singoli articoli relativamente, s'intende, al fine cui mira. Così, per esempio, mentre negli altri ¹) vocabolari, grossi e piccoli, che vanno per le mani dei nostri giovani, se si cerca il verbo fastidio, trovasi, contro ogni regola lessicografica dato prima il significato traslato e poi il proprio, laddove per il sostantivo fastidium si fa il contrario,

¹⁾ Dichiariamo qui una volta per sempre che in questo confronto non entra il *Dizionario* del Georges, sebbene, dopo quanto sopra abbiamo detto, una tale esclusione dovrebbe supporsi anche senza una nostra esplicita dichiarazione.

generando, specie in chi ha poca pratica della lingua, confusione e dubbi, in questo di R.-S. l'ordine, in cui i significati sono registrati, è quello che la lessicografia impone. Fermiamoci ancora un po' sul verbo FASTIDIO: chi ignora che i prosatori dell'età aurea e specie Cicerone, quando adoperarono in senso traslato questo verbo (e non accadde spesso, giacchè esso diviene d'uso comune solo da Augusto in poi), preferirono d'accompagnarlo con l'abl. preceduto da in? Ebbene, quei tali vocabolari o non dànno affatto l'uso intransitivo di esso o lo dànno come poetico. Ma v'è di più. Che cosa doveva pensare lo scolaro, allorquando, dopo di aver letto in uno di quei vocabolari (il più usato nei nostri ginnasi) che fastidio non si adopera al passivo, trovava subito appresso citato l'ovidiano laudatus abunde non fastiditus si tibi, lector, ero? E come con alcuni di essi i giovani potevano tradurre, per esempio, i versi virgiliani (VII. 730 sg.)

..... Teretes sunt aclydes illis tela: sed haec lento mos est aptare flagello

se non trovava tra i significati di Flagellum quello che qui occorre? In compenso però potevano leggervi parecchie voci pochissimo adoperate pur nella latinità postclassica, come exulceratio, o addirittura dei vocaboli presi dai glossari e attribuiti cervelloticamente a questo o quello scrittore: per es. Cachinnor assegnato nientemeno che a Cicerone (cf. zumpt, Cic. Verr. III, 62). Da simili 1) insidie (come chiamarle?) possono i nostri scolari esser sicuri, affidandosi al Vocabolario di R.-S., e noi l'affermiamo con tutta coscienza dopo di averne riscontrato diligentemente le lettere A, B, C, F, G, O, P, S.

Nè si deve qui tacere d'un altro vantaggio che arreca l'uso del presente Vocabolario nel fare apprendere cioè ogni voce non pure nella sua forma ortografica migliore, ma insieme con la quantità di ciascuna sillaba. Noi siamo passati da un eccesso all'altro: poichè si rise, e con ragione, di coloro che volevano spremere per forza distici e alcaiche dalle menti dei loro scolari, con quel precipizio col quale in Italia disgraziatamente si conchiude in tutti i problemi pedagogici, si è conchiuso alla nessuna o poca importanza degli studi prosodici e metrici, come se pur nella valutazione estetica del pensiero poetico greco e latino si potesse prescindere dalla forma metrica che lo riveste.

Dunque questo Vocabolario è perfetto?

Noi non affermiamo ciò e, posto che l'affermassimo, i primi a non crederci sarebbero gli egregi autori ²), i quali, per bocca del più autorevole di loro, ci ma-

1) Ve ne sono però delle peggiori e pericolosissime, come la registrazione del supino del verbo disco, che c'è bensi dato da Prisciano (X, 19), ma del quale manca qualsiasi esempio nell'opere degli scrittori da noi possedute.

Ai nomi indicati bisogna aggiungere quello del prof.
 Francesco Dalpane del R. Ginnasio di Lugo, che redasse le lettere G, H, I.

nifestano il desiderio di poter « correggere via via le mende inevitabili in tali compilazioni, mediante benevoli censure e suggerimenti (p. VIII) ». Infatti qualcuna delle forme ortografiche a cui essi dànno la preferenza non ci sembra la migliore: nè io scriverei CETRA e CETRATUS piuttosto che CAETRA e CAETRATUS con i più autorevoli codici. Poco chiara, a parer nostro, riesce l'indicazione permutare alqdre, (cum) alqa, potendosi da essa supporre che il verbo permutare si costruisca meglio o più frequentemente con l'ablativo non preceduto dal cum : il che non è vero. Similmente di suscito avrei indicato anche l'uso con l'abl. preceduto da a o ab (CIC., Q. Rosc. 37: te ab tuis subselliis contra te testem suscitabo). Avrei inoltre desiderato che per tutti gli aggettivi, il cui comparativo e superlativo o manca o è estraneo alla latinità classica, si avesse esplicitamente una tale notizia, che invece più volte è omessa. Così, per esempio, a CAECUS la mancanza del superlativo è notata, ma a caelestis non è detto che del comp. ricorre solo la forma del neutro (SEN., ep. LXVI, 11) e il superl. si trova solo in Velleio Paterc. (II, 66,3; II, 104,3).

Chindiamo questa breve nota bibliografica tributando sinceramente la dovuta lode alla benemerita Casa Editrice E. Loescher, che ci ha dato, anche tipograficamente, un bel libro, affrettando col desiderio la pubblicazione del Vocabolario italiano-latino e augurando che i due volumi entrino presto in tutti i nostri ginnasi.

Napoli, 29 marzo 1907.

Aurelio-Giuseppe Amatucci.

Guido Muoni, La letteratura filellenica nel romanticismo italiano. Milano, Soc. Ed. Libr., 1907; p. 90.

L'a. si è proposto di « notare quanta eco rispose al rumore delle fortune guerresche di Grecia, nel cuore e nella mente, che si volevano e si dicevano fraterni, degli italiani ». Insieme alla letteratura svoltasi intorno ai fatti di Parga, di Suli, di Giànnina; di Scio, Missolungi, Navarrino; o risvegliata ed avvivata dalle note raccolte di canti popolari del Fauriel e del Tommaseo, egli tiene il dovuto conto anche degli elementi politici, religiosi e romantici che le diedero un particolare colorito. Anche se di tutta questa produzione non abbiano vita d'arte che I profughi di Parga del Berchet, « non è indifferente il conoscere, anche se priva di valore artistico, la coorte dei precursori e degli epigoni, e il solo fatto che vi sia stata in Italia, per più di trent'anni, una copiosa letteratura filellenica, ricca e varia di forme, ha un valore per svelarei la psicologia del romanticismo italiano e del sentimentalismo politico, che non avrebbe certo avuto da solo, per quanto bello, l'unico canto di un poeta, per quanto grande ».

Bitonto

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

SOCI ORDINARI.

Colombo prof. Gaspare.				Sondrio
Arfelli prof. Dario				
Ferrari prof. Vittorio .				
Frova dott. Arturo				»
Oberziner prof. Giovanni				»
Volpe prof. Gioacchino				
Zuccante prof. Giuseppe				»
Lapponi dott. Lapo .				Roma
Pressi dott. Eloisa				

Melillo prof. M.

Castiglioni prof. Luigi

LIBRI RICEVUTI IN DONO

- «политивний полиции прогозовой сперинции принции принции

(Sono indicati con l'asterisco (*) quei libri od opuscoli, sui quali la Direzione ha già ricevuto recensioni o notizie, da pubblicarsi prossimamente).

Catalogus Codicum Graecorum Bibliothecae Ambrosianae, Digesserunt Aemidius Martini et Dominicus Bassi. Mediolani, impensis V. Hoepli, MCMVI, in 8⁰, voll. 2, pag. LI-1297.

N. VIANELLO. Una questione di plagio fra due comici greci. (Estr. dalla « Rivista di Storia Antica »), Padova 1906.

L. Levi. Andocide in esiglio. (Estr. dalla « Rivista di Storia Antica »), Padova 1906.

P. CALONGHI e L. MACCARI. Esercizi latini ad uso dei Ginnasi. Parte III. Livorno, Giusti, 1907, p. VIII-237. L. 1,60.

C. TRIVERO. La storia nell'educazione. Torino, Loescher 1896. pag. XVI-171. L. 3,50.

Orazio. Le Satire, trad. dal prof. P. Giardelli. Roma, Tip. Salesiana, 1907, pag. VIII-142. L. 0,60.

A. Solari. Ricerche spartane. Livorno, Giusti, 1907. pag. XX-303. L. 5.

M. BARONE. Sopra un passo dell' 'Astronomicon' di Manilio. (Estr.) p. 6.

A. Bellomo. Agapeto Diacono e la sua Scheda Regia. Contributo alla storia dell'imperatore Giustiniano e dei suoi tempi. Con fae-simili. Bari, Tip. Avellino, 1906, 8° gr., p. 163. L. 5.

E. GERUNZI. *Ippolita* (poemetto). [= Riv. d'It. dec. 1906, p. 880-95].

A. Incontro. Nuovissimo metodo teorico-pratico per apprendere la lingua latina. Vol. Primo. Grammatica elementare. Torino, Clausen, 1906, pag. XX-438.

- G. CRESCIMANNO. Fra due poeti medici. Catania, Battiato, 1906, pag. 27.
- P. Gaffiot. Ecqui fuerit si particulae in interrogando latine usus. Paris, Klincksieck, 1904, pag. 50, Fcs. 3,50.

— Le subjonctif de subordination en latin. Paris, Klincksieck, 1806, pag. 221. Fcs. 5.

DR. CARTON. Le sanctuaire de Tanit à El-Kénissia. Paris, Imprimerie Nationale, 1906, in 4°, pag. 160, con 10 tavole. Fcs. 9,20.

N. Festa. Corrado Brando e i modelli greci (= « La Cultura » XXVI, 65-74). Trani, Vecchi, 1907, p. 33.

G. DE FILIPPIS. Gli epigrammi letterari di M. Valerio Marziale, scelti ed annotati. Cava dei Tirreni, 1905, p. XVI-160. L. 2,50.

F. C. Wick. Virgilio e Tucca rivali? Per l'interpretazione del primo dei Catalepton. Nota. (Estr.). Napoli, 1907, p. 16.

G. Sussich. (Sereno del Salice). Flores solitudinis. Versi, Trieste, Amati e Donoli, 1907, p. 92. Cor. 1,50.

A. Barriera. La presa di Troia. Esametri volgari dal greco di Trifiodoro. Fabriano, Tip. Econom. 1907, p. 28.

R. Rubrichi. Sulle fonti del I libro delle Tusculane di Cicerone. (= «Riv. di St. Ant. » XI, 101-115). Padova, 1906.

* Nuovo vocabolario latino-italiano compilato ad uso dei Ginnasii da F. RAMORINO in collaborazione con G. Senigaglia. Torino, E. Loescher, 1907, p. XI-851, leg. L. 7.

V. Moltoni. Dal congresso di Vienna alla proclamazione del Regno d'Italia. Conferenze tenute agli alunni del R. Ginnasio e del Civico Liceo di Oneglia. Oneglia, Tip. Nante, 1907, p. 15. L. 1,25.

M. D'AMICO. Cinzia di Properzio. Saggio sulle elegie del poeta, con lettera di G. Boissier. Palermo, Sandron, s. a. (1907) p. XIV-127. L. 2.

D. Comparetti. Iscrizione arcaica cumana. (Estr. dall' « Ausonia, I, 13-20). Roma, 1907.

A. PASDERA. Graziadio Ascoli. Commemorazione. Capodistria, Tip. Priora, 1907, p. 23.

CAROLINA LANZANI. Storia interna di Roma negli anni 87-58 a. Chr. Parte prima (Il VII consolato di Mario). Torino, C. Clausen (H. Rinck), 1907, p. IV-125. L. 3,50.

M. Tullii Ciceronis De Officiis Libri Tres. Commentati da G. DECIA. Ditta Ed. Paravia, 1907, p. XXIX-359. L. 2,60.

La Chiesa di S. Andrea della Valle in Roma. Storia, monumenti, restauri. (Numero speciale della « Illustrazione Cattolica »), 1907, in 4º illustr., p. 52.

P. DUCATI. Un ariballo dell'Antiquarium di Berlino. (Estr. dall' « Ausonia »). Roma, 1907, in 4°, p. 55, con 6 figure.

P. E. PAVOLINI, Direttore.

ARISTIDE BENNARDI, Gerente responsabile.

328-907. — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annua	le	14	•	L.	8	4
Un fascicolo separa	to				1	

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO =

E.	G.	Parodi, Ulisse e Penelope nelle ultime	scene	del-	
2	P	"Odissea,, I-II			161-183
u.		Filippis, Una fonte classica del "Pro	0.000	dei	183-185

Recensioni										
Atti della Società.		-		1/4				- 63	*	191-192
Libri ricevuti in dono	•		٠			*			8	192

ULISSE E PENELOPE

NELLE ULTIME SCENE DELL' "ODISSEA ,, 1)

I.

La scena del riconoscimento, tra Ulisse e Penelope, che si estende per i primi 240 versi del libro XXIII, chiude l'azione dell'*Odissea* in modo non meno naturale che poetico; e non par dubbio che il resto del libro XXIII (compresi anche i versi 241-290, che, nonostante i loro validi difensori, non è facile difendere), e, inoltre, tutto il libro XXIV debbano esser considerati come tarde aggiunte di rimaneggiatori, anche a voler essere molto diffidenti rispetto alle famose con-

1) È, con qualche pagina di più e qualche pagina di meno, una Conferenza tenuta nella sala della nostra Società degli Studi classici, il 7 aprile 1905, e fu naturalmente l'ultima delle conferenze sui varii canti dell'Odissea. Non è dunque uno studio erudito, e d'altra parte a un tale studio io mi sarei ben guardato dall'arrischiarmi. Dirò tuttavia che da quel poco o molto che ho letto, non m'è venuto un gran vantaggio pel mio scopo particolare. Il recente libro di Jakob Sitzler, Ein ästhetischer Kommentar zu Homers Odyssee, Zweite, verbesserte Auflage (Paderborn, F. Schöningh, 1906), che pare abbia avuto molta fortuna in Germania, non ha quasi nulla d'estetico, tranne il titolo. Aggiungerò infine che ho tradotto io stesso in esametri alcuni pezzi, per rendere il testo più esattamente e per sfuggire il colorito soverchiamente letterario e accademico delle altre traduzioni poetiche, che finora ci sono.

taminazioni e interpolazioni dei poemi omerici. Chi studii l'arte del poeta dell'Odissea, è costretto ad ammirare la sua grande esperienza psicologica e drammatica, e a riconoscere ch' essa si spinge fino all' uso di quegli espedienti, che, adoperati senza parsimonia, possono parere piuttosto artificiosi che artistici, e sono proprii solo di tempi già assai raffinati. Il primo canto è un'abilissima e riuscitissima presentazione di tutti i personaggi, che hanno maggiore importanza nell'azione. Ulisse, benchè non apparisca in persona, già domina tutto dall'alto, presentato com' è nella grande scena celeste, dove gli dei son così occupati di lui; e, ad un tratto, magnifica contrapposizione, eccoci balzati in terra, in mezzo ai Proci gozzoviglianti colle sostanze dell'eroe. Le gozzoviglie e gli sperperi dei Proci saranno d'ora innanzi uno dei motivi predominanti del Poema. Ma, prima che alcuno di loro sia nominato, ecco Telemaco: dopo il padre, subito il figlio; poi, a tacere di Femio e a tacere delle notizie che ci son date senza indugio intorno a Laerte, a Penelope e a tutto ciò che è necessario sapere dell'antefatto, ecco Penelope stessa, quasi seguendo l'ordine gerarchico; ecco il primo dei Proci, Antinoo, e poi il secondo, Eurimaco, già col loro determinato carattere; ecco, infine, Euriclea. Questa è arte grande, benchè mi paia manifesto che il Poeta segue degli

insegnamenti di scuola, direi quasi retorici; e lasciamo che parlino male del primo canto a lor voglia, quelli che, avendo stabilito a priori che fu aggiunto tardi, si credono obbligati a conchiudere che dev'essere brutto. Critica estetica a posteriori!

Quanto agli espedienti, l'autore dell'Odissea sa, come il Boiardo e l'Ariosto, non solo stringere i nodi, ma arrestare lo svolgimento d'un episodio nel momento che l'interesse è più vivo, lasciando gli uditori in un'ansiosa aspettazione; e, per esempio, può parere perfino artificioso che di Telemaco, abbandonato negli ultimi versi del canto quarto, sotto il gravissimo pericolo dell'agguato dei Proci, non si venga a sapere più nulla, fino agli ultimi versi del canto decimoterzo, dove Minerva finalmente si dispone ad andare in traccia di lui a Sparta. E non basta: il canto decimoquarto è di nuovo tutto per Ulisse: Minerva e Telemaco non li ritroviamo che nel decimoquinto. Un poeta che la sapeva così lunga, si sarebbe guardato bene dallo sciupare ogni effetto colle inopportune e fiacchissime appendici, che, nei canti ventesimoterzo e ventesimoquarto, seguono al riconoscimento e agli amplessi dei due, non giovani più, ma sempre fiorenti e innamoratissimi sposi.

Nelle due scene finali, quella dell'uccisione dei Proci, e quella del riconoscimento, il Poeta compie i caratteri dei due personaggi principali, Ulisse e Penelope. Veramente Ulisse lo conoscevamo già tanto bene, che poco abbiamo da imparare intorno a lui: il suo eroismo nella battaglia contro i Proci non è maggiore, e non poteva essere, dell'eroismo da lui dimostrato in tanti anni di affannosa lotta contro il destino e d'indomita perseveranza: forse la stessa superba sfida ai Proci del principio del canto ventesimosecondo non può, per esempio, stare a confronto, per l'effetto che in noi produce, colla magnanima sfida a Polifemo, del canto nono, ch'è uno dei più alti simboli, creati mai dalla poesia, del trionfo

della forza morale sulla forza brutale. E nondimeno la scena della battaglia era necessaria, non soltanto all'azione, ma anche alla
figurazione d'Ulisse: noi finora avevamo conosciuto di lui soprattutto la capacità di
soffrire: per ammirare l'eroe nella sua vera
grandezza, conveniva che noi lo vedessimo,
in un vasto e pericoloso cimento, attivo e
trionfante, nella piena espansione delle sue
energie fisiche e morali, fuse armonicamente
insieme, e tese, nel supremo sforzo verso lo
scopo agognato, come il suo grande arco infallibile.

E quasi il rovescio dell'Iliade: in questa, ad Achille, dopo il trionfo della sua forza fisica nell'estremo cimento con Ettore, resta ancora di mostrarsi almeno pari ad Ettore nella grandezza morale, e il Poeta introduce la sublime scena del suo colloquio con Priamo: nell'Odissea invece la forza morale dell'eroe grandeggia dal principio alla fine dell'azione, e il suo valore di guerriero non n'è che l'ultimo atteso coronamento. Nondimeno anche nella scena della battaglia, e soprattutto poi nella scena finale con Penelope, il carattere d'Ulisse continua a manifestarsi in atteggiamenti nuovi; e proprio in questa scena finale egli ritorna ad essere, durante le ripulse e l'ostinatezza di Penelope, l'uomo che attende e sopporta, ma con una inusata dolcezza d'espressione, con una serena e accondiscendente saggezza, che ben dovevamo aspettarci da lui, ma che forse non avremmo saputo immaginare proprio in quel modo, e sono come l'ultimo tocco di scalpello del sovrano artefice a così grande e indimenticabile figura d'uomo costante e magnanimo.

Ma nella scena finale meglio ancora vedremo manifestarsi Penelope, poichè di lei non sapevamo abbastanza. E vedremo, specialmente per opera sua, il Poema, che per un momento s'era sollevato quasi alla tragica solennità dell'*Iliade*, riprendere il suo andamento più tranquillo e modesto, ritornare a quel tono, se posso dire, leggermente umoristico, che lo

avvicina alla commedia. Veramente scena di commedia è il contrasto di Penelope con tutti coloro che vogliono persuaderla del ritorno d'Ulisse; come veramente scena di tragedia è, nell'Iliade, il colloquio tra Priamo e Achille; sicchè si può dire che fin dalle sue prime manifestazioni il genio greco aveva saputo cogliere la realtà della vita ne' suoi due diversi e opposti aspetti, del pianto e del riso, e aveva in certo modo preparato la via agli uomini dell'avvenire.

Il Poeta però non aveva mai trascurato neppure Penelope, e ora noi dobbiamo dare un rapido sguardo alle scene, in cui essa apparisce, dei canti precedenti, se vogliamo comprendere la sua condotta di più tardi, o, in qualsiasi modo, valutare degnamente l'arte del Poeta. E forse (o ch'io spero) il nostro esame gioverà inoltre a dissipare le accuse di contradizione, di civetteria o peggio, che gravano sul capo di Penelope. Non c'è bisogno di dire che la natura stessa della nostra ricerca ci obbliga a considerare il Poema, nelle sue parti essenziali, come un tutto inscindibile, e a valerci non meno del primo canto che dei tre successivi, per quel poco che ci riguardano; benchè contro la cosiddetta Telemachia, ch'essi formano, più acuti e più numerosi s'appuntino gli strali dei critici, e, in verità, sia un po' troppo lunga e diffusa. Ma si può considerarne come aggiunte posteriori alcuni pezzi, senza per questo essere costretti a dare il bando dal Poema e tutto l'episodio, con grave pregiudizio, come a me pare, del suo organismo.

A noi, guardando solo, s'intende, dal nostro punto di vista dell'arte, tutta l'*Odissea*, come ci è pervenuta, o con non molte eccezioni, sembra l'opera propria e individuale d'un grande Poeta; anche se fu considerevole la copia dei materiali epici anteriori sui quali il Poeta lavorò, e anche se si dovesse ammettere che nell'opera sua ne sieno rimaste tracce così pofonde, come, per citare un esempio celebre e luminoso, son quelle

rimaste dell'anonimo e pedestre Orlando nel Morgante Maggiore del Pulci. La Telemachia fu certo, nella saga originaria, un rampollo secondario dell'Ulissiade; e chi abbia appena qualche pratica dei procedimenti epici in generale, e specialmente dell'epica romanza, lo ammette subito, a priori; ma, per opera dell'autore dell'Odissea, ora la Telemachia è divenuta parte integrante dell'azione. È necessario ed è bello che ad Itaca faccian qualcosa di più e di meglio che starsene colle mani alla cintola, aspettando se Ulisse ritorni e piangendo; e così, súbito al principio del Poema, noi siamo avvolti in un grande movimento di dei e d'uomini, che tutti 'operano' con quell'unico scopo, concentrando tutte le loro azioni intorno a quell'unico personaggio, l'eroe del Poema, Ulisse. Ed è anche proprio dell'arte del nostro Poeta, come si diceva, avvolgere un nodo e lasciarlo così avvolto a lungo; preparare una situazione, e differirne le conseguenze: e non mi pare si possa negare che cresca d'importanza e di grandiosità Ulisse, il quale, benchè atteso di momento in momento dagli uditori, dopo che fu preannunziato nella scena celeste, si nasconde invece ancora così a lungo nella lontananza e nel mistero. Infine, a tacere dell'osservazione già antica, ch' era necessario dar rilievo alla figura di Telemaco, a me pare che, in un poema dove è evidente la ricerca del parallelismo delle azioni, o dei caratteri, stia bene a suo posto il parallelismo d'un primo viaggio marittimo del figlio coi viaggi del padre. Ma lasciamo la pericolosa Telemachia, che del resto ci riguarda soltanto per una breve scena, e veniamo davvero a Penelope.

Nulla si può immaginare di più bello e opportuno che il primo apparire di lei, subito in principio del poema, quando si mostra, colla faccia coperta d'un leggero velo, in mezzo a due ancelle, sulla soglia della sala dove banchettavano i Proci, e prega il divino aedo, Femio, d'interrompere il canto del ritorno dei Greci da Troia, perchè troppo doloroso

al suo cuore. A lei che apparisce, gli accordi del canto di Femio sembrano risonare intorno, circondandola d'armonia; e, d'altra parte, è ben impressionante il contrasto fra i Proci, da un lato, che banchettano a spese dell'eroe assente e di cui sperano la morte e vogliono anche sposare la moglie; e la moglie stessa, dall'altro, che sorge improvvisa innanzi a loro, ad attestare la sua incrollabile fedeltà e il suo indomabile amore al marito, e l'inesauribile dolore in cui si consuma per lui. Quanti effetti ottenuti in un solo tratto, che molteplici risultati con una sola mossa, semplice e chiara!

Poco più tardi, nel quarto canto, dopo la moglie innamorata e fedele, appare la tenera madre, ansiosa dei pericoli a cui s'è esposto Telemaco. Ma qui pure Penelope, al fantasma della dea che le appare durante il sonno, in cui ha trovato un breve sollievo, chiede ansiosamente, appena è rassicurata sulla sorte di Telemaco, se nulla sappia di Ulisse. È il suo pensiero insistente e immutabile; senza più nessuna speranza, ella continua ad attaccarsi disperatamente a un'ultima speranza; e il Poeta, come se l'immagine della desolata donna, cogli occhi pieni di lagrime e aliena da ogni conforto e sollievo, non si dipartisse mai dalla sua fantasia, non trascura nessuna occasione di alludere a così grande dolore, che, come un motivo fondamentale del Poema, ad ogni istante ci sorprende di nuovo l'anima colla sua nota flebile e triste.

Alle angoscie della madre ritorniamo con una breve scena del canto decimosesto, nella quale Penelope si presenta di nuovo ai Proci, per rimproverarli di tendere insidie a Telemaco. L'intenzione del Poeta è forse di rappresentarci l'amore materno di lei in azione; e se la scena sembra un po' fiacca (anche perchè nel suo principio è necessariamente simile ad altre), si deve, io credo, almeno in parte, alla volontà stessa del Poeta, a cui non piaceva, e non poteva piacere, pel con-

gere troppo oltre lo spirito d'iniziativa di lei, o attribuirgli troppo notevoli effetti. Ma la scena è opportuna, anzi necessaria a preparare ciò che seguirà subito dopo: l'inaspettata risoluzione di Penelope di scegliersi un marito fra i Proci. Anzitutto, questa scena è come il punto di transizione fra la Penelope desolata e inattiva della prima parte del Poema, dov'ella non poteva ancora avere una parte sua propria efficace, e la Penelope di volontà energica e ostinata, che conosceremo subito: senza questo abilissimo trapasso, la seconda Penelope ci riuscirebbe troppo nuova e singolare. E poi, la scena dà rilievo al motivo determinante della risoluzione di Penelope: i suoi timori per la vita del figlio. Dopo una così lunga ed eroica resistenza di venti anni, pur adorando sempre il lontano marito o la memoria di lui, e pur detestando tutti i Proci, e sentendo che una nuova casa le riuscirebbe triste e odiosa, ella cedeva, perchè la moglie era stata vinta dalla madre: quell'ultimo fioco lume di speranza nel ritorno di Ulisse, che forse le tremava ancora in fondo al cuore, era vinto dall' insistente balenìo, sempre più pericoloso e vicino, delle minacce contro la vita di Telemaco.

cetto che s'era fatto della sua eroina, spin-

Coll'episodio, a cui alludiamo, del canto decimottavo, in cui Penelope risolve di scendere fra i Proci a chieder loro i doni nuziali, la nuova e cioè la vera e compiuta Penelope comincia a mostrarsi. Fin qui ella era la moglie fedele e la madre affettuosa: ma queste non sono che le linee generali d'un carattere: ora alfine compare una vera e caratteristica donna, con chiari tratti individuali, che vedremo via via divenire sempre più spiccati e decisi.

Penelope, mentre sta fra le sue ancelle, ad un tratto ride senza sapere il perchè: ella sente nel cuore un gran desiderio di presentarsi ai Proci. Ma alle ancelle non manifesta tutto il suo pensiero: ella dice loro che vuol scendere per ammonire Telemaco d'essere saggio e prudențe, ma in verità ella vuol presentarsi ai Proci, per incitarli a farle l'offerta, secondo il costume, di doni nuziali. Come mai così improvvisa risoluzione? Poichè dal seguito appare ben chiaramente ch'ella è omai risoluta a scegliersi fra essi, con maggiore o minore sollecitudine, un nuovo marito. Il Poeta afferma, e molti critici ripetono, che fu un' ispirazione d'Atena. Ma il Poeta dell'Odissea è un osservatore ben più profondo e arguto dei critici. Anche oggi è un caso frequente, in special modo fra le donne, piene di fede nella cura continua che hanno di loro le potenze celesti, che una risoluzione improvvisa, di cui non si rendono ben conto, sia attribuita all' ispirazione divina. Non è dunque da maravigliarsi che Penelope attribuisse la propria risoluzione ad Atena, o che gliela attribuisse il Poeta: è da maravigliarsi piuttosto che nella potenza d'Atena, di suscitare sentimenti privi di un intimo motivo psicologico, abbiano tanta fede anche i critici, o che ne abbiano tanto poca nell'arte psicologica del Poeta.

Il vero è che la scena non è soltanto originale e bella, ma è nobilmente realistica. Penelope, dopo le sue lunghe e tormentose incertezze, aveva preso una risoluzione e, nonostante la ripugnanza ch'essa doveva destare nel suo cuore, il solo fatto d'essersi decisa era bastato, come avviene nei caratteri energici, a sollevarle e rasserenarle lo spirito. L'ultima spinta a risolversi le era venuta, come dicemmo, dalle sue ansie di madre; ma la decisione non s'era prodotta in lei, in uno de' tanti momenti di attenta e angosciosa ponderazione di tutti i motivi favorevoli e contrarii: come spesso accade, specialmente nei casi difficili, dove al consiglio più ragionevole s'oppongono invincibili ripugnanze del sentimento, la decisione, di cui Penelope s'era sentita finora incapace, era ad un tratto germogliata improvvisa nell'animo di lei, era, per così dire, piombata in mezzo ad esso, come un frutto maturo che cade al suolo,

senza motivo apparente della sua caduta. In Ulisse sarebbe difficile che la decisione nascesse così: in Penelope, ch'è una donna, la cosa è assai naturale, e il Poeta s'è dimostrato anche qui un osservatore acutissimo. Poichè, dobbiamo aggiungere e, in parte, lo abbiamo già detto, Penelope e Ulisse sono bensì rappresentati da lui come due caratteri affini, tutt' e due forti ed energici; ma pure c'è fra loro una differenza assai grande, che in certo modo proviene dalla differenza del sesso. La forza di resistenza di Ulisse è mirabilmente attiva, quella di Penelope è quasi soltanto passiva. In Ulisse, quindi, la decisione è sempre volontà cosciente: in Penelope può anch' essere quasi incosciente, come se le venisse da una volontà superiore ed esterna; cosicchè si potrebbe anche dire ch'ella talvolta fa proprio a modo di Atena, mentre è di solito Atena che fa a modo di Ulisse.

Il fatto è che ora Penelope s'è decisa. E in questa più equilibrata e sodisfatta condizione di spirito, ella ritorna ad essere interamente lei, e rivela quelle sue doti che finora, nell'abbandono del dolore, rimanevano inerti, le sue doti di donna scaltra e sagace, di massaia previdente e calcolatrice. Anche in questo ella somiglia ad Ulisse: benchè irremovibile nello scopo principale, sa trarre delle occasioni che si presentano vantaggi secondarii, che possono anche non giovare direttamente a quel principalissimo scopo. Il primo pensiero che ora le viene alla mente e che forma quasi un solo pensiero con la risoluzione medesima, è di costringere abilmente i Proci, contro la loro volontà, quasi ad un risarcimento dei danni arrecati a lei e alla sua casa; e mentre l'idea di cominciare con questa piccola vendetta le attraversa, come un lampo, lo spirito, Penelope ride.

Ancora una volta noi ci fermiamo ammirati ad osservare quanto varie e complesse sieno le ragioni d'ogni singola scena. Penelope si risolve a nuove nozze, e, mentre que-

sto estremo sacrificio di sè stessa è un nobile atto di saggezza e di forza pel quale Ulisse, l' uomo saggio e forte per eccellenza, dovrà maggiormente ammirarla, d'altra parte il nodo dell'azione si stringe e più urgente diviene la necessità della lotta suprema di Ulisse contro i Proci: Penelope chiede ai Proci i doni nuziali, e, mentre su di loro, che volenterosi s'affrettano, aleggia minacciosa la canzonatoria ironia del Poeta, gli uditori intanto già prevedono sodisfatti che tutti quei doni serviranno a compensare Ulisse del rovinoso sperpero de' suoi beni. Finalmente, Penelope appare in questa scena così bella e attraente, che nel petto dei Proci si accendono più vive le fiamme del desiderio di lei; e mentre il Poeta appaga così anche il nostro desiderio di bellezza e ravviva il nostro interesse per l'eroina, non solo ci induce a dar ragione nel nostro cuore ad Ulisse di aver tanto fatto per lei, ma ci prepara ad assistere con schietto compiacimento all' ultima scena di amorosa tenerezza fra i due sposi, anche per le doti fisiche sempre così degni l'uno dell'altro, e così capaci di godersi ancora intera la loro nuova felicità.

Nella stupenda scena che segue, del colloquio di Penelope con Ulisse, si manifesta con bella ed energica evidenza la fermezza anzi l'ostinatezza della nuova risoluzione di Penelope. Mentre il sedicente pellegrino si sforza di moltiplicare gli indizii favorevoli d'un prossimo ritorno d'Ulisse, ella rimane diffidente ed incredula. Con amara gioia ella sente parlare di lui e piange così che i suoi occhi sembrano due fonti di lacrime; ma non si smuove. Il suo cuore è aspramente combattuto, ed ella parla delle sue angosciose incertezze; ma ogni volta che una nuova speranza s'affaccia, ella ripete ostinatamente: no, per Ulisse è perduta la via del ritorno. Pensiamo: da venti anni, mentre nella sua forzata e dura vedovanza le difficoltà d'ogni maniera venivano moltiplicandosi e aggravandosi intorno a lei, ella aveva veduto gli annunzi, mille volte ripetuti, le speranze, mille volte rinate, d'un prossimo ritorno del marito, riuscir sempre menzognere e vane, e confermarsi invece i suoi sempre più frequenti e vivaci presentimenti di sventura! Ora, alfine, aveva deciso; e se il cuore poteva ancor continuare nel suo doloroso ondeggiamento, la mente era ferma. Non solo: ma tutto, come suole avvenire, aveva preso un nuovo colore: i colori della speranza e dell'illusione erano scomparsi. Se prima un nuovo annunzio, un favorevole indizio poteva destare una fievole eco di speranza nel suo cuore, benchè già divenuto torpido e lento, ora anche quell'ultima eco doveva tacere; anzi, nell'inevitabile confronto col pensiero di quella ch'era omai la sua irremovibile risoluzione, ciò ch'era prima speranza diveniva ora tormento, diveniva ira e sarcasmo. Non c'era che un solo modo di riconquistare una relativa pace e tranquillità di spirito: disprezzare ogni illusione, e procedere fino in fondo alla via che già s' era tracciata.

Così, appena Ulisse, interpretando il sogno ch'ella, nell' incerto abbandono del suo cuore, gli ha raccontato, predice l'imminente rovina dei Proci, Penelope, con un'apparente contradizione, ch'è una maraviglia di verità psicologica, annunzia che il mattino seguente proporrà la prova degli anelli. 'Ospite, i sogni sono inutili e vani. Non posso credere che il mio tormentoso sogno uscisse dalla porta di corno, ond'escono soltanto i sogni veritieri. Oh! esso sarebbe davvero benedetto da me e da mio figlio! 'È l'ultimo grido del cuore. Ma la mente, con rapido intervento, continua ora essa a sua volta, con implacabile volontà: « Ma ascolta quello ch' io ti dico e fermalo bene nella memoria. Già sorge l'aurora male augurata, che mi trarrà lontana dalla casa d'Ulisse. Giacchè ora io farò disporre per una gara decisiva le scuri, ch'egli stesso, nella sua casa, soleva piantare in terra, in fila come puntelli di nave, dodici in tutto; e, molto da lontano collocandosi, egli mandava, attraverso i loro anelli, diritta la freccia. Ai Proci voglio proporre io, ora, cotale prova. Chi più facilmente saprà piegar l'arco colla sua mano e attraverserà colla freccia le scuri, tutte dodici, io insieme con lui me n'andrò, abbandonando questa mia casa di sposa, così bella, così abbondante d'ogni bene, della quale io penso che spesso dovrò ricordarmi anche ne' sogni ».

Terribile notte quella che precedeva un tal giorno! Penelope, nella sua mortale angoscia, non può chiudere occhio e invoca disperatamente la morte:

O veneranda Artemide, figlia di Giove, nel petto un de' tuoi dardi avventami, che mi tolga la vita qui nell'istante, o almen mi rapisca con sè la procella nelle vie tenebrose donde varcano le ombre, e alle foci mi getti del curvo fiume Oceáno!

O così mi rapiscan dal mondo gli dei dell'Olimpo, o mi ferisca Artemide con un suo dardo, che Ulisse io rivegga almeno scendendo nel regno dei morti, ma un altr'uomo, non degno di lui, di me non gioisca!

Ebbene, il giorno dopo, Penelope, senza pronunciare parola, senza mostrare nessuna incertezza, s'affretta a disporre per la prova decisiva. Il dolore e l'angoscia s'infrangevano contro la sua risoluzione, come le onde tempestose del mare appiedi d'una bruna roccia isolata, che sovrasta immobile e cupa.

È tempo che noi veniamo ad esporre le due grandi scene finali del Poema, quella della battaglia, che segue subito al vano tentativo dei Proci di piegare l'arco d' Ulisse, e quella del riconoscimento; ma con maggior minutezza esporremo la seconda che la prima, perchè in essa finisce d'esplicarsi nelle sue individuali particolarità, che abbiamo già intravvedute, il carattere della nostra vera eroina, Penelope.

II.

Fin dal primo canto, Minerva, sotto le spoglie di Mente, aveva lasciato presentire con oscuro accenno a Telemaco e agli uditori la soluzione finale del dramma: « Se ora Ulisse tornando si presentasse sul limitare di questa casa, coll'elmo in capo e collo scudo e con una lancia in ciascuna mano, quale un giorno io lo vidi... Così si presentasse egli in tale aspetto ai Proci! Tutti avrebbero corta vita e amare nozze ». Il momento è ora giunto. Dopochè, sulla fine del canto ventunesimo, Ulisse, tra la maraviglia e la rabbia dei Proci, è riuscito, egli solo, il lacero e insultato mendico, a tendere l'arco e a far passare la sua freccia diritta attraverso tutti i dodici anelli, si rivolge al figliuolo con parole che suonano ai Proci come un insolente sarcasmo; ed aggiunge: « ora è tempo che s'apparecchi ai Proci anche la cena, alla chiara luce del giorno, e poi vengano per loro il canto e la danza, i belli ornamenti d' un convito ». L'allusione al ' duro prandio ' e soprattutto 'alla terribil cena' aveva già preparato e scosso gli uditori in fine del canto ventesimo; sicchè lo scherno d'Ulisse doveva riuscir loro ben chiaro e colpirli più fortemente. E appena il padre, che rimane tuttavia seduto, gli accenna cogli occhi, Telemaco si cinge la spada, brandisce la lancia, e si colloca vicino a lui, risplendendo minaccioso nell'armi.

Piace credere che anche nell' intenzione del Poeta questa fosse la fine della prima parte dell'episodio, ed è secondo il suo fare e secondo la partizione della materia che ci arresti in così grave e drammatico istante. E il nuovo canto s'apre in modo non meno drammatico, mostrandoci senza alcun indugio, con bella rapidità d'azione, Ulisse che, buttati via i cenci che lo coprivano, balza sulla soglia della porta maggiore, unica uscita che mettesse all'esterno, e con una seconda freccia atterra il più forte e il più oltraggioso dei Proci, Antinoo.

Ora Ulisse, l'uom presto ai consigli, si spoglia [quei cenci, e su la soglia è d'un salto, con l'arco e con la faretra piena di frecce: versa le alate frecce per terra,

che sian pronte a' suoi piedi, e poi dice, [volgendosi ai Proci:

'Questa prova, che infausta pareva, è finita pur bene!
Ora ad un altro bersaglio, ove nessun s'è provato,
voglio metter la mira, e colpirlo, se piaccia ad

[Apollo!'

Disse, e scagliò contro Antinoo la mortifera freccia. Egli si stava in quel punto per alzare una tazza d'oro, a due anse, leggiadra, e già la tenea fra

[le mani,

colma di vino, per bere; nè alcun pensiero di morte lo turbava. Chi avrebbe pensato che, in mezzo

[al convito

un uom solo, tra folla sì grande, un uom, ben che forte, affrettar gli potesse la negra Parca ed il fato?

Antinoo, trapassato nel collo da parte a parte dalla freccia, cade all' indietro sul suo sedile, e, negli spasimi della morte, stendendo i piedi, butta giù la mensa a cui stava. Si leva un grande tumulto. I Proci, confusi e sgomenti del terribile fatto inatteso, corrono per la sala, cercando lance e scudi, benchè persuasi ancora che l' ignoto mendico abbia ucciso involontariamente Antinoo; ma poichè nessuna arma si trova, si rivolgono contro il mendico con insulti e minacce. Ulisse risponde rivelando il suo vero essere, e le menti dei Proci sono oscurate dal terrore.

È una scena ammirabile, la scena veramente eroica dell'Odissea. Quando Ulisse, spogliatosi con rapido gesto dei suoi cenci, balza minaccioso sull'alta soglia, sembra di vedere l'improvviso balzo d'un leone, prima nascosto in mezzo alla macchia; e l'anima trema, attendendo gli effetti del suo furore di strage. Ma se noi ci aspettiamo che dalla sua bocca scoppi un ruggito, che nella profonda commozione del momento terribile e decisivo il suo cuore sia turbato e le labbra non possano formare che parole quasi sconnesse di rabbia e d'insulto, noi ci inganniamo sulla forza dell'anima d'Ulisse. L'eroe, che ha tanto sofferto e durato, è, pur nell'ardore dello sdegno, così presente a sè stesso, che la sentenza di morte ch'egli annunzia ai Proci, prende la forma d'un'amara ironia: anzi proprio d'una crudele canzonatura.

Ma neppure il Poeta è benigno per i Proci: egli, non meno di Ulisse, vuol far su di loro le vendette della giustizia oltraggiata. Egli non è soltanto l'autore: in certo modo egli si mescola colla folla de' suoi uditori, e partecipa, sebbene con molta misura, ai fremiti di sdegno che li sollevano contro l'oltracotanza e l'impudenza di quei violenti usurpatori. E il suo sdegno è divenuto arte sapiente. Non soltanto egli ha saputo mettere in scena Ulisse nel momento che le colpe dei Proci cominciano a passare il segno, poichè, non più contenti di fare strazio dei beni d'Ulisse, meditano anche di mettere a morte il suo figliuolo e gli tendono agguato; ma con quanta cura egli ha narrato e descritto, fin dal principio, le loro scomposte gozzoviglie, e quanto frequenti e quasi monotone ritornano esse sul primo piano della scena, in modo che i nostri occhi ne sieno stanchi e l'anima nauseata! Da ultimo, nel canto ventesimo, egli, con lentezza minuziosa e scaltra, ha fatto sfilare ad uno ad uno dinanzi a noi, mentre muovono alla casa regale, Eumeo co' suoi maiali, Melanzio colle sue capre, Filezio colle sue vacche: e tutto è per il pranzo e per l'ingordo ventre dei Proci! I quali, in quel medesimo istante, riprendono a tramare insidie contro Telemaco, e poi, sazii ed ebbri, insultano e colpiscono Ulisse, quasi in un furore di brutalità. Il primo oltraggio gli era venuto dal primo dei Proci, da Antinoo; il secondo dal secondo di essi, Eurimaco: ora, seguendo l'esempio dei capi più illustri, un ignoto, uno della folla più minuta, un Ctesippo, osa tentare a sua volta il suo colpo contro l'eroe. Ma fra poco la vendetta sarà compiuta: Antinoo cade primo, Eurimaco cadrà secondo, e, tra la minore folla, Ctesippo.

Perchè, alcuno domanda, i Proci corrono intorno sgomenti per la sala, in cerca di scudi e di lance, mentre hanno le spade e non temono ancora d'un vero nemico? È sempre la logica che, armata di misure di precisione, ma sfornita d'ali, vuol provarsi a misurar la

poesia, e non s'avvede che questa spicca il volo libero e audace, lontano da lei, nelle vaste e divine regioni del sogno, che sono anche le regioni delle verità che sentiamo ma forse non comprenderemo interamente mai!

Già da tempo aveva cominciato ad addensarsi sul capo dei Proci l'ombra di morte. Fin dal primo istante che Ulisse apparisce fra loro, si direbbe che un eccitante vapore di discordia e di rissa offuschi loro le menti; e, insieme colla stridula voce della discordia, par quasi d'udire un funebre lamento di malaugurio, che più acuto riecheggia soprattutto ogni volta che Ulisse è oltraggiato e battuto. Anfinomo, primo, uno dei più ragionevoli dei Proci, alle parole dello sconosciuto Ulisse, di biasimo e di minaccia per così incomportabili eccessi, si sente il cuore turbato da tristi presentimenti: è l'opera del rimorso, che ha più pronta e viva efficacia nei cuori meno corrotti. Ma più tardi, dopo l'oltraggio di Ctesippo, i Proci tutti, sentendo che il riso muore sulle loro labbra, cercano di vincere l'oscuro sgomento che li invade, eccitandosi con risa sgangherate e violente: ma invano, che sui loro occhi spuntavano lagrime involontarie, e su dal fondo del cuore veniva il singulto d'un gemito.

Così nell'animo dei Proci il rimorso, risvegliato quasi a forza dal pungolo della paura per tanti strani casi e augurii funesti, aveva in poco d'ora tracciato un gran solco; ed ecco ad un tratto un avvenimento senza paragone più misterioso e terribile: la morte d'Antinoo! Essi hanno l'improvvisa impressione d'una minaccia che stia sospesa sui loro capi; un inesplicabile pànico li vince: essi corrono confusi e sgomenti per la sala, in cerca d'armi di difesa e d'offesa, ma soprattutto forse in cerca d'un riparo contro la paura, che oscura e irragionevole li invade. Poi, dacchè la ricerca è inutile, e la paura ha bisogno di sfogo, lanciano invettive e minacce contro Ulisse: vendicatrice ironia delle cose! I morituri minacciano morte!

Eppure, nonostante che sui Proci ami far pesare la sua mano, il Poeta usa dei riguardi ad Antinoo; egli solo cade, senza avere avuto il tempo di temere. Senza dubbio, era necessario anche alla verosimiglianza dell'azione ch'egli cadesse così, affinchè la sproporzione delle forze tra Ulisse, quasi solo, e la folla dei Proci, non apparisse troppo grande, e i Proci, privati omai del loro più forte eroe e del loro capo, e sgomenti della sua repentina morte, fossero più facilmente domati da Ulisse; e senza dubbio era anche necessario ad appagare i sentimenti di giustizia e di religiosità, dei quali il Poema è tutto informato, che così perisse oscuramente e brutalmente, quasi fulminato dalla giustizia divina, colui che era stato la prima cagione di tutte le opere ree, e che, colla sua continua e violenta oltracotanza, più d'ogni altro aveva mostrato di tenere in non cale uomini e dei. Ma nella vera poesia, dove i fantasmi vivono d'una vita non meno molteplice e piena che gli esseri del mondo reale, un unico fatto può essere la risultanza di cento necessità diverse, poichè esso nasce naturalmente dal vasto e complesso organismo della creazione poetica. Certo, il Poeta doveva risparmiare ad Antinoo la vergogna della paura e del supplichevole lamento, perchè non se ne diminuisse di troppo la sua figura e quindi corresse rischio di rimpicciolirsi anche la figura d'Ulisse. E tanto è vero che il Poeta nella sua sapienza ci ha pensato, che nel canto ventunesimo, dove i Proci, e anche Eurimaco fra loro, tentano vanamente la prova di tendere l'arco, egli non ha voluto che Antinoo si esponesse al cimento: Antinoo si astiene, coll' intenzione di tentare il domani, dopo aver sacrificato ad Apollo. Non era lecito ch'egli vincesse la prova; ma agli uditori rimaneva nell'animo un dubbio ch'egli potesse anche vincerla.

Ulisse, quando i Proci cominciano ad inveire contro di lui e a minacciarlo, finalmente si rivela:

Vili, non credevate ch' io rivedrei la mia terra, salvo, da Troia! sì mi struggevate la casa, e giacevate di forza con le donne mie schiave, e d'un uomo ancor vivo ambivate con frode la moglie: senza temer degli dei, che seggono in alto nel cielo, nè degli uomini, che a voi biasmo per sempre

Ma su voi tutti l'ora di morte alfine sovrasta!

L'eroe finalmente dà libero sfogo al suo sdegno, con così lunga e maravigliosa pertinacia nascosto nel petto. Il ritorno! è l'aspirazione di lui da dieci anni; è la passione che lo tenne fermo contro la bellezza e le divine offerte di Calipso; è la molla segreta di tutte le sue azioni e di tutte le sue energie; è, infine, il pensiero, la parola centrale dell' intiero Poema. Il ritorno, per la patria, e per la casa, e per la moglie, e pel figlio; non per l'uno solo o per l'altro di questi beni preziosi, ma per tutti insieme, perchè tutti insieme formano quel bene inestimabile e quel vincolo infrangibile, al quale è legato il suo cuore. Ma, dopo averli indicati così tutti insieme nelle prime parole, egli può ripensare ad uno ad uno que' suoi beni contesi e minacciati, come tante minori ferite, che gli avevano lacerato il cuore: la casa oltraggiata, la cara moglie conturbata ed offesa. Ma di sè stesso nulla: dell'immenso mare varcato, dei naufragi e degli affanni sofferti, degli insulti infine patiti nella casa sua stessa, nulla: poichè questi non furono che i mezzi necessarii a raggiungere il fine, e nell'animo suo non ha valore che quell'unico fine, il ritorno.

Appena i Proci sanno d'avere innanzi Ulisse, cade ogni loro baldanza; poichè, non solo conoscono bene l'uomo col quale avranno da fare, e che dura impresa sarebbe anche l'affrontarlo armati di scudo e di lancia, ma nel loro animo si fa strada il pensiero che il suo sdegno è giusto e che sarebbe inescusabile ingiustizia, degna della punizione divina, perdurare ostinatamente nei loro torti verso di lui. Così si capisce bene perchè Eurimaco, senza parer troppo vile,

invece di combattere, cerchi dapprima di placarlo, offrendogli ampio risarcimento di tutti i danni arrecatigli.

Ma chi è tenace nell'amore, non è meno tenace nell'odio; e poi, certe offese comportano forse risarcimento? Ulisse guarda bieco Eurimaco, e gli risponde:

S' anco voi mi deste interi i retaggi paterni, quanto è vostro, e s'altro ancora aggiungeste d'altrui, no, Eurimaco, non asterrei la man da la strage, fin che tutto non paghino i Proci il fio di lor colpe. Ora a voi data è la scelta, o combattere l'uom

[contra l'uomo, o fuggire, chi sappia sfuggire al destino e alla morte.

Ma non credo io già che alla morte qui un sol [si sottragga!

Eurimaco, dopo questo ruggito finale, comprende che non resta se non vender cara la vita, e si scaglia contro Ulisse; ma sibila

dall' arco una freccia e lo atterra.

Il poeta si dà pensiero, non soltanto del verosimile, ma anche della varietà, che ottiene inventando sempre nuovi particolari, spesso vivacemente realistici. Non si cura, o anzi non gli riesce altrettanto bene che al suo grande collega dell'Iliade, di tener sempre avvinta la nostra attenzione alle gesta dell'eroe principale, e di farle così risplendere su quelle de' suoi compagni, ch'egli sembri a' nostri occhi un gigante in mezzo ad uomini di comune statura: se noi confrontiamo i colpi di lancia d'Ulisse con quelli di Telemaco o di Eumeo, la differenza non è grande, e a me sembra anzi da dire proprio che non è abbastanza grande. Egli non compie nessuna azione straordinaria, e potremmo perfino domandarci con qualche meraviglia in che cosa consista la sua superiorità sui Proci, che gli dà la vittoria. Ulisse è più che un uomo per l'animo: come guerriero, dai tempi dell'Iliade in poi ha perduto qualche cosa, e la sua forza non oltrepassa più tanto la misura comune; cosicchè la battaglia, che, nel suo inizio mirabilmente grandioso e terribile, ci s'era annunciata come una battaglia di giganti, diventa, nel suo realismo un po' scolorito, un sanguinoso torneo fra uomini valorosi, ma uomini come noi. Nell'Iliade il reale s'idealizza fino al sogno, senza perdere i suoi precisi contorni: nell'Odissea il sogno prende l'aspetto e le proporzioni della realtà, ma talvolta corre il rischio di rimpicciolirsi, spogliandosi della sua necessaria e seducente aureola di fantastica luce. Certo, la scena della battaglia era fortemente e opportunamente pensata; ma l'esecuzione è alquanto inferiore all'idea, e il Poeta, che pur s'era mostrato uno straordinario pittero degli incomposti tumulti dei Proci, non appare sempre altrettanto felice in questo tragico tumulto di battaglia, dove l'azione deve ridursi quasi soltanto a un esercizio di forze fisiche e materiali, senza alcuno di quegli sviluppi psicologici ch'egli predilige.

Noi non staremo ad esaminare i numerosi episodii coi quali il Poeta varia il suo racconto, come se temesse che una descrizione di battaglia e di strage riuscisse monotona pe' suoi uditori, o come se la sentisse monotona pel suo proprio gusto. Egli v'inserisce anche un episodio quasi comico, o anzi per que' tempi interamente comico, qual è la punizione inflitta da Eumeo e Filezio a quel traditore di Melanzio, che sorprendono mentre va in cerca, nel piano superiore della casa, di elmi, scudi e lance pei Proci. Essi lo abbrancano, lo atterrano e, legato mani e piedi, lo sospendono alle travi dell' alto soffitto; poi Eumeo lo schernisce con fiorito linguaggio, come per farne la caricatura, e si vendica in un solo tratto di tutti gli oltraggi sopportati da lui:

Questa notte sì che farai buona guardia, Melanzio, adagiato in morbido letto, come a te piace, nè l'Aurora, sorgendo sull' aureo trono dal mare s'asconderà al tuo sguardo, ne l'ora che tu menar godi alla casa le capre, che se le mangino i Proci.

Grazie all' asta d'Ulisse che non fallisce mai e a quella di Telemaco e dei due servi, Eumeo e Filezio, e grazie anche ad Atena, che scuote l'Egida, tremenda ai mortali, dinanzi

ai Proci, la vittoria è compiuta; e i Proci superstiti, vinti dal terrore, fuggono per la sala, inseguiti da Ulisse e dai compagni, che ne fanno strage:

Essi fuggian per la sala, come vacche spaurite, che il rabbioso assillo ronzando e pungendo scompiglia, nell'estiva stagione, quando s'allungano i giorni.

Ma somiglianti a sparvieri, adunchi d'ugna e di becco, che, calando dai monti, assalgono i grami uccelletti: questi, fuggendo le nubi, radon la terra col volo, ma su lor s'avventano quelli a straziarli, nè schermo hanno nè fuga: l'uomo guarda la caccia e si gode: in tal guisa cacciavano anch'essi via per la sala e atterravano i Proci: pauroso cresceva il lamento, tra le infrante cervici, e il suolo ondeggiava di sangue.

Dopo queste similitudini così belle — nella seconda l'improvvisa apparizione dell'uomo che guarda, divertendosi, la caccia, è come un raggio di luce che tutto ravviva il paesaggio, quasi che su di esso venisse improvvisamente ad accendersi un raggio di sole — il Poeta, che pure è assai più parco d'imagini che il suo collega dell'*Iliade*, ne ha un'altra bellissima, per descrivere i Proci, dopo la strage, giacenti morti alla rinfusa. Anche in essa, come nelle due precedenti, è quasi una punta d'ironia.

Tutti li vide Ulisse, riversi nel sangue e nel fango, folla d'uccisi, e giacean come pesci che i pescatori trassero al curvo lito fuori dal mar biancicante nelle grandi reti occhiute: stavano a mucchi, boccheggiando all'acqua perduta, sopra l'arena, e del sole i raggi cocenti han lor l'anime tolto. In tal modo anche i Proci giaceano, l'un sopra l'altro.

Così la vendetta è compiuta: non resta che punire altri meno importanti colpevoli che pur vi sono, Melanzio, le schiave infedeli e dissolute. Ma anche in quest'ultimo e più languido pezzo del canto, possiamo notare un bel tratto, degno dell'anima elevata d'Ulisse. Quando Euriclea, chiamata dall'eroe, si trova innanzi ai cadaveri dei Proci, sta per gettare un grido di gioia; ma egli la trattiene: « godi — le dice — dentro te stessa, ma non manifestare la tua gioia con segni esterni di giubilo: non è lecito esultare sopra gli uccisi. Costoro non

da me furono puniti, ma dalla giustizia degli dei. Infatti essi non rispettavano alcuno degli uomini, nè tristo nè buono che giungesse ospite presso di loro: per questa loro malvagità furono puniti ». Non è sentimento in tutto nuovo, ma qui acquista grande forza e significato pel momento in cui è espresso, dopo la pericolosa e terribile pugna; e la missione stessa d'Ulisse, non di vendicatore dei proprii torti ma di ministro della giustizia divina, appare più nobile e degna. Il concetto, austeramente religioso, che la colpa non sfugge alla vendetta del cielo, aleggia su tutto il Poema e qui riceve, dalla bocca stessa dell'eroe, davanti ai cadaveri dei Proci, l'ultima conferma, dignitosa e serena.

(Continua)

E. G. Parodi.

UNA FONTE CLASSICA DEL "PROLOGO,,

DEI IUVENILIA DEL CARDUCCI

Innumerevoli, com' è noto, sono i riscontri con le opere greche e latine nelle poesie del Carducci, riscontri or più or meno trasparenti nella struttura mirabile del verso, vari sì che non facile ne riesce agli studiosi la ricerca, e più riposti, mi pare, a mano a mano che dalle opere più giovanili si va verso quelle che il poeta scrisse nel tempo in cui il suo genio raggiungeva il massimo grado di libertà, nutrito ed afforzato da studi sempre più profondi.

Nei *Iuvenilia* noi scorgiamo bene tutto il materiale classico adoperato dal poeta per la costruzione del suo lavoro, quantunque egli stesso faccia dire al libro:

Te con le tenui miche d'Orazio Crebbe la pallida musa del Lazio.

Il poeta venosino si sente in verità nei concetti principali fin dal 1º verso del Prologo:

Ah, per te Orazio predica al vento!

e nel verso 3:

La chiave abomini grata ai pudichi,

che è tradotto dal verso 3 (curiosa coincidenza) dell'epistola I, 20 di Orazio:

Odisti claves et grata sigilla pudico.

Ma il Carducci non ha riprodotto solo Orazio nel suo Prologo, in cui immagina di prender commiato dal suo libro. Più da vicino mi pare che questo Pro-

logo ricordi gli epigrammi di Marziale di simile argomento.

Nell'epigr. I, 3, d'imitazione oraziana 1), in cui Marziale esprime il timore per la sorte del libro che sta per pubblicare, trovo non solo maggiore somiglianza con la poesia del Carducci ma anche un sicuro riscontro. Difatti, Marziale dice al suo libro, desideroso di andare ad abitare le botteghe dell'Argileto,

Nescis, heu, nescis dominae fastidia Romae,

che il Carducci, direi quasi, traduce

Non sai fastidio ch'ha de le rime Questa de gli Arcadi prole sublime,

sostituendo alla domina Roma la prole sublime degli Arcadi.

Ciò che poi Orazio esprime con un semplice fuge nel v. 4 dell'epistola citata, e da Marziale è ampliato:

Aetherias, lascive, cupis, volitare per auras: I, fuge;

dice il Carducci, poco allontanandosi da quest'ultimo, col verso

Agogni a l'aure dei luoghi aprichi.

Manca l'idea del *volitare* che troviamo però ricordato più sotto

Tu, se tra i lirici pur tenti il volo;

come il poteras tutior esse domi, che è nell'ultimo verso dell'epigramma, ci pare che abbia dettato al Carducci il verso

Libro rincasati, cansa le brighe.

Ma ancora qualche altro riscontro mi fa confermare nell'opinione che il Carducci abbia derivato da Marziale. Quand'egli raccomanda al suo libro di andare a chiedere ospizio al Chiarini, indicandogli con minuti particolari il sito dove questi abitava (il che fa ricordare le minute indicazioni date da Marziale al libro inviato a Stella in Roma ef. XII, 3, 7-14) soggiunge:

Vedi, ei la porta
Già t'apre ed ilare ti riconforta.
Ei di barbarica pelle odorata
Presto la tunica t'avrà comprata
Cui solchi d'aurei fregi un lavoro
E i lembi nitidi sien tutti d'oro;

come nell'epigr. III, 2 Marziale:

Faustini fugis in sinum? Sapisti.
Cedro nunc licet ambules perunctus
Et frontis gemino decus honore
Pictis luxuriaris umbilicis
Et te purpura delicata velet
Et cocco rubeat superbus index.

E mentre Marziale conchiude

Illo vindice nec Probum timeto

accennando alla pedanteria di questo critico, dalla quale il libro sarebbe stato liberato per la protezione

') L. FRIEDLAENDER, M. Valerii Martialis Epigrammaton libri, Leipzig, 1886.

di Faustino, il Carducci dice che per la protezione del Chiarini sarà a lui conciliata la benevolenza di Fucci filologo, che stende la mano.

Per questi raffronti non credo si possa dubitare che una delle principali fonti classiche del "Prologo",, dei *Iuvenilia* del Carducci sieno stati gli epigrammi di Marziale, e ciò mi è parso degno d'esser notato.

Gennaro De Filippis.

D. COMPARETTI, Sulla iscrizione della colonna Traiana. (Rendiconti della R. A. dei Lincei, XV, 11).

D. Comparetti, Iscrizione arcaica Cumana (Ausonia Riv. della Società It. di Archeol. etc. I).

Recentemente s' è discussa molto, in seguito a scavi e induzioni dell'arch. G. Boni, l' interpretazione di quelle parole onde termina l' iscrizione che si legge sulla base della colonna Traiana: ad declarandum quantae altitudinis mons et locus tantis operibus sit egestus. La colonna fu inalzata a dimostrare... A dimostrare che cosa? Parve facile, per secoli, la risposta e la traduzione: a dimostrare di quale altezza fosse il monte che bisognò scavare e asportare per apprestar l'area ai grandiosi edifici pubblici del Foro Traiano. Un luogo di Dione Cassio (ep. lib. LXVIII vol. III p. 204, 10-12 Boissevain) confermava la cosa e l' interpretazione: « essendo tutto quel luogo montuoso, (Traiano) lo scavò di tanto di quanto la colonna si solleva e così costrusse in piano il Foro ».

E poichè la colonna senza la statua s'eleva di 38 metri, questo colle, che un tempo avrebbe collegato il Capitolino col Quirinale, sarebbe stato alto su per giù 38 metri, Disgraziatamente fin da scavi fatti nel 1812 si trovarono sotto il piano dove posa la colonna e dove s'ergeva la basilica Ulpia residui di muri di fabbriche anteriori tagliati, e così il « monte » si dovè restringere alla parte settentrionale del foro. Più tardi i geologi (Brocchi e Portis), pure ammettendo che in origine Capitolino e Quirinale potessero essere a un certo punto congiunti e poi tagliato il congiungimento, dimostrarono impossibile che l'altezza della colonna possa rappresentare quella del colle spianato. E finalmente le recenti esplorazioni di Giacomo Boni nel sottosuolo anche a nord della colonna sono state una nuova prova definitiva che un « monte » quale si immaginava non ci fu mai. È parso dunque certo che l'iscrizione debba intendersi ben diversamente da quel che a prima lettura sembra dire. Ma qui comincia la difficoltà grave, perchè in verità l'iscrizione (eccezion fatta soltanto per le parole et locus non ben chiare), non sembra dire, ma piuttosto dice assai esplicitamente quel che la tradizione sosteneva. È naturale perciò che non solo la strana interpretazione proposta dal Boni stesso (che la colonna dovesse servire come di « vedetta per mostrare di quanto venisse sovraelevato, con sì grandi opere, il monte e il piano »), ma anche altre d'altri valentuomini, siano state molto discusse e nessuna abbia trovato consenzienti i dotti. Notevolissima su tutte, anche per la dottrina sicura ond'è illustrata e per la lucidità della esposizione, questa del prof. Comparetti. Dopo un acuto esame critico d'ogni parola, egli viene alla conclusione che la colonna indicava coll'altezza sua non l'altezza del preteso colle spianato, ma « l'altezza del monte e del luogo scavato e asportato per servire a tante e sì grandiose costruzioni, del monte cioè e del luogo quale sarebbe stato se tutto quel materiale marmoreo fosse riunito in un cumulo, fosse d'una sola specie ed estratto da una sola cava. L'altezza di questo monte ideale di marmi e del luogo o spazio o cava che l'avrebbe contenuto e da cui sarebbe stato scavato, era quella della colonna ». L'aggiunta et locus potrebbe parere, anche con questa spiegazione, pleonastica. Ma il Comparetti pensa che le parole della iscrizione siano state suggerite dallo stesso architetto del Foro, Apollodoro di Damasco, il quale, da buon matematico, significò con mons l'altezza del gran blocco, e con et locus (conformemente all' uso di xwetov nei matematici greci) « volle fare intendere che anche le altre due dimensioni, larghezza e profondità, erano della stessa misura ». Insomma, poichè la colonna è di 38 metri, la massa marmorea impiegata in quelle costruzioni, sarebbe rappresentata dal cubo di 38, ossia da 54872 metri cubici di marmo.

Alla dimostrazione dell'eminente epigrafista e archeologo, ben altrimenti stringente quando si legga per disteso che non in questo magro riassunto, non saprei opporre nè fatti nè argomenti. Ma qualche dubbio mi sembra che si possa affacciare, o almeno s'è affacciato a me e lo esporrò a tutto mio rischio e pericolo.

Prima di tutto, se dalla esposizione del Comparetti risulta che l'architetto può aver voluto significare quanto sopra è detto, d'altra parte non può non sembrarci cosa assai strana che una iscrizione pubblica, dettata per così solenne occasione, fosse redatta in modo che per secoli nessuno l'ha capita, e già a tempo di Dione Cassio (meno d' un secolo dopo che fu scritta) nessuno la capiva più. Inoltre, se è da escludere, per le ragioni accennate, che « fra i due colli esistesse e dovesse essere tagliata e spianata una montuosità tanto alta quanto la colonna », d'altra parte il prof. Comparetti stesso ammette, come è naturale, che grandi lavori di sterro e di spianamento fossero necessari anche per preparare l'immensa area agli edifici del Foro Traiano. Non potrebbe darsi che l'iscrizione, la quale del resto non parla di marmi, volesse ricordare lo sterramento e che l'errore tradizionale consista soltanto nel credere che il monte spianato e asportato fosse alto 38 metri? Già Carlo Bunsen aveva accennato a qualcosa di simile sostenendo che il mons egestus dovesse raffigurarsi alto quanto la base, non quanto la colonna. Il prof. Comparetti entrando ben più addentro di lui e di tutti nell'esame critico della iscrizione, ha dimostrato come questa si debba o si possa intendere e tradurre letteralmente; ma che quel « monte ideale » s'abbia a intendere di marmi e non di sterro, è congettura, senza dubbio bella e attraente e da lui egregiamente ragionata, ma congettura. Il calcolo del Lanciani, secondo il quale la terra asportata avrebbe avuto l'enorme volume di 850000 metri cubici, non è certo accettabile; ma il senso che risulta dalla interpretazione del Comparetti per la quale avremmo una massa di 54872 metri cubici, si potrebbe applicare tal quale, invece che ai marmi, alla tèrra scavata, senza contraddire agli studi dei geologi e agli scavi degli archeologi, e insieme senza rinunziare del tutto alla più ovvia interpretazione accettata e consacrata da una così lunga e antica tradizione. Che sia lecito, anzi più naturale, sottintendere « di sterro » invece che « di marmi » a me pare indubitato. Ma lascio volentieri al Maestro il giudizio di questi miei dubbi, se egli crederà che metta conto occuparsene.

L'iscrizione arcaica cumana (V secolo av. C.) letta e pubblicata dal Sogliano così : οῦ θέμις ἐντοῦθα κεισθαί με τὸν βεβαχχευμένον, è restituita dal Comparetti nella Memoria che annunziamo alla sua vera lezione (xetσθαι εί μή): non è lecito che qui sia seppellito se non chi è iniziato; ed è messo in chiaro che non era già incisa sul coperchio d' una tomba, ma su una stele « posta all' ingresso o ad un limite di un sepolcreto esclusivamente riservato alla tumulazione degli iniziati ai misteri orfico-bacchici ». Ma la facile emendazione del testo (che, del resto, altri aveva già proposta) è un merito del tutto accessorio rispetto alla ampia illustrazione del misticismo orfico-bacchico, per la quale le poche parole della iscrizione diventano, scrive il Comparetti, « di molta eloquenza per lo storico del pensiero religioso ai tempi luminosi di Eschilo e di Socrate, di Euripide e di Platone ». Più compiutamente egli promette di illustrare questo interessantissimo aspetto del pensiero religioso dei greci nella edizione critica che sta preparando delle « laminette orfiche di Sibari e di Petralia » e che tutti aspettiamo con vivo desiderio.

E. Pistelli.

G. FAZZARI: Breve storia della matematica — Dai tempi antichi al Medio Evo. Palermo, Sandron,
 s. a. (1907) — in-16°, pag. 268. L. 4.

L'opera non ha alcuna prefazione o introduzione, ma da una circolare distribuita a cura della solerte casa editrice, ricaviamo le notizie seguenti, che l'autore avrebbe potuto, più opportunamente, offrire a tutti i lettori del suo volume:

« La bibliografia della Storia della Matematica ha numerose ed importantissime opere tedesche, francesi ed inglesi, ma pochissime italiane, quantunque nel nostro paese non mancarono, come non mancano, valorosi cultori di questa disciplina. Chi nel nostro idioma abbia vaghezza di leggere la storia delle scienze esatte, non ha libertà di scelta: l'unico libro è la recente traduzione dell'opera A short account of the history of the mathematics del Rouse Ball, fatta dai professori D. Gambioli e G. Pulisi. Abbiamo, è vero, le due opere magistrali del prof. Gino Loria: Il passato ed il presente delle principali teorie geometriche e Le scienze esatte nell'antica Grecia; ma di queste due opere la prima è di grandissima utilità solo a chi si occupa di studi geometrici, e la seconda abbraccia un solo periodo storico. Possiamo per completare questa osservazione bibliografica, citare un'altra opera in italiano, la traduzione della Storia della Geometria del Klimpert, fatta dal prof. P. Fantasia.

Il volume del Fazzari..., dedicato in particolare ai giovani, tenta di colmare questa lacuna nella nostra bibliografia scientifica, offrendo agli studiosi, qualunque sia la speciale natura dei loro studi, un quadro succinto del progressivo sviluppo della matematica presso i vari popoli, dai tempi antichissimi alla fine del Medio-Evo ».

Sarebbe pur stato gradito un cenno sulle fonti di questo lavoro, che non ci sembrano tutte di ugual valore e non tutte da accettarsi ad occhi chiusi : ciò sia detto sopratutto per il primo capitolo, in cui si dànno alcune spiegazioni estremamente.... inesatte sull'origine dei nomi numerali. Un matematico - un egregio matematico, quale è senza dubbio l'autore, prof. ord. nel R. Liceo Umberto I di Palermo - non è obbligato ad essere al corrente dei moderni studi etimologici e linguistici: ma quando intende valersene per una storia delle matematiche, ha lo stretto dovere di chiedere consiglio e aiuto a qualche collega specialista. Alcune delle etimologie che l' A. sembra accettare per buone, sono.... preboppiane: e delle boppiane stesse si sa ormai che non sono sempre da accogliere senza beneficio d'inventario. Bastava una qualche cognizione elementare di glottologia per risparmiarsi la ingenua osservazione che « per venti usavasi la parola speciale ειχοσι invece di δυάκοντα » (p. 10), per non citare enas come un « suffisso dimostrativo sanscrito » (p. 11) e come sanscrite parecchie voci che non sono altro che forme ipotetiche indogermaniche, nello stadio boppiano o al più schleicheriano! Sviste di questo genere abbondano nelle prime pagine del libro 1): ed è spiacevole che non di rado l'occhio sia offeso da un fier (per vier, pag. 12), da un πεμπάξειν (per-ζειν 2) p. 9), da un trsh (per tri, p. 11), da un Händbuch (p. 19), da un âyopeiw (p. 50), da un « nella dotta Mémoire » (p. 151); a p. 166 è na-

¹) Pag. 7. La voce paksha non è tibetana: il tib. è lingua monosillabica! si tratta invece di una parola sanscrita, che il tib., come per tante altre voci, mette al posto della sua (in questo caso, gūis). Più grave è la traduzione di devanagari per numerali divini! (p. 177 e 178). Gopa non è « la signora della terra » (p. 150) ma « la pastorella »: Li/dvati, non « la bellezza, cioè la nobile scienza » (p. 153), ma « la graziosa (fanciulla) »: kalaba « bianco » (p. 161) non esiste, e sta evidentemente per kalaka (« nero »): a p. 149, il « linguaggio oscuro e mistico » allude senza dubbio ai sûtra, che però non sono mai « in versi ». E tralascio altre minuzie.

²⁾ Anche la citaz, qui è errata: il verso dell'Odiss, IV è il 412.

turalmente da correggere $\pi = \sqrt{10}$. Sviste tutte, senza dubbio, facilmente emendabili; ma se ogni scrittore deve curare l' ἀκρίβεια, è naturale il pretendere che il buon esempio ci debba venire dai matematici!

Confidiamo che a togliere questi ed altri piccoli difetti sarà provveduto in una seconda edizione: chè il libro ci sembra del resto un buon tentativo di divulgare notizie interessanti, e difficili ad aversi in forma piana e compendiosa, intorno al sorgere e al progredire della scienza matematica. Per i lettori di Atene e Roma esso ha poi un'interesse speciale e meritava darne notizia in queste colonne. Infatti la Grecia ha dato al mondo, oltre ai poeti sommi, agli storici e filosofi ed oratori più insigni, anche una dozzina di geni di primissimo ordine nel campo della matematica e della geometria: Ippocrate da Chio, Euclide, Archimede, Ipparco, Erone, Apollonio, Diofanto....: furon cervelli greci a maturare per i primi i tre famosi problemi della quadratura del circolo, della trisezione dell'angolo, della duplicazione del cubo (problema di Delo); e tutti sanno quanta importanza abbia la matematica negli scritti di un Platone. Perciò nel presente manuale la parte del leone (cento pagine precise) spetta ai Greci: appena dodici pagine toccano ai Romani, al cui spirito positivo la scienza premeva solo dal lato delle applicazioni pratiche e la matematica si restringeva all'aritmetica più elementare, la geometria era al servizio dell'agrimensura. Gli Egiziani e i Babilonesi aprono la serie: la chiudono gli Arabi e i grandi, alcuni grandissimi, scienziati del medio evo. Un posto a parte, ed un posto ben alto, spetta agli Indiani (p. 149-173).

L' A. osserva giustamente: « Del progressivo sviluppo delle matematiche indiane ben poco sappiamo; i pochi scritti pervenutici ci fanno conoscere la scienza degli Indiani già avanzata, ma nulla ci dicono del cammino fatto per arrivarvi. Quantunque non si possa negare l'influenza della Grecia sulla scienza indiana, pure è ben difficile tracciare le mutue relazioni » (p. 151). Metteva conto di ricordare qui i due nomi insigni del Cantor e del Hankel, sostenitore il primo dell'influenza greca sull'origine e lo svolgimento della matematica indiana, strenuo difensore l'altro della originalità degli Indiani anche nel campo della geometria, dove pur sembra difficile negare lo spirito « eroniano », mentre « le spiccate attitudini degli Indiani per l'algebra nonchè la posizione isolata di Diofanto nella storia della matematica greca, giustificano l'opinione che Diofanto abbia derivato dall' India un qualche impulso ai suoi studi ». Queste sono parole del Thibaut 1), al quale dobbiamo alcune dotte ed assennate osservazioni a confermare la indipendenza della matematica indiana, nelle sue più acute e geniali creazioni, dalla greca. Nè il nostro autore ha mancato di sentire tutta l'importanza e la finezza delle ricerche di un Aryabhatta o di un Brahmagupta: chè con queste parole chiude il buon capitolo ad essi dedicato: «È degno di nota il progresso che i matematici indiani fecero nella scienza dei loro tempi: e per la forma e per lo spirito si può asserire che l'aritmetica e l'algebra dei nostri tempi sono essenzialmente indiane più che greche. Devesi però osservare che le più belle scoperte dei Bramini al di là ¹) del Gange intorno all'analisi indeterminata giunsero in Europa troppo tardi e non esercitarono quindi alcuna influenza » (p. 173). Proprio come per la glottologia! la quale oggi è essa pure, per la forma e per lo spirito, più indiana che greca o latina: ma per fortuna, il sanscrito arrivò fra noi in tempo e in buon punto per una « instauratio ab imis fundamentis ».

P. E. P.

F. CENATIEMPO, Ischia nell'Odissea. Napoli, Pierro, 1907; p. 33.

È una conferenza, ossia, come dice il sottotitolo, una « prolusione all'accademia (quale sia quest'accademia non si dice affatto) tenuta in occasione della solenne distribuzione dei premi nel Seminario d'Ischia». A dire il vero, parrebbe che questo opuscolo appartenesse al genere delle cose che si fanno, ma non si dicono, cioè delle conferenze che si fanno, ma non si pubblicano. In sostanza si tratta di un riassunto molto slavato e mosso da spirito campanilistico di quel libro di Ph. Champault del quale ho già parlato ampiamente in queste colonne (At. e Roma, 100, 98 ss.); esso mostra quale pericolo si celi in certi libri, se cadono nelle mani di epigoni inetti e privi di pensiero proprio.

Naturalmente non ho qui da ribattere ciò che dice l'A., perchè l'ho già fatto nel l. c., e perchè non vi è nulla di personale in tutto l'opuscolo. Dirò solo che questo potrebbe far parte anche di una bibliotechina amena, tante sono le semplicità (usiamo un modo di dire molto cortese) ingenue che vi si incontrano, tutte condite con fioretti di stile non certo degni della lingua italiana. Così leggiamo a p. 5: « abbiamo visto una ragione sufficiente per accademizzare.... il Nostos omerico»; a p. 28: « Non siamo dinnanzi a creature di quella meravigliosa arte corbellatrice degli antichi? »; a p. 29: « Sappiamo dalla storia che la prima colonia che fondarono (i Fenici) fu quella di Tebe, rappresentata dall'eroe leggendario Cadmo »; a p. 30: « Metaponte (sic, del resto gli errori di stampa abbondano; p. es. l'A. aveva sempre stampato Schampault, correggendo poi a penna in qualche luogo, almeno nel mio esemplare), la Tebe lucana dei vecchi Autori secondo lo stesso Pais, ed a fianco a questo, Taranto », dove noi non possiamo non compiangere l'illustre uomo per avere oltre i molti guai, anche questa città alle costole. Nè si creda che l'A. sia più forte nella lingua da cui traduce: a p. 29

^{&#}x27;) Astronomie, Astro'ogie u. Mathematik (nel Grundriss der indoarischen Philologie III, 9) p. 77.

^{&#}x27;) Voleva dire « al di qua ».

troviamo il nome *Insulinde*, che sta bene in francese ma in italiano non si sa che sia. Che l'A. non sappia che cosa sia l'*Insulinde*? Il dubbio è comicamente grave. E tralascio altri francesismi da fare orrore anche all' uomo meno purista di questo mondo.

In conclusione, roba amena, della quale sono pur grato all'A. perchè mi ha fatto fare un quarto d'ora di buon sangue.

Nicola Terzaghi.

Tricom Lerzughi.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Conforme alla circolare spedita ai soci, domenica 23 giugno ebbe luogo l'Assemblea generale per la rinnovazione di parte del Consiglio Direttivo e per la nomina dei Sindaci.

Risultarono eletti:

A Vicepresidente: il prof. ATTILIO DE MARCHI;

A Consiglieri: i professori E. BIANCHI, A. CHIAPPELLI, P. E. PAVOLINI, F. ZAMBALDI;

A Sindaci: gli avvocati E. Ambron, F. Anau, A. Galassi.

L'Assemblea prese pure cognizione del bilancio preventivo per l'esercizio 1907-1908, che fu approvato senza discussione e con vivo elogio per l'opera zelante e meritoria dell'Economo prof. P. Stromboli.

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI

SOCI ORDINARI.

Ancona prof. Luisa .								Milano
Artioli prof. Adolfo .				1(0)				»
Ascoli prof. Alfredo .		111	. ,					»
Calderini dott. Aristide								»
Capasso prof. Gaetano				*				D
De Francisci prof. Pier	E	mili	0					>
Grassi prof. Francesco					3.0			»
Levi prof. Angelo Raffa	ell	0						>>
Lusani Cernuschi Conte	F	ran	ces	sco	2.			>
Marietti cav. uff. dott.	Gi	use	pp	е	41	16	4	»
Rostagno prof. Luigi.		7.5				7.5	1	»
Seletti avv. Emilio .			,					>>

SOCI AGGREGATI.

								HAT THE
Crespi prof. Ernesto							90	Milano
Foffano prof. France	sco				1.5			>>
Gabba prof. Luigi					4	1		15
Mariani prof. Carlo	CIA I					- 1	VA	*
Novati comm, prof.								»
Porro prof. avv. Ant	toni	io	Eli	seo		-		>>
Salvioni prof. Carlo								»

Seregni prof. Pompeo				•	Milano
Spagliardi Teresa					»
Palazzetti Domenico .					
Serafini Angelo	1				»
Vaggi prof. Raffaele .					

LIBRI RICEVUTI IN DONO

(Sono indicati con l'asterisco (*) quei libri od opuscoli, sui quali la Direzione ha già ricevuto recensioni o notizie, da pubblicarsi prossimamente).

A. GALANTE. De Terenti Codice Vercellensi. Roma, Coop. Tip. Manuzio, 1907, p. 15.

— Index codicum classicorum latinorum qui Florentiae in bybliotheca Magliabechiana adservantur. Pars II, (cl. VII-XL). (= « Studi ital. di fil. cl. » XV, 129-160).

A. EMANUELE. Le elegie di Properzio tradotte. Taranto, Tip. Spagnolo, 1907, p. 65. L. 1,50.

Atti dell'Accad. di Archeol., Lett. e Belle Arti di Napoli. Vol. XXIV, 1906. Rendiconti. N. S. Anno XX, 1906.

R. VALENTINI. Le invettive di Bartolomeo Facio contro Lorenzo Valla, tratte dal cod. vat. lat. 7179 e oxoniense, CXXXI. (Estr. dai Rendiconti dell'Accad. dei Lincei), 1906, p. 60.

* C. Pascal. Poesia latina medievale. Saggi e note critiche. Catania, C. Battiato, 1907, in-16, p. VIII-188. L. 3.

Il libro VII delle storie di Tito Livio, commentato da G. B. MASOERO. Milano, F. Vallardi, 1907, p. VIII-150. L. 1,50.

Le Georgiche di P. Virgilio Marone. Luoghi scelti con note di E. Menozzi. Soc. Ed. Dante Alighieri, 1907, p. 119. L. 1,25.

B. Weissgut. Nuova Antologia di prosa e poesia greca. 2ª ediz. rifatta ed aumentata. Torino, Clausen (Hans Rinck), 1907, p. VIII-113. L. 3.

G. Danelli. Fronde sparte, Scritti vari. Livorno, Belforte, 1906, p. VIII-391, L. 2,50.

Lesbia. Carmen RAPH. CARROZZARII. Calari, apud C. Mortursium, MCMVII, in-8, p. 16.

P. Bargagli. L'Accademia dei Georgofili nei suoi più antichi ordinamenti. Memoria. Firenze, Tip. Ricci, 1907, in-8, p. 117.

M. BARONE. Sull'uso dell'aoristo nel Περί τῆς ἀντιδόσεως di Isocrate, con una introduzione intorno al significato fondamentale dell'aoristo greco. Roma, Tip. Acc. Lincei, 1907, in-8, p. 109.

P. E. PAVOLINI, Direttore.

ARISTIDE BENNARDI, Gerente responsabile.

389-907. - Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55.